

CAPITOLO PRIMO

*Su, ragazzo, è tardi per giacere:
ascolta il suono dei tamburi dell'alba...
L'argilla giace torpida ma il sangue
è vagabondo...*

Reveille, A Shropshire lad A. E. Housman

Staccò lo sguardo dal bassorilievo per posarvelo di nuovo dopo qualche istante. Una scena di caccia, classicheggiante, ricca di forme. Densa del movimento caratteristico di tante statue ed allo stesso tempo sgradevole dell'immobilità di pose che vogliono apparire istantanee. Puttini, cani, cavalli, farette, arcieri. Giovani eroi che avrebbero incontrato grosse difficoltà a combattere contro Ettore e ancor maggiori combattendo per lui. Pure quel marmo sotto la polvere del tempo, quel tentativo di elevazione verso l'estasi, una volta superata la prima infelice impressione dava qualcosa. Gli tornarono alla mente le parole di Keats. *Heard melodies are sweet, but those unheard are still sweeter.* Come tradurre? Dolce è la musica alle nostre orecchie ma ancor più dolce è quella che sentiamo nella nostra mente? Oppure: più ancora che la musica che udiamo con le nostre orecchie, ci esalta quella che echeggia nella nostra fantasia. Pessime versioni ambedue. E l'urna all'origine del verso doveva essere tutt'altra cosa. Considerò la scena ancora per qualche istante poi ne fu sazio. Chinò il capo. Non sapeva dire la ragione ma trovarsi lì, assieme al piacere, provocava in lui un senso di fastidiosa incertezza. La stessa che sempre avvertiva ponendo mano a cose per cui non si sentiva adatto. Eppure credeva di essere dove doveva. Aveva riflettuto prima di rispondere affermativamente alla convocazione. Forse solo la sua natura difficile, scrupolosa, era all'origine del disagio.

Era seccante soggiacere a quello stato d'animo, volle uscirne. Ve lo aiutò un alito di vento che mescolò effluvi odorosi al cuoio della poltrona.

L'aura vivace mal s'adattava all'austera sobrietà del luogo. La stanza non piccola né grande era occupata da poche altre persone. Seminario di Lettere Moderne. Sbalzate su una cornice marmorea le parole facevano il giro dell'intero soffitto. Quale assurdo cattivo gusto aveva approvato una simile decorazione? Il bianco delle pareti quasi feriva gli occhi alla luce che sfuggiva ai palpitanti tendaggi chiari. Un colore trappista il loro bianco così tenero e uniforme. La giovane donna, che al tavolo d'angolo svolgeva mansioni di segretaria, di tanto in tanto indirizzava loro occhiate brevi e vuote. Anche quella figura femminile lo aiutò a sottrarsi al fastidioso senso di insicurezza. Poi un nuovo buffo di vento, che proveniva questa volta dalla porta alle sue spalle, gli fece giungere un odore di libri.

Stantio e gradevole, sensuale e disgustoso lo riportò ancora al tempo andato, agli anni in cui era studente. Lo circondò un mondo lontano e piacevole, fugace, guizzante, interamente trascorso. Fu avvolto, sollecitato dal pulsare dell'aria, dagli odori che giungevano sulle sue ali. S'agitava il vento dolcemente, quasi il palpito di un cuore oltre il muro, al centro dell'edificio. Volti muti, immobili o sorridenti, luoghi, situazioni, emozioni non ancora spente o almeno non ancora del tutto trascorse. Quel prologo durava da giorni e man mano che i ricordi battevano alla porta dei sentimenti, man mano che quel momento così importante si avvicinava, i colpi insistenti sembravano sempre più far breccia, molcergli il cuore.

Come arazzi palparono gli eventi lontani. Si sentì ringiovanito. Si abbandonò a quel sentimento lasciandosi cullare da esso. Fu di nuovo nel passato fra fotogrammi incoerenti che gli inviavano le dolci luci, i vividi bagliori di un'età mitica, e arrovesciato su quei ricordi rimase immobile per qualche istante. Poi ne riemerse. Anche se quella non era stata la stagione dell'amore, era così densa di piaceri, di speranze, di gioia, di vita che poteva ben dirsi la sua Primavera. E gli era

facile comprendere, misurare la sofferenza, il dolore acuto che a quei ricordi premeva coloro che credevano alla vita unica, al tempo inesorabile, mortale. Un'aspra disperazione di cuori e di membra. Lo studio di quegli anni, le ricerche, la vita con gli amici. Così denso, così ricco di una sua sensualità intellettuale, quel periodo non avrebbe potuto ospitare nient'altro, nessun altro. Caldo della generosità giovanile, plagiato dalla scienza, aveva cominciato a sperare di dar lezioni dalle cattedre così lontane eppure così dappresso. Ecco l'amore della sua giovinezza. Quell'amore che poi si sarebbe trasformato nella ricerca della verità. Lo studio di quegli anni aveva tutto ciò che era necessario all'amore per essere tale. L'attrazione profonda, l'avvicinamento, l'unione. Il vivere non più disgiunti. Ma doveva confessare che il frutto delle speranze accademiche era stato modesto. Non colpa sua, né voleva dare colpa ad altri. La vita, le scelte, l'indipendenza. Gli era costato molto non essere al carro di nessuno. Non solo quello, tante, tante altre cose che erano vivere, che si chiamavano esistenza. Non si era mai veramente convinto di essere un insegnante di scuola secondaria. Il suo era un rapporto strano, fondato su una sorta di incongruenza; era un ricercatore che si era dovuto camuffare da didatta. In effetti da tempo aveva smesso di fare ricerche. I suoi alunni in parte li odiava e in parte li amava. Se avesse potuto avrebbe scaraventato dalla finestra quelli che gli impedivano di rendere un buon servizio. Gli altri invece li avrebbe abbracciati. Veramente assurda quella fascia stilizzata. Seminario di Lettere. Vi si sentiva come un estraneo anche se credeva di fare un buon lavoro. Sentiva che non era quello il suo posto. Per anni era stato così. Con al fondo di sé una muta speranza. Poi d'un tratto era accaduto qualcosa, era giunta quella convocazione. Quante volte in quegli ultimi giorni si era chiesto se non fosse l'inizio che la sua gioventù non aveva mai visto. Speranze accese in un mattino tanto lontano stavano per compiersi? Che, saltando a piè pari lunghi e tediosi anni, i semi della lontana stagione volgessero alla loro estate? Quanto tempo era trascorso. Il tempo di una moglie e di tre figli. Di tanti esami, di tante lotte per ottenere l'impiego che ora gli

assicurava il necessario; anzi solo la metà, l'altra metà la portava Anna.

Ma era duro pensarlo. Stentava a credere che il tempo allacciasse capi così distanti. Anche se era possibile che Dio volesse colmare il vuoto del suo animo, saziare quella antica avidità. L'amore compie miracoli. Ma non voleva proseguire. Inutile far castelli in aria proprio alle soglie di quell'incontro. Inutile fantasticare. Era necessario rifiutare quella pericolosa masturbazione mentale. L'unica cosa che contava era la realtà, i fatti. Poi un rumore gli fece volgere il capo.

La porta si apriva lentamente, sentì stridere la maniglia. Ne uscì un giovane uomo che sorrideva a qualcuno dietro il battente di noce scuro. La figura elegante fu come incorniciata dal riquadro bianco. I denti scintillavano, le mani si strinsero, si scossero brevemente. Poi l'uomo si diresse alla sua volta. Gli passò accanto, fu sulla porta. Un forte odore di colonia lo raggiunse. Confortevole, opulento, quella che avrebbe scelto se fosse stato disposto a pagarne il prezzo. Dalla breve apparizione aveva potuto intravedere la cravatta misuratamente psichedelica e la moderna camicia anni trenta sotto l'abito di stoffa inglese. Mentre l'uomo varcava la soglia sbirciò scarpe solide ed eleganti. Meravigliosi colori di un'altra vita. Matisse, Van Gogh, Cezanne. Lui aveva solo stampe. Anche perché voleva così. I passi del cuoio costoso si allontanarono come tanti altri mentre si alzava per osservare un quadro accanto alla porta. Prima non l'aveva notato. Era una tempera montata con gusto nei toni lavanda del passe-partout e della cornice. Donna con cane. Un interno stilizzato quel tanto che bastava per renderlo spirituale senza che la donna perdesse la sua femminilità. Morbido, colore su colore, le linee un po' dritte, il volto che nello sforzo idealizzante tendeva ad essere spigoloso senza tuttavia diventarlo. Sottaciuta, mistificata, trasferita (perché non tradotta?), c'era della sensualità in lei. Sedeva in una profonda poltrona avana mentre l'animale — un levriero che la fissava con amore canino volgendo con grazia il capo - era accoccolato poco discosto, il busto eretto come a rispondere a qualcosa d'improvviso. Sensualità. Con quale divina

compiacenza avevano dovuto specchiarsi in quell'immagine le donne anni trenta. Ed i cani? Cosa potevano averne pensato cani così distanti? La firma era illeggibile - Rimbaud o Artaud? Evidentemente nessuno dei due lo aveva mai dipinto, ma tutto sommato il quadro non deludeva. Offriva un'impressione, donava un sentimento. L'avrebbe visto meglio in uno studio in cuoio, odoroso di sigari e di liquore. O in un soggiorno ricco, signorile. Le tempere si prestano a creare ambienti come a completarli se sono abbastanza grandi. E il quadro emanava sufficiente decadenza, la essudava. Ma lì non lo capiva. Accanto alla porta, ma ben dentro. Se ne distaccò dopo un'ultima occhiata. Natura morta con cane. Perché no? Così si fanno i rebus. Anche la vita a suo modo lo è.

Fu il turno di un altro di quelli che attendevano con lui. Doveva essere un artigiano. L'odore di legno, il pezzo di carta che rigirava religiosamente fra le mani, il berretto. La persona che rimaneva e che lo avrebbe preceduto era disimpegnata, atossica. Avrebbe potuto essere uno specialista a giudicare dall'abito trasandato ma qualcosa gli diceva che era il legatore della biblioteca. Aveva le mani ceree, secche ed incartapecorite come costole di antichi libri. Un naso adunco, capelli neri e lisci. A volte stringeva le mani intrecciate fra i ginocchi. Dopo il breve giro d'orizzonte tornò a se stesso fresco di forze. Non gli riusciva d'immaginare ciò che sarebbe accaduto oltre quella porta. Dopo quel simbolo ben calzato e vestito la sua insicurezza tendeva a divenire insolubile dubbio. Troppo chiara e precisa quell'immagine del successo. Non riuscì a dare compimento nella sua fantasia ad alcun disegno fortunato che potesse averlo come protagonista. Se fosse passato ancora del tempo la fastidiosità si sarebbe mutata in angoscia, sarebbe entrato depresso, sfiduciato. Non doveva essere così. Doveva smetterla di immaginare, di pensare. Tra poco avrebbe saputo. Come sarebbe stato il colloquio? Basta.

Di nuovo gli fu attorno la stanza fresca e bianca. Densa di fogli. Il nitore della carta in quel luogo dalle pareti bianche. La giovane donna ne era quasi sommersa. Era fresca ed insieme matura. A tratti dava un senso alla stanza. Poi avvertì noia,

stanchezza. Era ad attendere da tanti pensieri. Il frusciare delle carte, il colore dei fogli. S'agitò, si mosse. In quell'angolo le tinte predominanti erano il bianco e il marrone. E poi macchie. I capelli neri, gli occhi verdi, la bocca giusta e rossa. Il corpo denso, allusivo pur nella calma operosa. Avvertì il contrasto di due ispirazioni. La prima proveniva dai tendaggi sobri e teneri assieme. Da loro veniva quiete. Un'altra era generata dalle vivide tinte che circondavano la donna, che erano lei. Da esse proveniva una continua distrazione, erano in se stesse tensione. Ora la carta frusciava con più insistenza sotto la mano, così come di tanto in tanto il suo corpo frusciava nella stanza ormai grande intorno a lui. Solo. Cigolò la sedia vittoriana. Tuttavia quella presenza femminile era gradevole anche se non riposante. Gli venne di pensare alla verginità della moglie, alla gioia che gli aveva procurato. Poi si sentì la cicala dell'interfono.

La ragazza scosse i capelli abbassando il tasto, poi annuì quasi che potesse essere vista da chi le parlava. Brevi suoni gracchianti, incomprensibili. Il suo nome?

“Si accomodi. Il professore l'attende.”

Lo guardò sorridendo solo a metà. Inutile sprecarsi. Lasciando la poltrona sentì il cuoio fresco sotto la mano. Fu come un saluto poi l'immensa porta di noce intagliato lo sovrastò, imponente, ammonitrice. Un po' di tachicardia, nient'altro. Mentre abbassava la gialla maniglia d'ottone sperò di non sentirsi male. Il pesante battente scivolò con leggerezza inaspettata, fu come proiettato all'interno di un'ampia stanza. Anche qui bianco e noce. La libreria correva lungo le pareti con il suo colore carico, denso di anni, leggera ma non futile nell'elegante movimento delle cornici. L'ambiente era spazioso e vivo per la luce che penetrava obliquamente da due grandi finestre. Il parquet scricchiolò ricordandogli panciuti sigari di marca e Mr. Norris¹. Poi l'uomo dietro l'ampio tavolo si alzò e sorridendogli gli si fece incontro. Hollywood o un po' più in giù.

“E' un vero piacere. Ho subito ricordato il suo nome. “

Si sentì rinfancato. Aveva sperato che il suo libro fosse in qualche modo connesso con quella convocazione. Ma

quando l'altro gli piombò addosso con il suo abito fresco di sartoria e lo prese per un braccio che strinse vigorosamente, la cordialità gli parve inaudita, temette un equivoco.

“Sono Zarfi” disse, certo di leggere delusione e sconcerto sul viso dell'altro. Fin da casa si era chiesto se dovesse dire *professor Zarfi* o semplicemente Zarfi. Professore lo era e questo era anche tutto quanto poteva mostrare. Anna aveva riso maliziosa ed ingenua quando gliene aveva parlato. Poi aveva deciso per Zarfi. Era nessuno all'interno di quelle mura vetuste. Sarebbe stato buffo dire *professor Zarfi*, ma questo ad Anna non lo aveva detto. Niente amarezze, se solo gli era possibile.

“So bene che sei Zarfi.” L'uomo sorrise ancora di “Quanto tempo. Vent'anni!”

Una luce si fece strada nella sua mente mentre l'altro gli scuoteva di nuovo il braccio. Lo scrutò con attenzione. Chi era? Capelli e sopracciglia di un grigio brillante, occhi marroni iniettati di sangue, denti troppo nuovi per essere suoi. Le guance erano attraversate da una fitta rete di capillari a volte bluastri, le labbra erano quasi violacee.

“Mi sono subito ricordato di te. E tu? Non dire che non sapevi o che almeno non hai sospettato che fossi Tobi dell'università!”

Ecco chi era, perbacco. Un volto giovane affiorò dalla sua memoria, si sovrappose a quello di fronte a lui. Dapprincipio gli fu difficile farli combaciare poi vi riuscì. Si sentì sciocco per non averlo riconosciuto. Eppure era tanto semplice, in fondo così vero. Un vecchio collega veniva dal passato. Improvvisamente, inaspettatamente saltava nel mezzo della sua strada. Cosa rispondere ora?

“Sai, con tutto il tempo che è trascorso da allora. Gli anni che sono passati! Stai benissimo.”

“Anche tu. Siedi, accomodati.”

Fu quasi spinto nell'ampia poltrona. Poi l'uomo che era diventato il vecchio Tobi girò attorno al tavolo traboccante di libri e carte e sedette a sua volta.

Sempre, sorridendo scosse il capo.

“Guarda un po' la vita. Ho letto il tuo libro con molto interesse quando uscì anni fa.” Rise infondendo tutto il cuore che poté nel rumore stridulo e singolare, confidenzialmente ripetitivo.

Aveva una madre inglese. Lo chiamavano *Spy* perché era uno schifoso capace di approfittarsi di tutto e di tutti. Abile però. Lo ricordava bene, sempre più ritrovava il giovane volto in quello che ora gli sorrideva. Ma il taglio dei capelli era diverso, come erano nuovi i baffi. E il volto era attraversato da una fitta rete di rughe oltre che da vene violacee. Era come enfiato a causa del colletto troppo stretto. L'alcool forse.

“Anche a me fa piacere rivederti. Non ti trovo molto cambiato. Devo anche congratularmi. Sei stato in gamba.” Chissà in che modo era giunto alla direzione del seminario; non era gran che nei tempi lontani.

“Non dirlo. Fortuna. Solo la buona sorte.” Ridacchiò.

“Non si diventa direttori di seminario per fortuna. Ci vuole ben altro.”

Proprio così. Qualcosa di solido, di efficace. Che fosse cambiato? Che *Spy* non fosse più *Spy*? Non potette tacersi quanto poco realistica fosse l'ipotesi.

“Per me va bene, comunque. Sono fortunato ad avere te di fronte invece che uno sconosciuto.” A patto che l'altro volesse dimenticare alcune cose. Gli parve che simulasse imbarazzo.

“Non credo che andrebbe diversamente con altri. Hai le carte in regola. D'altro canto fra i sindacati, gli studenti e le cariatidi io non ho molto spazio. Tu sei qui per una ragione precisa. Ma io farò quello che posso, da vecchio amico.” Gli sorrise come se di nuovo lo sollecitasse un barlume del passato.

“Sai già di cosa si tratta?”

“Si accennava ad un corso.”

L'altro annuì: “Per due lauree, Storia e Lettere”. Il tono era divenuto freddo, pratico. “Avrà un profilo particolare. Niente di speciale, intendiamoci, non vorrei metterti sulla strada sbagliata.” Le folte sopracciglia si alzarono in un'espressione di allarmata sincerità.

Fu a lui che toccò sorridere questa volta. Intanto non vedeva nulla se non che il vecchio Spy gli dava lavoro. Dio, che invidia.

“Forse è meglio che tu mi spieghi.”

“D'accordo, ascolta. Quest'anno si è creata una particolare situazione a Storia Medievale.” Lanciò uno sguardo vago al soffitto a cassettoni rilassandosi. “Proprio così. Sin dai tempi del Grande Capo noi cerchiamo di essere all'avanguardia, oltre che della più assoluta serietà scientifica. In tutti i sensi, anche in campo metodologico. Chi esce da noi ha un metodo di ricerca preciso ed efficace, assieme alla solita e solida preparazione tecnica.” Sorrise al gioco di parole. “E sarà così anche in futuro. Ti ho detto del poco spazio che ho, ma per queste cose lo spazio me lo faccio con i denti e con i gomiti.” Mostrò un volto grave ed accigliato. “Ora da qualche tempo si è determinata una tendenza a compiere ricerche orizzontali, che interessano cioè varie cattedre. Nel tuo caso la ricerca abbraccerebbe la letteratura, la filosofia e la storia italiana del Duecento e del Trecento, con un particolare interesse per lo sviluppo della città in Europa. Tratterà fra l'altro l'organizzazione delle Università, gli inizi della separazione fra Stato e Chiesa, fede e ragione. Mi segui?”

“Va' avanti.”

“Ecco, questo periodo relativamente definito lo si vuole paragonare al periodo che va dai primi del novecento ai nostri giorni, studiando poi particolari realtà nel sociale e nel privato filtrate sino a noi, nuova tecnologia in tutti i sensi. E' uno strano tentativo, si potrà dire. Non lo nego, come non nego che ci sarà dello sperimentalismo. Ma vi sarà anche molta dignità perché siamo decisi a fare un lavoro serio, onesto.” S'interruppe e rimase a fissarlo per qualche istante, poi facendo un gesto di incertezza con spalle e braccia continuò: “Non so se la terminologia ti soddisferà, ma qualcuno - dall'espressione compiaciuta non era difficile indovinare chi - ha detto che si dovrebbe giungere alla determinazione dell'ethos e dell'epos di quello scorcio medievale per comparare poi il tutto con il nostro secolo traendone una vasta famiglia di conclusioni. Si è

parlato anche di rappresentazioni tramite funzioni matematiche, di impiego del calcolatore. Ma non si è fatto ancora il punto per quanto riguarda questi nuovi strumenti”.

Sembrò avere esaurito il fiato oltre che gli argomenti. Trasse un profondo sospiro spingendosi indietro nella poltrona. Piccoli bottoni di un nero profondo luccicarono sul panciotto.

Dopo qualche istante decise di assumere anche lui una posizione più disinvolta. Non che avesse idee proprio chiare ma sembrava un'impresa. Una sorta di affresco. Immaginò i cartoni da riportare uno alla volta sulla parete che avrebbe accolto il disegno compiuto. E quel paragone che appariva così significativo forse non lo era. L'altro già ricominciava.

“Singolare. Se funzionerà. Un'idea moderna. Bada, non dovrà mancare di profondità e serietà. Come strumenti saranno usati l'equipe e l'interdisciplinarietà. Ma non sappiamo ancora dove ci potrà portare.”

“Sarebbe interessante sentire cosa ne dicono i francesi. Braudel, per esempio, e quelli degli Annales” arrischiò lui.

“I francesi non c'entrano. E mi hanno anche un po' rotto.” Il tono era duro. Ora sapeva di essere andato vicino al segno. L'aveva intuito. Non doveva essere una grande novità. Doveva tacere se gli interessava il corso.

“Ti assicuro che è uno studio che potrebbe diventare molto interessante. E' quello che speriamo tutti.” Gli sorrisse per fargli dimenticare lo scatto. Ora la voce si era fatta distesa.

“Per non dire che potrebbe acquistare un significato politico. Siamo in un'epoca di grossi cambiamenti.”

“Neanche da quella parte vi è sbocco.” Il tono di Tobi era divenuto di nuovo teso, come carico di un'ansia nascosta. Si era accorto di aver ancora sbagliato appena terminata la frase. Quell'abitudine di dire ciò che pensava! Gli creava problemi, a volte era quasi una stolta ingenuità.

“Non c'è niente da quella parte, credimi.”

Come non credergli. “Ok, va' avanti. Mi sto chiedendo...”

“Ti stai chiedendo il tuo ruolo.” L'altro lo interruppe, “la tua parte. Ci siamo arrivati. Castruccio Castracani.”

Gli parve di non capire. Le palpitazioni ripresero.

“Cosa?” non seppe evitare il tono brusco.

“Castruccio Castracani.” L'altro lo guardava con una certa freddezza.

Ora non potevano esservi più dubbi, dell'ambizioso progetto a lui toccava Castracani. Sentì il cuore impazzirgli per la delusione. Volle respirare profondamente qualcosa glielo impedì. Cosa dire ora?

“Un uomo singolare. Un figlio del suo tempo. Forse...”

“Vedo che lo conosci.”

“Prima o poi capiti su tutti. L'Europa medievale può essere molto piccola.”

“Ecco, dovrai tenere un corso su Castracani e dovrai anche interessarti di ciò che ha detto di lui Machiavelli, della *Vita* scritta da lui.”

“Spiegati meglio, non capisco. Oggi ci sono studi infinitamente migliori della *Vita* di Machiavelli. Ne sappiamo molto di più, forse tutto.”

“Lo so, c'è un mare di carta. Ma a noi interessa non solo lui ma anche la storia che Machiavelli ha tracciato di lui. Per una ricerca storiografica. Ricordi quello che ti dicevo? Collegamenti orizzontali, verticali. Modernità, sperimentazione, mio caro. Bisogna guardare avanti.” Si interruppe per qualche istante. “Ma avrai modo di familiarizzare con il concetto ed il metodo durante le riunioni.”

Il silenzio risuonò delle ultime parole, delle idee. Ethos ed epos nei secoli del risveglio medievale ed a lui toccava Castruccio Castracani degli Antelminelli! Avrebbe riso se un'amara delusione non avesse premuto proprio lì, alla gola. Un fastidioso dolore più adatto a un ragazzo che a lui. Ma quella forse oltre che la prima era anche l'ultima occasione. Forse il futuro gli avrebbe dato ciò che gli era negato oggi.

Non poteva pretendere di più. Le palpitazioni cessarono. Rimase solo quel discorso orizzontale e verticale. Tutto ciò che diventava interessante sembrava allontanarsi da lui dopo essere balenato per qualche istante alla sua vista.

“Per me va bene.”

“Qui siamo molto severi. Dati ottenuti scientificamente. Metodo scientifico per risultati scientifici.”

“Questo mi va ancora meglio.”

“Scusami. E meglio essere chiari.”

“Non c'è di che” disse sorridendo. “Certo, se fosse stato il Duecento invece che il Trecento... Tu sai del mio lavoro su Ruggero Bacone. Lo considero il mio secolo.”

L'altro sorrise. “Non fa grande differenza. Non può e non deve farla.”

Quella gli parve grossa. Si agitò nella poltrona. Gli venne di passarsi una mano sugli occhi. Ma non lo fece, riuscì a trattenersi in tempo. Non voleva perdere l'incarico. Bastavano le gaffes già fatte. “Quando comincio?”

“Presto. E andrà avanti per qualche mese. Sono cinquanta ore ma possono aumentare.” Fece un cenno vago. Sembrava essere uno specialista in quel genere di cose. “Ti faccio auguri sinceri.” Poi si alzò. “Ora devi scusarmi. Ho da fare. Contatti. Sciocchezze per lo più. Ma è lunedì”

Ne rimase sorpreso, c'era ancora tanto da dire. Venti anni di parole se avessero voluto.

“Ma non preoccuparti, ci rivedremo ancora. E spesso, ora che sei della famiglia.”

“Lo spero proprio. Avrò bisogno di consigli. Non vorrei iniziare con il piede sbagliato.”

“Non temere. Anzi fa' così, passa domani.”

“Potrei partire nel pomeriggio. A che ora?”

“Dimenticavo che non vivi qui. Alle dieci. Puoi usare la mensa. Farò dare il tuo nome in giro. Biblioteca, mensa, posta. Non si mangia tanto male. “Poi, come ricordandosene improvvisamente: “Sei sposato?”. Lo sguardo cercò la sua sinistra.

“Sì. E tu?” Tobi non portava anelli.

“Anch'io. Mia moglie al momento non è in Italia. Marco nostro figlio, lavora nella équipe di Cooley, il grande cardiologo americano, e lei sta facendo un giro in America con lui. Sai come sono le mamme. Ma è un bravo ragazzo Poi andrà in Cina. Sabine, s'intende. E' curiosa da matti di conoscere da

vicino la culla di una civiltà così antica. Una donna colta, intelligente, ricca di impegno. È una Sarti. Il re delle calze” ridacchiò. “Te la farò conoscere al ritorno. E tu ci farai conoscere tua moglie. Passerete un week-end con noi. Ho una piccola villa a Capri. Tre piani utili, ma piccola. Pensa, faccio il vino. Non io certo, il contadino. Autentico vino di Capri” ridacchiò ancora poi gli tese la mano. “Bene, mi ha fatto piacere rivederti. A domani. E prenditela comoda. Sarai fresco.”

Lui allungò meccanicamente la mano a stringere quella dell'altro. La terra, piuttosto che essere la dura, ovvia realtà su cui poggiava i piedi, si era spiegata in una carta geografica rutilante di colori e segnata elegantemente da fantastiche rotte aeree. Americhe, Indie, Giappone, Cina. Angeli suonavano enormi trombe ai quattro angoli mentre le figure di hic sunt leones divenivano cagnoni mansueti dai leziosi guinzagli per femmine ricche. Potere, l'odore del potere. Stringendo la mano all'altro gli parve di coprire una distanza di mondi e, pur nella coscienza di quanto sciocco e vuoto fosse quel sentimento, si vergognò della sua modestia, del suo basso reddito, quasi che lo avessero sorpreso in mutande mentre metteva sulla soglia di casa il sacchetto delle immondizie.

“Va bene. A domani.”

La stanza fu subito alle sue spalle. Chissà se Marco era stato dallo Scià con Cooley. Ancora frastornato, frustrato, insoddisfatto di sé, notò, che la ragazza aveva la bocca più rossa. Gli parve che chiudesse una di quelle piccole scatole usate per il trucco. Era già suonato mezzogiorno. I rintocchi gli erano giunti ovattati attraverso le finestre, sfocati per il discorrere di Tobi. Mentre le passava accanto accennando a un disperato saluto, lei depose un Marcuse decrepito in un contenitore che raccoglieva altri libri in simili condizioni. Su un angolo del tavolo la *Destructio destructionum* di Averroé. Uscendo lanciò un altro sguardo alla donna con cane. Eccitante quella decadenza, ma cosa mai poteva ispirare nella sua monomaniaca irradiazione? L'interfonico squillò. La giovane donna rispose.

“E ancora qui ma credo che stia uscendo. Aspetta.”

Azionò un corto tasto bianco e pigiò un bottone. Una volta sola.

“Professore, c'è Londra per Lei. Gliela passo?”

“Grazie.”

“Mi scusi, posso andare?”

“Sì. Anzi no. Attenda un attimo se non le dispiace.”

“Va bene.”

All'altro capo prima una voce femminile, poi: “Pronto?” Era Cervi senz'altro. “Sei tu, Tobì?”

“Salve. Dimmi.” Quel tono ansioso, affrettato. Animalesco come sempre. “Dimmi pure, vecchio mio. Pranzi con Sua Signoria?”

“Come al solito. E laggiù come va? E vero che hai chiamato per il Seminario Orizzontale Parallelo un tipo che ha fatto un paio di articoli sul Duecento per il Corriere?”

“Sei sempre bene informato. Devo congratularmi. È vero.” All'altro la frase scherzosa non dovette apparire tale e dopo qualche attimo fece di nuovo sentire la sua voce, dura e fredda questa volta.

“Non vorrei che qualcuno facesse pasticci in mia assenza. Il Duecento è mio, lo sai. Per che cavolo abbiamo bisogno di quel tipo?”

Tobì cambiò l'orecchio d'ascolto. Era assordante e fastidiosa la voce del maiale. Chissà se avrebbe mai potuto dirgli quello che pensava di lui. Quattro parole come desiderava da tempo. Ma voleva anche fargli qualcosa, non solo dirgli. Una qualunque cosa che d'un tratto lo costringesse nella realtà di se stesso. Ferirlo finalmente, una volta privo delle sue coperture, delle sue protezioni. Perché nella meraviglia rimanesse sommerso dalla sua nullità. Magari rimanerne distrutto. Non lui! Ma almeno il dolore sarebbe penetrato oltre la pelle abbronzata, la carne elastica. Al centro di quella sorta di facchino. Avrebbe mutato la voce e lo sguardo teso, quasi da alcolizzato con cui fissava chi discuteva con lui. Uno squarcio perché quella cornamusa non suonasse più il suo stridulo motivo.

“Non preoccuparti. Sta' tranquillo, vecchia volpe. Il Duecento è tuo. Ma non potevo farne a meno. Banditti

pubblica un'edizione critica di Machiavelli e mi ha chiesto una mano. Ha voluto un corso. L'editore l'ha obbligato. E lui ha voluto che lo tenesse uno sconosciuto. È il meglio che ho potuto procurare. E una barca che va a fondo, ma terrà un corso decente. Dopo tutto il direttore sono io e sono anche il responsabile. Non voglio correre troppi rischi. Mi capisci vero?”

Ancora un breve silenzio, il tempo di un'affrettata riflessione.

“Ma il Duecento non lo tocca nessuno. Me ne frega un tubo di Banditti. Facesse quello che vuole ma niente Duecento. Altrimenti se ne accorgerà.”

Tacque. Le minacce erano indirizzate a lui, lo sapeva. Prese una matita e la strinse fra le dita.

“Vedrai che una volta sul posto tutto ti sarà chiaro. Non preoccuparti.”

“E chi si preoccupa! Ma chi è il pivello? Uno specialista? Di Machiavelli? Di Castracani?”

“No. Ma è l'unica persona sicura a cui ho potuto pensare. Si interessa del Duecento, ma di questo ce ne fregiamo. Ci sei tu. Piuttosto, quando ritorni?”

Sperò di aver deviato l'attenzione dell'altro.

“Non saprei. Ho lavoro fin sopra i capelli. Forse il prossimo mese, forse l'altro.”

“E per le tesi? Come fai? Chi te le segue?”

“Quello è un problema. Vedi un po' di aiutarmi. Ecco, metti sotto il pivello. Fallo lavorare dal momento che è un pozzo di scienza sul Duecento. Ora ti lascio. Ho da fare. Questi inglesi sono maledettamente puntuali.”

Quel ridere nervoso gli suonò melanconico, nevrotico.

“Arrivederci a presto.”

La linea si interruppe senza che avesse il tempo di replicare. Guardò per qualche momento il ricevitore quindi lo rimise sulla forcella senza che il suo sguardo perdesse del tutto la sua fissità. Gli parve di sudar freddo. La matita che aveva stretto in mano rotolò fra le carte. Le labbra e le narici gli fremettero. Un breve movimento, quasi impercettibile. Non

doveva pensarci. Assolutamente. Doveva ignorarlo, rimanere tranquillo. Altrimenti gli sarebbe stato difficile lavorare con calma. Il direttore era lui ma Cervi lo trattava come un usciere. Tutto per sua grazia fottuta e il ministero. Si passò una mano sulla fronte e quindi fissò con sguardo corruciato il velo lucido sul palmo. Non doveva permettergli di danneggiare il suo lavoro. Doveva restare sereno. Piuttosto mettere in conto per quel giorno che pure sarebbe arrivato. Respirò profondamente, poi, come tornato in sé, si guardò intorno. Non si era sistemato male. Nient'affatto. Anche la stanza gli piaceva. I colori vivi ed eleganti. Faceva tinteggiare ogni anno. La bella libreria, il tavolo antico. Si spinse indietro e, arrovesciando il capo, rivolse lo sguardo al soffitto. Antico, nobile. Non aveva avuto torto l'altro a congratularsi. Essere direttore di seminario era qualcosa. Era potere. E la gestione di quel potere era divenuta il gusto della sua vita. Dal mattino alla sera. Ed anche oltre. Era quello che Cervi gli invidiava. Il paperino non aveva avuto torto. E lui? Insegnante di scuola secondaria. Liceo? Magistrali? Professionali? Voleva chiederlo in segreteria. Erano loro che l'avevano rintracciato tramite la casa editrice. Ricordava ancora la nota sul suo libro *L'aveva letta sull'informatore librario. Distinto lavoro di ricerca che non manca di intelligenza e fantasia. Palese l'influenza di Toynbee e Trevelyan. Non di rado lo sguardo d'insieme ricorda le panoramiche e la modernità della scuola degli Annales.* Poggiò l'appunto sul tavolo. De Marchi doveva essere già rincitrullito quando aveva firmato quella nota. Poi era morto. Lui del paperino non aveva letto altro. Quella doveva essere l'occasione che attendeva da sempre. Lo ricordava giovane e presuntuoso. Una giovane nullità eroica. Aveva letto gioia ed eccitazione al fondo degli occhi smorti. Di quel nessuno felice che col passare degli anni era divenuto un nessuno triste. Voleva sembrare distinto il povero pesce. Ma era solo patetico. Trasandato e malconcio in quei suoi stracci da supermercato, squallido nei panni dignitosi. Chissà quali speranze, quali illusioni si era fatto. Un corso monografico. Forse si sarebbe ripulito, avrebbe scelto un'immagine più elegante. Avrebbe cambiato supermercato. Era possibile che lo imitasse addirittura. Si è portati ad

esercitare una sorta di fascino una volta a cavallo. Ma lui aveva stomaco e pancia. Povero grasso paperino. Nessuno di quelli che rientravano nelle caratteristiche richieste da Banditti aveva voluto fare quel corso ed era venuto a galla lui. Con la sua pretenziosa *opera pregevole*. L'altezzoso compagno di vent'anni prima. Poteva confessarselo, lo aveva chiamato anche per mortificarlo. Era ben lungi dall'occasione favorevole quel corso. Banditti stesso l'avrebbe tenuto dagli inizi di aprile in poi. Ma avrebbero continuato a pagarlo. Per tutte le 50 ore come da contratto. Molto facile e non costava niente a nessuno. Tutt'altro che un trampolino di lancio. L'interfonico gracidò.

“Mi scusi, una studentessa dice di avere un appuntamento telefonico con lei.”

“Non ho appuntamenti per stamattina.” Stava per alzare il dito dal tasto quando dalla voce della segretaria gli giunse ancora: *Allora posso andare, professore?*. Furono quelle poche parole a fargli ricordare. Forse lo stesso tono fra il lagrimevole e il petulante. L'associazionismo è qualcosa di molto complesso. La sua mano corse all'agenda. Eccola lì, Franchi. Gli era piaciuta subito. La ricordava bene. Ripercorse con la memoria il giovane corpo, i capelli biondi e lunghi.

“Ascolti, signorina.”

“Dica.”

“Si chiama Franchi questa ragazza?”

“Credo di sì. Posso farmi ripetere il nome.”

“Se è lei me la passi.”

Qualche secco rumore poi una giovane voce. Ora ricordava anche quella, sottile, decisa. Ma gli venne in mente anche altro. Peccato, c'era della tristezza in lei. Da qualche parte. Non lo aveva compreso subito, solo in un secondo momento. Né avrebbe saputo dire come. Una tristezza velata che aveva smorzato il suo desiderio. Non era più un ragazzo, anche se la giovane Rakovitch-Stern gli aveva detto *amore mio, mio grande stallone* quando si era incontrato con i suoi assistenti per discutere lo sviluppo del primo bimestre. E poi non tristezza. Lontano. Tutto diveniva squallido, amaro. Difficile anche da chiudersi, da superarsi. Squallido era il termine giusto.

Ma aveva chi poteva occuparsene.

“Chi parla?”

“Sono una studentessa che ha preso la tesi con il prof. Cervi. Le ho già parlato, professore. Il mio nome è Franchi. Due giorni fa nella biblioteca del Seminario. Il professor Cervi mi aveva detto di rivolgermi a lei.”

“Ricordo, signorina, ricordo perfettamente. Mi dica.”

“L'altra volta le chiesi di indicarmi chi avrebbe potuto seguire il mio lavoro, ora che il professore non c'è. Lei mi disse di farmi viva. Ho saputo che il professore non tornerà prima di un paio di mesi e io dovrei laurearmi. Non posso perdere la sessione, mi creda. Vi sono gravi motivi familiari. Inoltre c'è qualcosa che l'altra volta non ho avuto il coraggio di dirle. Mi scusi. Credo di aver aperto un inedito di Grossatesta. Ho trascorso le vacanze in Francia. In un paesino vicino a Epernay dove vivono i miei zii. Durante un giro in macchina abbiamo visitato un convento di francescani.” La voce si interruppe, poi continuò come vincendo una forte reticenza. “Il paesino si chiamava Chateau sur la Marne. È in collina. Un castello medioevale ed alcune case sparse intorno.” Il tono era di nuovo normale, la ragazza parlava in fretta ora. “E' un opuscolo di poche pagine. Tratta di ottica. Non l'ho trovato in nessuna delle opere omnia che ho consultato. Né in Italia né all'estero.” La voce tornò a farsi incerta. “Anche se mi sembra di avere fatto una ricerca accurata.”

Dapprima annoiato dalla situazione oramai priva di interesse, Tobi si erse nella persona alle ultime parole. Un inedito. Sarebbe stato interessante e proficuo. Ma non per lui, disgraziatamente. Non era il suo periodo e non poteva interessarsene. E poi come evitare di dirlo a Cervi? Si sarebbe precipitato lì. In due giorni avrebbe congelato tutto a suo vantaggio. Ci poteva giurare. Avrebbe colto quel frutto. Forse anche la ragazza. Moderna, si vedeva. Vestirsi di quella fortuna e pavoneggiarsene per gli anni a venire. I giornali ne avrebbero parlato. Il bollettino della facoltà. Una nota alla Radio sicuramente. Terza rete. Forse anche in TV. Avrebbe provocato e raccolto tutte le lodi che poteva. Avrebbe approfittato fino in

fondo anche di questa occasione, il grande scienziato. Ed il *Times*? Sarebbe riuscito a farsi citare anche da quello? La possibilità penetrò nel suo cervello come un chiodo rovente. Un altro successo da aggiungersi alla ancor per poco numerabile serie. La ragazza appariva sicura del fatto suo. Né gli era sembrata sciocca. Ma non sarebbe andata così. Fuori dai piedi doveva mandarla. Cervi avrebbe fatto buco questa volta. Avrebbe seguito le sue istruzioni, le sue disposizioni. Proprio così. L'avrebbe mandata dal *pivello*. Cosa poteva trarne quel paperino da tutto questo? Ammesso che fosse un autentico inedito. Alzò la voce.

“Mi scusi signorina, non la sento. Non capisco una parola. La linea é molto disturbata. Faccia così, si metta in contatto con il professor Zarfi. E il docente che terrà il corso monografico su Castracani. E uno specialista del Duecento. Mi sente? Sono certo che fa al caso suo. Gli dica che la mando io. Mi faccia sapere. Ora la lascio, mi spiace. Sarebbe inutile continuare la conversazione con una linea così cattiva.” Mentre riagganciava sentì parte della risposta. Una voce viva, squillante ora. “La ringrazio.” Il segno dei colori di quel fiore appena sbocciato. Aveva fatto male a mollarla? Ma era triste. Un vero peccato. Gravi motivi di famiglia. Che fosse incinta? Sorrise all'idea. Poi abbassò il tasto dell'interfonico.

“Può andare, signorina, grazie.”

CAPITOLO SECONDO

*Vieni, primo vere, eterea dolcezza, vieni...
Ob, dite voi la gioia – voi che
un'improvvisa lagrima spesso sorprende,
mentre volgete lo sguardo intorno,
e nulla s'offre all'occhio
se non visioni di perfetta letizia.*

Spring, The Seasons, James Thomson

Scorse i ragazzi che era ancora chino sui suoi pensieri. Sostavano accovacciati all'inizio della stretta gradinata, terra e pietre contenute da assi di legno successive e degradanti. Quel lato del bosco scivolava giù come in un brusco invito. Il più giovane si accorse di lui per primo ed alzò il capo fissandolo con occhi assieme curiosi e meravigliati. Un viso roseo, giovanissimo, sopra un corpo simile a un breve stecco. Era tutto colorato dei suoi occhi azzurri solo un poco nascosti da capelli arruffati. Le brache erano turchine mentre il camiciotto era a fasce gialle, rosse e blu che si incrociavano ad angolo retto. Quando lui compì i primi passi sul ripido sentiero l'altro si alzò continuando a fissarlo.

I suoi amici erano dalla parte opposta della gradinata e raccoglievano qualcosa da terra. Il bosco era verde e fitto. Intorno un odore fresco d'acqua che con languore invitava ad entrare, a farsi avvolgere dalla profumata verzura. Nelle narici penetrava quasi un sapore, una densa sostanza che cominciò a rivolgergli il cuore, a stillare antichi ricordi. Altro verde, altri boschi. Frammezzo alle felci e al capelvenere la bimbetta continuava a raccogliere pezzi di carta colorata e a passarli al compagno che li riponeva in una sacca di plastica a rete. Non si volsero a guardarlo finché non fu che a qualche passo da loro.

“Cosa fate?”

Come svegliato dalla sua voce, il ragazzino fece i pochi passi necessari per raggiungere i compagni e da quella posizione relativamente sicura riprese a fissarlo. Investito dagli sguardi ingenui, a loro modo vuoti eppure ricolmi, fu preso da tenerezza. Come sempre lo era quando s'accostava a fanciulli lontano da casa. allora i figli affioravano alla sua memoria con tutta la potenza evocatrice della loro carne che era la sua carne, delle loro giovani anime. In quelle come in altre occasioni era immerso in essi. In quella mollezza. In quella comunione di tessuti. Aveva tentato più volte una sorta di istologia di famiglia. Anche a causa loro la sua vita era divenuta più densa. La loro carne gli aveva insegnato qualcosa. E così le anime. Doveva ammettere inoltre che erano alla base del suo rapporto con gli altri fanciulli. Erano stati il mezzo per cui era entrato in contatto con quella fascia della realtà.

i frammenti di carta erano piccole buste che solo poco prima avevano contenuto le figurine colorate di qualche altro ragazzino.

“Cosa raccogliete lì in terra?”

Fu la bimba a rispondere. Senza cambiare posizione, alzando solo un po' il capo verso di lui. Gli occhi castani erano della stessa tonalità dei lunghi capelli raccolti da un elastico.

“Tiriammo su cartaccia.”

Il compagno non aprì bocca, fece solo un impercettibile cenno d'assenso con il capo dopo aver rivolto un breve sguardo all'altra. Meravigliato ed insieme innervosito, quasi un breve movimento da uccello. Era evidente che le parole della bimba lo avevano sorpreso ed avevano allo stesso tempo ampliato l'orizzonte del suo sapere. Si chiese a cosa pensassero. Cercò di immaginare cosa vi fosse dietro quegli sguardi crudi, un po' inespessivi. Quella bellezza sparsa fra erba e sterpi lo turbò e insieme lo invitò a tacere. La bugia, la cartaccia. Quel momento di poesia, quel contatto, nella sua brevità, nella sua fuggevolezza era come una musica che portata dal vento da chissà dove gli toccasse l'animo, lo riposasse. L'incantesimo si sarebbe dissolto ad una sua parola. La voce avrebbe messo a tacere quella

musica. La piacevole veste di quella sensazione in cui ora si sentiva avvolto come da una tunica luminosa gli sarebbe scivolata di dosso. Con occhi insaziati riprese il cammino affinché durasse ancora un po' nel silenzio. Lui non l'avrebbe distrutta. Sottile ed un po' roca lo raggiunse la voce della bimba. "Buon giorno."

Rispose all'inatteso saluto senza volgere il capo. Le voci degli altri due seguirono. Rispose anche ad esse mentre il sole sbucato da destra gli attraversava la strada. Denso, brillante, giocando fra gli alberi. Il tono della bimba era stato dolce, educato. Le avevano insegnato a salutare. Anche agli altri due, almeno al più grande. Ma aveva impiegato del tempo, messo a tacere com'era dalla sua immaginazione, dalla fantasia che celebrava in lui i suoi misteri. Che elaborava fanciulleschi mondi di sogno e d'incubo, densi di mostri e di fate, aerei ma tanto reali nelle loro suggestioni. Le voci ricominciarono ad incrociarsi appena fu un po' lontano mentre la ghiaia frusciava con maggiore insistenza sotto i suoi piedi.

Lo spettacolo dei fanciulli racchiudeva una magia, catturava un tratto di cielo con cui di tanto in tanto si imbatteva. Il colore dei corpi e delle anime, quelle tinte che evocavano l'eternità. Venire a contatto con quelle pietre di luce iridescente dava al mondo un più ampio significato. Per molti solo in loro esso acquistava un valore, una speranza. Ricordò ancora i figli, i loro corpi, gli sguardi, le loro voci. L'intensità degli affetti, la loro absolutezza. Essere vicini, la dolcezza delle braccia sottili. Il mare di carne in cui si sentiva immerso allorché al risveglio domenicale passavano qualche tempo nel grande letto. Un dolce oceano. Una purezza che lo lavava, in cui si immergeva per uscirne rinnovato. In cui immergeva il mondo stesso perché ne uscisse più vero, luminoso, come in un'azione sacramentale.

Un bivio arrestò i suoi pensieri come i suoi passi. Scelse il sentiero che lo portava ad un verde più fitto. Sembrava provenire da lì il mormorio d'un ruscello. Pure quei sorrisi ingenui, generosi, non erano l'unica cosa della fanciullezza. Poteva anche mentire. Agostino non l'aveva prediletta.

Prescelta da Cristo per una sua esemplificazione, era necessario che venisse purificata. Tuttavia in loro si materializzava il sogno. Acquistava come un canto di sirena che veniva dal cielo. Straziato, Ulisse dal ponte si era agitato verso di esso alla sofferenza di voci celestiali. Un canto che parlava della vita. Come avrebbe dovuto essere, come egli desiderava che fosse. Forse come Dio stesso l'aveva pensata. Ricca della sua immaginazione, arabescata delle sue intuizioni, di idee di gioia. Quella carne in qualche modo innocente, quell'età per così dire antelucana. Sogno e realtà. realtà e sogno che provenivano dalle sue viscere e che lo nutrivano nel suo cammino. A volte pensava di aver racchiuso in sé il ricordo di una vita migliore, di genere di nostalgia. Ancor più aveva sentito le fitte alle caviglie, in tutto il corpo assicurato da dure corde all'albero della nave. L'ampio letto al mattino della domenica. Quei momenti rendevano la passione coniugale immacolata dall'asprezza dei suoi desideri. In loro tutto acquistava un significato, una sua nobiltà. Pensò a Milton. Anche nella tana del Peccato e di suo figlio Morte, si respirava una simile densità carnale ². Rivide Satana giungere alle porte dell'Inferno e neanche riconoscere l'antica amante che gli aveva dato quel feroce guerriero armato di un pesante giavellotto. Morte è il mio nome. Anna non sarebbe stata lusingata dal collegamento. Per quanta forza evocatrice potesse esservi. I loro figli i cani infernali che si rifugiavano nel grembo dell'orrida sirena?, gli avrebbe chiesto allegra ed assieme eccitata. Sorrise e colpì un ciottolo grigio che rotolò per un breve tratto.

Si scoprì immerso nel verde. Il sentiero si biforcava di nuovo scendendo ripidamente verso il ruscello ormai non lontano o deviando a destra dove una malandata panca di tronchi fronteggiava un poggio erboso. L'acqua scivolava via ciarliera. La raggiunse, si chinò a bagnare la mano nella corrente. Poi rivolse i suoi passi al rozzo sedile. Desiderava restare solo, era lì per questo. Aveva sentito improvvisamente il bisogno di rubare del tempo a quel giorno, di chinarsi su se stesso a riflettere. I bimbi l'avevano distratto, non così avrebbe fatto l'acqua. L'incrociarsi dei tronchi era scomodo e le sue

gambe avvertirono un certo disagio, poi fissando il poggio erboso vi si abituò. Quasi un'ara ricoperta da un vello d'erba. Intorno tronchi dalla vivida capellatura ad attendere a quel silenzioso rito pagano. Il cielo, chiaro ed intenso, era poco distante oltre gli alberi. La luce dell'ora aveva una quiete che l'aiutò ad affondare nei suoi pensieri.

Non sapeva cosa dire dell'incontro. Difficile assorbire quella coincidenza, quasi credere che si fosse verificata. Da un punto di vista umano poteva anche essere fastidiosa, mortificante addirittura. Tuttavia gli veniva di gioirne, lo considerava un segno. Gli sembrava un'indicazione di Dio. Pensarvi era procurare in se stesso un vuoto, una sorta di incomprendibilità che poi veniva colmata, dolcemente soddisfatta da quell'idea che era allo stesso tempo una speranza. La convocazione all'università era giunta a compiere un desiderio che per anni aveva pressato sul suo cuore, sulla sua mente. Più o meno coscientemente, ma di continuo. Il lavoro che faceva non gli piaceva. Pur accettandolo era tutta una vita che cercava di liberarsene. Eppure era Dio a dargli ogni attimo della sua esistenza. Gli ultimi vent'anni avevano radicato in lui quell'idea semplice ma fondamentale. Datemi un punto d'appoggio. Nonostante ciò il mondo e la vita ancora gravavano sul suo cuore. se le angosce e le difficoltà erano servite a fargli comprendere sempre più la verità, pure il cuore ancora non desisteva dal desiderare, dallo sperare. Ancora davanti agli occhi della sua mente il miraggio di una possibilità di gioia. Di studio, di ricerca, di realizzazione. Come il progetto meraviglioso di un'ardita costruzione da innalzare sui campi verdi di un mondo di sogno. Sarebbe stata comunque una cattedrale, ma sentiva il bisogno di puntare ad essa, di sperarvi. Un'insistente urgenza al fondo di se stesso che continuava ad agitarlo. Non acque chete le sue. Il silenzio era spesso dibattersi, sempre nella speranza di realizzare quel piano. Qualcosa di grande, di bello, che valesse il vigore del suo desiderio, la potenza della sua immaginazione, la sua dedizione appassionata. Spesso si chiedeva se non dovesse reprimere, cancellare da sé quel sentimento. Qual era la qualità di quella voce, la sua provenienza? Un pungolo al centro di se

stesso che lo spingeva facendolo soffrire. Dopo varie angosce aveva deciso di ascoltarla lasciando a Dio il resto. Era così che era nato il libro, ed era anche così che non ne era venuto fuori nulla. Aveva avuto momenti duri ma erano passati. E quando aveva quasi dimenticato, ecco la lettera. Una busta con il tondo stemma universitario in rosso. Seminario eccetera eccetera. Un soffio di vento a ravvivare la speranza nascosta. Ma anche protetta. A riattizzare le braci nel suo petto. Aveva interrogato Dio, aveva pregato. Ed ora quella coincidenza. Una sorta di provocazione, di ossigenazione della speranza. Un suggello bene augurante. D'un tratto sembrava che il sogno acquistasse i colori della certezza, dell'avveramento. Gli parve addirittura impossibile che quel corso non preludesse a nulla, a nessun futuro migliore. Sentì che era l'inizio di una strada. Incontrare Tobi era stato davvero straordinario. Una folla di fantasie e di immagini tripudiò nella sua mente. Vagò, vi si perse, si ritrovò. Avrebbe iniziato tardi rispetto ai suoi coetanei. Ma ciò che lo attraeva era la ricerca, il lavoro. il fascino dello studio, del produrre, del creare. La stessa meccanica di quel meraviglioso processo. Un'ebbrezza. Nuova vita.

Da quanti anni discuteva il suo insuccesso con Cristo? Una eternità di assurdo malessere. La malinconia di qualcosa di veramente bello, di migliore. Di finalmente vita. Anche Giobbe se ne era lamentato. Ma aveva già ricevuto tanto. Allorché era stato sul punto di togliersi la vita ne aveva ritrovato il significato grazie a Lui. Al suo strano incredibile amore. Sembrava che non bastasse però. La lotta della speranza era continuata di stagione in stagione, di giorno in giorno, di respiro in respiro. Quando t'invoco ascoltami. Vibrò l'aria tiepida, soffiò sul poggio come cenere d'erba. Tenebra seguiva la luce di ogni giorno. Si riascoltava sulla musica di una sottile distante amarezza. Sei il mio rifugio, in te confido.

Aveva tenuto duro, fino allo spasimo. La disperazione aveva stillato, spumeggiato amarezza alle sue orecchie. Lordato i lobi. Ti libererò. La sua fedeltà è scudo e paveso. Ed ora, ora... La commozione lo vinse. Pesanti, frettolose, calde lacrime rotolarono lungo le sue guance. Aveva fatto bene. Ecco la sua

stagione. Il sole. Gli si sciolse il nodo alla gola e fissò con occhi velati un cielo opalescente. Fu attraversato da brividi. Leggero il cuore sembrò aprirglisi, come a respirare di gioia finalmente. Incapace di rimanere seduto si inoltrò nel bosco assaporando il fresco dell'acqua. Scorreva a lavare il passato, i dolori. A nutrire la terra di confidenza. Strusciò contro i maggiociondoli del sentiero chinati sullo scuro terreno. Si immerse nelle sofore traboccanti, ne fu fuori. Questa volta erano alberi molto alti che si stringevano d'attorno alla nuova radura e la luce raggiungeva l'erba verde come attraverso un velo, un merletto. Erano abeti superbi e sulla destra una larga chiazza di cedri d'un grigio argenteo e ispido. Fusti grossi, immobili. Quelle maestose presenze lo attrassero una dopo l'altra. Si convinse della loro individualità, li colse come folla che gli si faceva attorno indirizzandogli parole di maestosa quiete, di fiducia. Quella grandezza gli si attaccò all'animo, ancor di più lo scosse e lo placò. Eri in collera, ma ora mi consoli. Respirò profondamente odori, resine. Ti lasci avvicinare con parole intime. Si inginocchiò e chinò il capo. Era in fondo a lui ed intorno. Anche voi gridate felici. È confermata fra di voi la sua misericordia. Traboccò di soddisfazione, avvertì il bisogno del fresco dell'erba sul viso. Quanto dolore e quanta attesa. Finalmente tutto sarebbe cambiato. Meglio e di più si sarebbe speso per i suoi ideali, per gli altri.

Quando poté rialzarsi la luce era scemata nella radura. Ripercorse il cammino sfiorando capellute tamerici, ammirando aeree, trasparenti betulle che si stagliavano lungo il costone in alto. Con piacere risentì sul volto la carezza delle piccole foglie di sofora. Non avrebbe mai dovuto permettere all'incertezza, al dolore, all'angoscia di penetrare nella sua anima. Aveva già avuto il pegno della fedeltà di Dio. E in più Anna. Proprio lei. Aveva amato un'altra prima di lei ma senza successo. Per anni era vissuto nella disperazione, poi era giunta Anna. Aveva compreso la fortuna, il dono legato al precedente insuccesso. In lei, con lei aveva capito, aveva conosciuto l'amore. Presto quell'antica figura ammaliatrice si era allontanata con scorno fra i vapori della giovinezza. Tuttavia, come smettere la pena?

Allontanare il dolore? Se solo avesse saputo come ignorare i sospiri profondi. Non era umano. Ma ora doveva dimenticare e gioire. Era giunto il tempo.

Respirò profondamente, volse lo sguardo intorno. Di volta in volta più chiaro e più scuro il verde delle piante lo invase. Soffice, riposante. Aveva bisogno di calmarsi. Era stanco. Si sentì come navigare in se stesso. Riaprì gli occhi. Fra le ombre era allegra la luce di quello scorcio di giorno. Nel bosco d'alberi e di bimbi.

CAPITOLO TERZO

*Ognuno per conto suo...
secondo un proprio itinerario
e senza conoscersi l'un l'altro
noi, sfiorandoci l'un l'altro,
andiamo...*

In stracarichi tranvai, Evtušenko

Era pieno di ragazzi. Non tutti universitari, alcuni erano troppo giovani per esserlo. Visi glabri, capelli lunghi, folte barbe. Corpi dipinti di jeans spesso evanescenti sotto i camiciotti di cotone, rosei al collo che spuntava dal pullover di lana. Altre volte erano grassocci, con pance che mal s'adattavano alla foggia della moda giovane. Accostò la tazza alle labbra. Tiepido. D'un tratto, ancora vive in lui le sensazioni del giorno precedente, gli parve d'essere circondato da una densa e ricca vegetazione che s'agitasse senza posa in modo scomposto. Funghi adolescenziali negli angoli, contro il banco, sulle sedie. In grappoli sui tavoli, strisciavano contro le pareti, verso il basso soffitto. Muschi e licheni in cui era immerso, da cui fu avvolto. Intorno l'aria era pesante di fumo e degli odori dei corpi. Di tanto in tanto la musica del jukebox scendeva sul tratto di bosco paralizzando quasi quelle piante mentre in altri momenti un vento rabbioso agitava tutto e tutti. Le note scendevano dagli altoparlanti sotto il soffitto a penetrare, a squassare anime e corpi. Gli sembrava impossibile che non avvertissero il dolore dell'alto gracidio. Una metà parlava e l'altra metà era così intenta ad ascoltare che in qualche modo sembrava parlasse anch'essa. Corpi tesi, espressioni partecipanti, sorrisi, immagini, sensazioni che si indovinavano dietro gli occhi, all'altro capo di quegli sguardi. Quella vitalità

era come un'aureola pagana, il serto dell'età divina non ancora convinta di amarezza e di male, che ancora non ha visto la morte in volto. Forse era quello che Kerouac aveva scoperto ed amava. Il dio di Ginsberg? L'idolo sulle colline d'ogni tempo. Avevano amato il vigore e l'instintualità di quella stagione. Gli era sempre parso che l'avessero in qualche modo divinizzata. Se ne erano abbeverati a lungo, con convinzione. Quelle forze, quella vita. Era una questione di lettura o ne avevano davvero cantato la sacertà facendosene pontefici? L'epica della nuova America. Una nuova epica. Ma a cosa era servita quella sacertà? Erano meno dissacrati la vita, il sesso, la giovinezza stessa? Davvero diminuivano il dolore, l'angoscia, la solitudine? Il cactus dell'esistenza ha spine mortali per chi gli si avvicina sconsideratamente. Amore e profanazione. Dolore e angoscia.

S'agitava il tratto di foresta. Come cantare, come vestire di immagini fantastiche quella parte della commedia umana? Come articolarla in splendida allegoria? Quale corteo storico? Ebbe pena dei giovenchi senza guida. Presto da ogni direzione innumerevoli ercoli satanici sarebbero accorsi a strappare loro i velli d'oro. O era già accaduto? A volte era semplice leggere lo strazio delle anime oltre i volti sorridenti, la sofferenza dei desideri inappagati. Poi lei fu sulla soglia.

Scomparve per un attimo alla sua vista e quindi riapparve sgusciando davanti a un uomo di mezza età. Forse un insegnante. Ne aveva l'aria con i capelli fluenti e la camicia di flanella a scacchi. Ho i capelli biondi, gli aveva detto. Poi, impacciata dalla banalità della frase e dall'indeterminatezza della descrizione, aveva aggiunto. Non si preoccupi. Sarò io a trovarla. Gli parvero di un bel biondo.

“Il professor Zarfi? Sono Grazia Franchi.”

Sorrì incerta. Capelli lisci, qua e là screziati di una macchia più chiara. Gli occhi erano di un liquido azzurro, scuro ed insieme brillante. Un colore di jeans. Due ferite turchine sul mondo. l'impressione era dovuta al taglio, alla loro freschezza. Pensò alla fata dai capelli turchini. Mormorando una frase di saluto ne rivisse la lontana, irraggiungibile dolcezza. Quella immagine irreale, benefica ma tanto distante. Un'antica

ispiratrice. La bocca era un po' larga, pallida contro denti di bimbo.

“Ero certa di trovarla subito. Non ci si può mimetizzare, nascondere in un posto come questo.” Rise un po' impacciata.

“Non direi proprio.”

Il ventre acerbo era spinto ingenuamente in avanti in un atteggiamento che poteva apparire provocatorio. Facile dire che anche di lei avevano parlato Jack ed Allen. Dove viveva? Sulle colline attorno Gerusalemme? Agitandosi alla sequela di Baal? O danzava con Davide nel cuore della città santa? Comunque anche lei era coinvolta nella vita. Vestita di stracci e di bellezza. A mezzo fra una salmodia trappista e il vascello fantasma. Con i colori, con la vita, con tutta quella sua ricchezza. Un fiore, aveva detto Bruce Marshall, un fiore nel sole. Ma meno evanescente. Fiori di carne. Neanche quella definizione andava bene. Troppo densa. Piuttosto pensieri meravigliosi fatti persone. La bellezza e il sesso gli ricordarono i suoi studi, vecchie ricerche. Pensieri fatti persona. in un certo senso la definizione era biblica. Giovannea. Un fascio di piani biologici e spirituali, densi di quella loro materia, la carne, ma lievitati, aerei a causa delle anime. Concrezioni di bellezza, pensieri di gloria. Gli ebrei la sapevano lunga. Di gloria e di splendore ci hai coronato.

“Cosa prende?”

“Coca.”

Passò qualche minuto prima che i bicchieri fossero dinnanzi a loro. Il jukebox aveva appena smesso di mandare in giro musica e voci. Sentì la bevanda frizzare nei bicchieri. Volle parlare, il silenzio lo imbarazzava. Ma la ragazza lo precedette.

“La signorina mi ha detto che il professor Cervi starà via per un po'. Mi auguro che non le dispiaccia troppo, non vorrei darle fastidio. Ma dovrei laurearmi al più presto.”

“E' stato il professor Tobi a parlarmene. Per quanto mi riguarda non si preoccupi. Non mi dispiace. Sarà interessante. E poi è il mio lavoro.”

Tobi non aveva tempo per quelle cose. E sembrava che non ne avesse neanche per lui. Era andato al Seminario il

mattino successivo al loro incontro ma non ve lo aveva trovato. In riunione alla Centrale, gli aveva detto la ragazza. Si scusa. Lo pregava di telefonargli nei prossimi giorni. Dapprima gli era parso naturale. Può accadere. Poi qualche sospetto aveva incrinato la sua tranquillità, aveva mortificato la sua gioia. Erano tornati alla sua mente gli aspetti spiacevoli dell'incontro, la delusione per il Castracani. Il modo di fare a volte sprezzante del Tobi così lontano negli anni. Ma non aveva avuto tempo per pensarvi. La giovane donna gli aveva accennato alla tesi quasi per caso. Il direttore sarebbe stato felice se se ne fosse preso cura lui. Era il suo periodo. La studentessa faceva pressioni, diceva di doversi laureare presto per ragioni familiari. S'era subito innescata una complessa reazione in lui. Doveva accettare? Conosceva bene quel gioco di scaricabarili. Né aveva mai seguito una tesi. E questo lo innervosiva. Forse la ragazza aveva davvero bisogno di laurearsi. Era il suo periodo. Avrebbe fatto un buon lavoro. inoltre era certo che Anna gli avrebbe detto di farlo. Che i suoi figli ne sarebbero stati felici. In altri tempi avevano maltrattato, accarezzato, sputacchiato dapprima i fogli sciolti, quindi le bozze e poi alcune copie del libro che l'editore gli aveva inviato in omaggio. Erano cresciuti parecchio nel diventare stampa delle prime veline. Sei in ballo e devi starci, si era detto. Ti sarò utile in qualche modo. E la ragazza poteva essere sincera. Ed ora era lì, davanti a lui. Poi il jukebox riprese con quelle pulsazioni che per lui stesso erano un invito a muoversi, a vivere nonostante i suoi anni. A bere a gola aperta, a desiderare di agitarsi. Ma lo imbarazzava il fatto che la musica diventasse sempre più allusiva.

“Non è facile parlare qui.”

La ragazza accennò ad un sorriso e si volse a guardare la macchina cromata.

“Bisogna festeggiare lo sciopero.” Era evidente che non sapesse cosa fare, cosa dire. Si forbì il labbro inferiore con quello superiore. Una bocca infantile. Quello sciopero aveva l'aria di una cosa seria. Tanti credevano in quel tipo di protesta, lui no. Almeno bisognava distinguere. A volte invece che produrre coscienza, cultura, serviva solo a dare un senso di

potenza. Non costruire. Piuttosto a coprire la reale impotenza della loro vita. Mascheravano con festeggiamenti la sorda insoddisfazione al fondo di ciascuno. A vestire di decisione l'incertezza. Quanto amaro in quelle anime e in quei corpi. Perciò era facile che il dolore si trasformasse in disperazione. La noia in droga. Troppo giovani. Bisognosi di protezione e di ideali. Osservò la ragazza. Aveva fatto bene ad accettare. Era un contributo alla lotta. Faceva così anche con i suoi ragazzi. Ma all'università era tutto diverso. Vi era solo un ultimo diaframma con la vita perfettamente adulta e, per un fenomeno di osmosi, molto che era oltre penetrava all'interno di quegli anni. Maturava e umanizzava gli studenti, ne acuire i problemi di uomini e donne. Per metà lo sapeva e per metà lo immaginava. Gli parve che la ragazza intanto lo stesse giudicando, cercasse di leggergli nel pensiero.

“Se vogliamo parlare credo che dovremo andar via.” Guardò l'orologio. “Mangia fuori o a casa?” Gli era venuto spontaneo. Era forse contagiato dai festeggiamenti? Cercò con lo sguardo l'uomo dai capelli grigi. Beveva al centro di un gruppo di ragazzi e ragazze. Erano cambiati i tempi da quando lui frequentava l'università.

“Voglio dire, pranza in famiglia?”

“No. Ho una stanza con un'amica. I miei non vivono in città.”

“Potremo fare colazione assieme. È presto per lei?” Lo guardò in modo strano. Non incerto, dubbioso piuttosto.

“Va bene.”

“Ma non saprei dove. Non conosco la città.”

“So di una tavola calda poco frequentata oggi. Da quelle parti c'è chiusura.” Il volto era di nuovo disteso.

“Non vorrei sottrarla a qualche altro impegno.”

“No, vengo con piacere. Ma è un po' distante.”

“Ho la macchina all'angolo.”

Si era detto che quella tesi doveva essere un'autentica operazione culturale. Avrebbe dovuto lasciare una traccia umana. La sua tesi era stata un lavoro massacrante di dodici mesi, ma ne aveva tratto una grande ricchezza. Non così alcuni

dei compagni. Le indegne scopiazzature. Le risa nel compilarle, il senso di smarrimento che lo aveva preso allorché aveva capito cos'era lo studio per alcuni. Non così con le tesi che sarebbero state affidate a lui. Avvicinando gli studenti sarebbe stato più facile. Avrebbe cercato di coinvolgerli. Di coinvolgerla. E avrebbe lavorato sul Duecento, sul vecchio amore. Gli dava un senso di tenerezza e insieme di euforia. Era una buona idea quella colazione. Sulla soglia le cedette il passo goffamente. Quella nuova meccanica aveva pur'essa le sue complicazioni.

Impossibile che ancora esistessero simili tovaglie a scacchi. Entrando, il rosa, il bianco e l'azzurro gli erano balzati agli occhi dai vari tavoli. Erano due stanze non molto grandi. Nella prima si allungava un banco cromato per l'esposizione dei cibi cotti mentre nella seconda solo tavolini ed una finestra che correva lungo tutta la parete a mezzogiorno. Scelsero quella e un tavolo d'angolo appena sfiorato dal sole dove brillavano le posate ed un portasale di vetro. Erano soli. Il cameriere si avvicinò, prese l'ordinazione, si allontanò di nuovo. La ragazza frugò nella borsa di stoffa.

“Fuma?”

“Quasi mai sigarette, grazie.”

Mentre l'altra accendeva si accorse che la disposizione delle sue membra era incoscientemente forzata, innaturale. Vi lesse i rispettivi ruoli. Capitava anche con i suoi alunni. Poi poco alla volta si mettevano a loro agio, anche troppo in alcuni casi. Si chiese cosa pensasse del suo invito, cosa fosse passato dietro la strana espressione che aveva colto sul suo viso. Ma doveva essere più o meno normale.

“Mi dica, come ha pensato a Grossatesta e al Duecento?”

La ragazza soffiò da un lato una nuvola di fumo grigio.

“Ho fatto Storia Medievale e Filosofia Medievale e mi sono piaciute molto. Per Storia abbiamo anche portato una monografia sulla scienza medievale. Fra le altre cose vi era trattata la questione dei Bestiari e dell'illustrazione del periodo.” Aspirò nervosamente. “Ne sono rimasta affascinata. Avrei

dovuto fare pittura a Venezia, all'Accademia, ma non ho potuto per ragioni familiari. Sono stati i Bestiari ad innescare il mio interesse. Dover focalizzare l'attenzione su quei mezzi espressivi, sul problema del livello della scienza del tempo, mi ha quasi costretto a penetrare il senso dell'epoca. Ho dovuto prendere coscienza, combattere per capire quel mondo di allegorie. Per trovare una verità in quelle cose di cui a torto si è riso tanto." Si arrestò ed a lui parve che attendesse un incoraggiamento; che nella sua evidente emozione avesse bisogno di una mano che la rassicurasse, che le dicesse che era sulla giusta strada.

"Vedo che ha vissuto intensamente questi suoi studi. Mi congratulo. E spero che possa raccogliere i frutti del suo lavoro."

Alzò il capo a guardarlo da due piccole finestre d'un azzurro assorbente, due macchie di colore d'una fresca ingenuità che apparivano più grandi dalla commozione.

"Ma io credo d'aver già fatto un primo raccolto. Non saprei come dire, ma ad un tratto mi è sembrato di vedere qualcosa nel buio. Una fantasia ricca di vita, una luce tutta speciale. O una vita ricca di fantasia, la mia fantasia perduta. Ho studiato Gilson, Brehier." Si interruppe ancora, la fronte aggrottata. Incertezze e indecisione erano scomparse dal suo volto, lavate via dall'interesse che ora lo sbalzava, che ne accendeva i colori. La pausa gli diede modo di assorbire quell'approccio deciso, culturale. Il tono lo aveva sorpreso e così il linguaggio. Raffinato, in qualche modo enfatico eppure freddo. Sceglieva le parole fidando sull'attenzione dell'ascoltatore, cercando una reale comunicazione. Si sentì improvvisamente proiettato in un altro mondo, scaraventato in un tempo che era preistoria. Un mondo di idee, di astrazioni, conscio della sua importanza, della sua nobiltà. Parole e tono che denunciavano il gusto della ricerca, della conoscenza. Poi l'altra riprese.

"A febbraio si è tenuto un corso sulla città medievale in Europa. Pirenne, Ennen, qualche altro. Io ero reduce da Braudel, Hauser, Lopez, e le teorie sulla formazione delle città

medievali, la carenza dei metalli in Europa, il traffico internazionale, la tratta degli schiavi. Tutto questo mi ha dato una dimensione umana degli eventi che prima non avevo. Ho scoperto un formicolio di uomini che giunge fino ai miei piedi. Un pellegrinaggio che ancora continua. Ricco di una sua sacralità culturale.” Ebbe bisogno di fermarsi ancora. con dita sottili si toccò la fronte in un movimento distratto. Il gesto gli fece pensare a quelle figure che arricchiscono, in vivace e grottesca memoria dell’arte classica, architravi, portali ed altri elementi architettonici di alcune grandi costruzioni cinquecentesche. La curva delle spalle era di un Atlante efebico. Tutta la sua figura era dolce di una morbida quasi nascosta femminilità ed allo stesso tempo inquietante per la forza e l’impegno appassionati, capaci di infondere negli altri la oro sostanza.

“E’ difficile spiegarlo, ma sono stati il commercio interno ed internazionale, la tessitura della società basso-medievale su cui si creava la nuova civiltà a darmi il senso dell’umano nel progresso. Mi hanno fatto rivalutare la presenza dell’uomo nella storia. La tecnologia, la politica, il progresso di massa mi avevano come nascosto che la vita, la civiltà sono un prodotto dell’individuo. Oltre che essere una funzione dell’economia, della geografia eccetera.” Poi, come parlando a se stessa: “La mercatura. Strana, una involontaria missione. Il medioevo, il basso medioevo in particolare mi ha ridato un mondo di uomini. E assieme a questa verità ho ritrovato me stessa. Tutta quella vita, tutta quella fantasia così evidente anche nella scienza positiva mi hanno liberata dalla prigionia delle mie frustrazioni. Ho ritrovato il colore, la gioia, la creatività, l’entusiasmo a cui mi era sembrato di dover rinunciare assieme all’Accademia. È stato bellissimo.” Gli occhi le si erano accesi di fiamme azzurrine. “Ma forse è superfluo raccontarle tutto questo. Sciocchezze che non hanno nulla a che fare...”

“No. Vada avanti, la prego.”

Ora sorrideva, per metà felice e per metà compiaciuta. Prese dal pacchetto malconcio un’altra sigaretta e l’accese. Le si leggeva sul viso una viva esigenza di esprimersi. Forse si

chiariva a se stessa, si comprendeva meglio ascoltandosi. Fu pronta.

“E’ stato come se la mia vita riemergesse da un naufragio. Di più. Quegli studi hanno rinvigorito le mie tendenze, risvegliato i miei desideri. Con la scelta di questa facoltà il mondo era crollato attorno a me. Sa come succede. Una lotta quasi titanica fra il bene e il male e quest’ultimo aveva prevalso. Il mondo dei bisogni contro quello dei desideri. L’ideale contro il reale. Senza che ne fossi del tutto cosciente, era quasi diventata la lotta della vita contro la gioia. E la prima aveva vinto. E mi aveva anche tradito. Mi sentivo derubata, privata della speranza. Mi ero detta che questi studi sarebbero stati la tomba della mia fantasia. I Bestiari, Pirenne, Gilson, furono anche ritrovare la pittura. Mi sembrò di rinascere. Sperai che nel buio dinnanzi a me vi fosse tanto spazio, tanto quanto me ne serviva. Proprio come mi era capitato di trovare luce e spazio nel medioevo. Tornò la speranza.” Vi fu una pausa durante la quale gli parve che la ragazza lo fissasse senza vederlo. “Vi è anche qualcos’altro che mi ha legato al medioevo. Lo studio della morale. Con Filosofia ho compreso che è qualcosa di molto diverso da ciò che mi era apparso a primo acchito. L’itinerario di cemento, il duro labirinto spaventoso di un suo Eterno Minotauro.” Sorrise, i denti scintillarono in una bocca che si era andata animando sempre più. “Ho compreso che l’ordine morale è connaturale alle cose, non esterno ad esse. E che quindi agli uomini stessi è connaturale vivere in esso. Almeno in teoria. Anche questo ha compiuto una sorta di liberazione in me, mi ha insegnato qualcosa di importante. Sono battezzata ma per molto tempo non ho creduto. Ed una delle angosce che mi avevano convinto ad abbandonare era stato il senso di oppressione, di assurda oppressione che aveva ingenerato in me un’errata morale. Come una mancanza di spazio, di aria. Soffro di claustrofobia fra l’altro” accennò ad un breve sorriso, “ed è stato Tommaso ad aiutarmi. Ed un riscoperto Agostino. Non che ora sia una perfetta cristiana, ma credo di essere vicina ad un’autentica condizione di credere. Ho quasi una fede, posso dire. Almeno ne capisco, ne vedo

l'esigenza. Anche se nessuno di noi è perfetto, anche se sono debolmente cristiana. Ma sento di avere maggior forza, più convinzione. Ed ho smesso di sentirmi stretta, imbrigliata in un'assurda colpa. Sono sicura che deve esserci un dio per dare intelligibilità alle cose. A me stessa, alla mia vita." Si fermò per una brevissima sosta. "Ecco le ragioni per cui ho scelto il Medioevo." Sorrise, poi con un nervoso movimento volse il capo verso la finestra inondata di luce.

Cadde un breve silenzio. Mano a mano che i secondi passavano fu sempre più chiaro che per il momento non avesse altro da aggiungere e che lui d'altro canto non sapeva cosa rispondere. La lunga confessione terminata in quello strano, rabberciato, tenue atto di fede lo aveva lasciato senza parole. Dunque oltre alla forza, oltre al vigore del suo cuore, vi era in lei anche tanta debolezza. La debolezza, l'esiguità di quella sua fede. Intelligibilità di se stessi. Vicinanza ad un'autentica condizione di fede. Quanta strada ancora doveva fare per giungere ad un dio persona, ad un dio padre. Il cameriere arrivò a salvare entrambi dall'imbarazzo. Depose sul tavolo i piatti fumanti, stappò le bottigliette di birra. Poi si allontanò dopo essersi assicurato con un breve sguardo che nulla mancasse. La ragazza spense la sigaretta schiacciandola nel posacenere.

"Forse è meglio mangiare, ora" le disse sorridendo.

"Ho parlato tanto e neanche le ho detto come ho scelto Grossatesta. Era questa la domanda, vero?"

"Me lo dirà mangiando."

La minestra era calda, piacevole. La consumarono lentamente fra brevi e banali commenti. Il vano della finestra, i morbidi tovaglioli di carta. I giorni caldi erano stati umidi, e freddi quelli freddi. Bevvero gettando occhiate oltre i vetri. La strada, le automobili, il traffico. Ciascuno integrò maggiormente quella colazione nella sua vita, quel presente nel passato e nel futuro, bevve ciò che lo circondava. In fretta ognuno pensò all'altro, cercò di giudicarlo, di sistemarlo. Una porta si aprì. Giunsero i rumori dei locali interni. Si richiuse e rimasero in compagnia di quelli che giungevano dalla strada, attenuati ma distinti. In quei brevi istanti i loro mondi fecero irruzione nella

strana luce della stanza. Quindi tornarono al presente, all'immediato.

La mano di lei era grande e nervosa mentre poggiava con cura femminile il bicchiere pieno a metà sugli scacchi bianchi e rosa. Dita lunghe, ben fatte, non mascholine ma decise. Avrebbe dipinto. C'era qualcosa in lei che glielo diceva. Quali erano i modelli della sua pittura? Non aveva il coraggio di domandarglielo. La sua voce tagliò corto ad ulteriori elucubrazioni.

“Ora posso ricominciare. Se non le dà fastidio.” Fece passare ancora un istante. “Grossatesta è venuto fuori da solo. Prima di tutto si è interessato di scienze naturali. E questo mi è piaciuto subito. Poi è stato un ricercatore della verità, non un partigiano. E questo mi ha colpita. Poi mi ha attratto la sua teoria della luce come forma prima, come essenza dei copri. Una concezione simile non può non essere suggestiva per un pittore. Era inevitabile.” Rise brevemente, nervosa e felice assieme. “La luce che realizza nella sua corporeità ciò che esiste. Mi suggestionò molto. Luce è colore. Ed era una prova ulteriore che non avevo abbandonato la mia strada. Che non dovevo subire castrazioni. E un'altra, se dobbiamo parlare di prove, l'ho avuta quando ho scoperto l'inedito. Gliene ho parlato per telefono, e ne ho parlato anche al professor Tobi. Una serie di scritti sulla fisica dei corpi e sulle leggi della propagazione della luce. Poche pagine. Circa diecimila parole. Ho cercato di controllare ma è molto difficile. Non so neanche dove sistemare questo fatto sulla linea che nel mio cervello va dall'incredulità alla fede. Comunque da allora non mi sono data pace. L'eccitazione della scoperta, credo. Ho letto Duhem fra gli altri. Ho scritto. Il professor Cervi non c'era quasi mai, così ho lavorato praticamente da sola. Si può dire che non ho avuto occasione di parlargli dell'inedito. Ce l'ho messa tutta. Anche se non sarò io a giudicare. La verità è che mi farebbe comodo qualche voto in più. Per una borsa di studio o qualcosa che mi aiutasse a riprendere l'indagine sulla pittura, a ricominciare da dove ho interrotto. Avrei un po' di tempo, potrei prendere lezioni, frequentare l'Accademia il prossimo anno. Ho anche

pensato al titolo: *Il mondo come funzione della luce. O. L'essere come funzione della luce.* Ma *essere* non mi è sembrato una scelta felice.” Si interruppe. Rossa in viso, stanca, affannata come per una lunga corsa. dopo qualche momento di silenzio agitò le mani con un gesto fanciullesco.

“Quanto ho parlato. E forse non ho detto le cose che le interessavano maggiormente. Ma tutto questo mi ha esaltato per un periodo abbastanza lungo. Gli animali fantastici. Il girovagare continuo dei mercanti, il brulicare di tutta l'Europa. Era il preludio al Rinascimento. Studiando la città medioevale mi è sembrato di assistere alla nascita di un cantiere che ancora non si è fermato. Che non si fermerà più. La fabbrica di San Pietro o la Torre di Babele? Faccia lei.” Rise. Una risata argentina che le gorgogliò in gola. In essa vi era anche come un vago timore, un rimpianto di non aver taciuto alcune di quelle cose.

Quella sincerità lo aveva sorpreso e quel discorrere così corretto ed assieme così personale aveva scatenato in lui una serie di emozioni difficili a distinguersi, ad analizzarsi. Prima di ogni cosa l'occasione, l'incontro gli parve emblematico. Dal lontano passato ricompariva, spoglia di tutto, la ricerca intellettuale. Ne aveva avvertito il fascino, l'aspra verginità. Ricompariva in qualcuno che gli sembrava di dover giudicare singolare. Non pudori, non veli. Mano a mano che l'altra parlava si era sentito dapprima un medico poi un confessore. L'intimità da cui era rimasto imbarazzato ed attratto era pienamente giustificata dal calore della rievocazione, dal fuoco dei sentimenti che aveva sciolto le rigide convenienze. Poco alla volta aveva riconquistato lande lontane non più visitate da tempo. Ricordò con maggior chiarezza, in modo più vivido, gli anni in cui brividi profondi ed ossessivi lo avevano ispirato. I templi, gli altari su cui aveva bruciato l'incenso della sua giovinezza. Rammentò anche le prime conoscenze femminili che avevano contato. Il tessuto dei suoi sogni scomparso ora riappariva. Aveva rabbrivito più di una volta. Il ritorno della giovinezza. Con un altro aspetto, un'altra età, ma un ritorno. Lei in qualche modo era se stesso che tornava, tutto ciò che era

stato e che avrebbe voluto essere, tutto ciò che aveva amato e che gli aveva insegnato ad amare. Fu la sua stessa giovinezza e se stesso giovane. E gli riportava quella giovinezza perché con lei stava ricominciando, stava ripartendo. Quell'intrecciarsi di pensieri si compose in una sorta di disegno perfetto, sovrumano, provvidenziale. Lei se stesso ed all'origine del ritorno verso il mondo del passato, quel mondo che aveva tanto desiderato. Meditò per qualche istante. Riallacciarsi di fili spezzati, ricostituirsi di speranze inconfessatamente infrante. Ma tutto quello doveva essere raffrenato in quel momento. Non vi era spazio. Era un colloquio di lavoro. era un uomo sposato, padre di tre figli. Anche se tanto premeva alle porte, non poteva abbandonarsi ai ricordi e tanto meno a quel senso di riacquistata giovinezza. Doveva badarle, risponderle. Rinunciare per quel momento ad assaporare, a se stesso, e risponderle. Discutere con lei. Guardandola si accorse di giudicarla diversamente da pochi minuti prima. Da prima che lo invadesse con il suo ardore. Con la sua femminilità. L'acerba mollezza del giovane corpo, quel suo agitarsi, impallidivano al confronto dello sguardo acceso, di quegli occhi intenti all'analisi di se stessa, di ciò che diceva. Nel suo infervorarsi aveva acquistato una comunicativa ed una credibilità singolari. Spogliatasi della grazia quasi efebica aveva acquistato un vigore, un'incisività che solo la passione può dare. Una lama estratta dalla sua guaina. Nel tono deciso, nella convinzione di tutta se stessa, quel corpo a metà fra il fanciullo e la donna aveva liberato un insospettato vigore, una forza che le piccole coppe dei seni non facevano presagire. Colpito dalla suggestione di quell'entusiasmo, desiderò che le cartelle che intravedeva nella borsa di stoffa fossero buone e che l'inedito di Grossatesta fosse veramente tale. Ma se la prima cosa era possibile, la seconda non era molto probabile.

“Si è anche interessata ai prospettivisti di Oxfors?”

“No. Almeno non ancora. So comunque che la teoria della luce come forma dei corpi ha agganci con la scuola di Oxford e con Ruggero Bacone.”

“Legga qualcosa. Ed anche di Proco e di Avicbron.”

“Va bene.”

“Penso che sia necessario.”

Il cibo era terminato nei piatti.

“Ma voglio prima dare uno sguardo a ciò che ha scritto. Poi saprò dirle. Intanto potrebbe andare avanti con le letture che ha iniziato. Non vorrei che continuasse a stendere in una direzione sbagliata.”

Ancora un fatto ad attizzare il fuoco verde al centro del suo cuore. La tesi si collegava con il suo Bacone. Un'altra coincidenza capace di accendere la sua fantasia. una sorta di cerchio magico, il provvidenziale ritorno della vita. Come leggere quegli avvenimenti? Cosa leggervi? Gli parve inequivocabile. Tanti anni prima aveva dovuto rinunciare, ora tutto tornava. Come un miracolo. Si compivano i desideri del suo cuore sepolti sotto le macerie che il tempo aveva accumulato. Sotto le amarezze, le delusioni, occultati dagli stessi limitati successi che aveva riscosso. Tu non dimentichi chi ti serve. Lo nutri di latte e miele.

La voce della ragazza interruppe quei pensieri che nascondeva dietro una sorta di silenzioso riserbo. Tacere e pensare, abusando del fatto che gli altri non possono leggere i nostri pensieri, che neanche possono facilmente (impunemente?) sottrarsi ad essi. Malvezzo, malcostume.

“Lei ha scritto qualcosa su Bacone, se non sbaglio. Me lo ha detto la segretaria del professor Tobi. Anche lei ama un autore medioevale.”

“Sì, ma per ragioni quasi opposte alle sue. O almeno ragioni diverse. Quando lo incontrai sulla mia strada mi colpì il suo desiderio di una scienza che fosse costruita davvero sulla realtà. il suo amore, il suo rispetto per il reale. Una nobile esigenza di un uomo singolare, dotato di un vigore specialissimo. Parlo di Bacone. Un pensatore che cercava la sostanza, la forza dell'esperimento. Il progresso ha impiegato secoli per realizzare questo suo desiderio. Forse lei non sa che Grossatesta è stato fra i maestri di Bacone.”

“Davvero?”

“Proprio così.”

“Potrei inserire un capitolo. Se lei crede.”

“No, lasci. Non amplii inutilmente. Le ripeto, vorrei prima dare uno sguardo a quello che ha fatto, poi le dirò.”

Ma l'esigenza di Bacone era poi così diversa da quella della ragazza? Impadronirsi, fruire di una visione del mondo libera e fantastica era umano, era reale. L'esigenza di libertà e di espressione della propria fantasia sono al centro dell'uomo. E in un qualche modo al centro del mondo. L'arte è il canto della vita come la scienza ne è la parola. Inoltre – e questo era certo, senza voli e svasature di pensiero – la fantasia serviva l'intelligenza per la comprensione e la produzione di ciò che è il reale.

Bevvero il caffè in silenzio quindi la ragazza frugò nella borsa di panno dopo averla appoggiata sul tavolo. La vide estrarre la cartella che raccoglieva il dattiloscritto fra i primi sbuffi della sua pipa. Ma anche qualche altra cosa ne scivolò fuori. Lesse *safe* sul contenitore azzurro e arancio. L'altra fu svelta a ricacciarlo nella sacca. Mentre si concentrava su un'inutile ulteriore accensione, sentì gli occhi di lei scrutarlo. Aveva visto? aveva riconosciuto l'anticoncezionale? Gli parve di essere perfetto nella dissimulazione a dispetto della sorpresa. Tirò con vigore, anche per aiutarsi a superare quella sorta di delusione. Era sciocco pensarlo ma si sentiva quasi offeso. O almeno sentiva contaminato il mondo di idee che le loro parole avevano appena incasellato, evocato. Come qualcosa di stridente che mal s'adattasse all'atmosfera, alle tensioni che avevano appena vissuto. La sua debolezza, era quella la sua debolezza? Ma aveva parlato di una debolezza della fede, gli sembrava. Qualcosa di molto diverso. Puritano del cavolo. Era questa la verità. Cosa ne sapeva? Era tutto naturale. Non bisognava prestarvi la benché minima attenzione. Era un elemento della sua cultura. In senso soggettivo ed oggettivo. Era una tessera del mosaico che rappresentava la vita. Non erano più nel medioevo da parecchio. Solo che non se lo aspettava. L'aspra verginità. Ma era uno sciocco, e lo era di nuovo ogni qual volta se ne presentasse l'occasione. Le idealità che lei aveva agitato, chissà perché, non gli avevano fatto

ipotizzare il *safe*. Pruriginoso e ipocrita. Ora guardava i fogli in attesa che lui smettesse di pressare la brace nel fornello della pipa. Pensava solo in modo diverso da lui. Tutto lì. Invece era logico che il sesso l'avesse coinvolta in qualche modo. Lei che viveva con tanta intensità. Da artista. Era naturale che dovesse amare tanto la vita e l'amore. C'erano altri modi per vivere il sesso. Ma evidentemente lei aveva scelto di viverlo così. La sua era solo una debole fede, quasi infante. Lo dicevano quelle lettere in teneri colori. Azzurro sfumato ed arancio. Safe. Sicuri, sicuri. La risposta ad un'esigenza antica quanto l'uomo. La sicurezza. Safe. Un sussurro che ripetuto all'infinito avrebbe dovuto curarla dall'angoscia, ridare sapore e ristoro alla sua anima. Invitante quanto la dolcezza dell'azzurro tenero e dell'arancio pastello.

Mentre prendeva la cartella dalle sue mani disse: "Le piacerà il gotico." Così potette guardarla in volto accennando ad un sorriso. L'altra sembrò aver dimenticato il suo imbarazzo. Forse s'era convinta che non avesse visto, riconosciuto?

"L'arte medievale è strana. Così imprigionata nelle sue allegorie." Ma vi era ancora qualche vergognosità in lei. "Pure così ardita proprio per il tramite di quelle allegorie. Mi diverte il Giudizio Universale di Coppo di Marcovaldo. Satana che assieme agli amici tortura e divora i dannati. Mi diverte e mi affascina. Evoca un mondo. mi ricorda i Bestiari e le fantastiche forme di vita che sono così medievali. Gnomi, streghe, folletti. Per ragioni simili mi piacciono *La strega* di Salvator Rosa e il Trittico *Portinari* di Van der Goes. Quel colore così diverso, quei volti lontani. I lineamenti sconosciuti. Penso a Bergman ogni qualvolta mi imbatto in una riproduzione del trittico. O a *Gotico Americano* di Grant Wood.

Immaginò di chiederle: Cosa pensa di *Signora con cane*?

"Stranamente affascinante. Quasi paurosamente affascinante Van der Goes. I toni scuri, come ricolmi d'angoscia, i volti che traspirano vita e morte assieme. Ma tutto si risolve nel Natale, nel minuscolo bimbo in terra. Non so se lo conosce. Ma forse l'annoio."

“Vada avanti, conosco il mosaico di Coppo di Marcovaldo. Mi sembra di aver anche visto il trittico *Portinari*, ma non ricordo dove.”

“Agli Uffizi.”

“Sì, agli Uffizi, ora me ne rammento.”

La risacca ruggì sordamente nel cuore, i ricordi incalzarono, schiaffeggiarono la sua calma. I viaggi per l'Italia, gli esami, i concorsi. Era con una sorta di malinconia che ricordava gli Uffizi. Non poteva considerare quel periodo della sua vita come una povera, quieta indifferenza. Anche se altri erano gli anni della giovinezza, della speranza. Come due vite o due livelli. Ma sembrava tornato il tempo della speranza. Doveva crederci. Speranza, un pensiero lo colpì come una lama luminosa. Erano tutti e due che riprendevano il cammino della speranza. Qualcosa lo legava alla ragazza di fronte a lui.

“Se permette, professore, vorrei tornare per un attimo alla tesi. Nel caso non le piaccia me lo dica francamente. Cercherò di migliorarla, la rifarò. Non ho un buon punteggio di partenza, ho avuto problemi quest'ultimo anno. Ma vorrei sfruttare al massimo l'occasione che mi si presenta. Spero di aver davvero messo le mani su un inedito. Le farò avere le fotocopie. Non so cosa fare per accertare che sia un autentico inedito. Le ho già accennato.”

“Mi dia del tempo. Ci penserò.”

Volle minimizzare. Non voleva che corresse a briglia sciolta verso un'amara delusione. Ricordava ciò che gli era capitato da ragazzo con un francobollo russo. Il rettangolino di carta marrone orlato di bianco era giunto per caso nella sua collezione. Modesta a dire il vero. Cercandolo su una vecchia edizione dell'*Yvert et Tellier* aveva capito che era un pezzo raro. Almeno sembrava così. era sabato. Una domenica di delizia e di lancinante aspettativa seguita da un lunedì mattina di angosce scolastiche. Quindi nel primo pomeriggio l'amarezza della delusione. Apparteneva ad una serie di una successiva emissione. Aveva sentito una fitta al cuore che gonfio d'aspettativa si era afflosciato nel petto. E con lui tutto se stesso. Ancora ricordava l'impressione di vuoto, di solitudine.

La frustrazione delle ore, dei primi giorni di quella verde settimana. Uno dei ricordi più sgradevoli della sua infanzia.

“Di queste cartelle potremmo parlarne fra una settimana. Diciamo giovedì prossimo.” Stava per aggiungere “allo stesso posto” ma si trattenne appena in tempo.

“Mattina o pomeriggio?”

“Al mattino. Si è più capaci di ragionare. L’aspetterò nella biblioteca del Seminario. Alle dieci.”

“Senz’altro. Si ricordi, per favore, che sono disposta a rifarla. Dieci, cento volte. Pur di guadagnare qualche punto.” Gli sorrise congiungendo in un gesto scherzosamente implorante le lunghe dita.

“Modella anche?”

Questa volta la ragazza rise. Alcuni di quelli che sedevano nella piccola sala si volsero. Una domanda sciocca, si pentì di averla fatta. Cosa c’entrava con ciò di cui stavano discutendo?

“No, dipingo solo” rise ancora brevemente. “Qualche volta faccio pupazzi di legno. Potrei anche chiamarle *sculture lignee colorate*.” Poi, fattasi di nuovo seria: “Mi danno spazio. Mi mettono in contatto con l’Africa, con il Pacifico. Mi fanno pensare agli aborigeni, a culture molto arretrate. E prima o poi penso a Lawrence”.

“Avrà letto *Il serpente piumato*.”

“No. So di che parla come so di qualcosa del suo autore, ma non l’ho letto. Mi sono fermata a *Figli e amanti*, molto più banale.”

“Non direi. Le è piaciuto?”

“Sì. Terso, vivo. Molto, anche se la conclusione è terrificante. A lei piace Lawrence?”

“Non condivido quello che alcuni chiamano il suo misticismo sessuale. Di lui mi piace l’ardore, il profetismo. Il vigore del suo sentire, del suo scrivere. Un uomo che desiderò comunicare in un’epoca di comunicazione come la nostra. Di comunicazione e di incomunicabilità. Di ricchezza e di povertà della comunicazione. Guardi i mass-media che comunicano e creano isolamento assieme. Un tempo pieno di parole ma che sembra incapace di trovare quelle giuste. Un’epoca che mi

sembra di espressione più che di vera realizzazione dell'uomo. Ma forse sbaglio. O forse questo è il fondamento di qualcosa a venire, di qualcosa di meglio. Quanti profeti, quanti leaders. Lawrence rientra in questo fenomeno, aveva le sue idee. L'arte stessa poi è anche conoscenza. È conoscenza, coscienza, testimonianza. È testimone del rapporto fra i leaders e le masse. Brehier parla del platonismo del *Roman de la Rose*. Questo forse dimostra che l'uomo comune è destinato suo malgrado a fare i conti con la filosofia, ad essere lui stesso filosofo. Un mondo di filosofi. Era Shaw che voleva un teatro di filosofi? Credo di sì, ma in un altro modo. Con tutt'altra coscienza. Noi a volte riusciamo solo ad essere intrisi del nostro tempo.”

Ci fu un breve silenzio. La ragazza spense il mozzicone nel posacenere ora passato dal vano della finestra al tavolo.

“Devo andare. La ringrazio. Giovedì prossimo, ha detto. In Seminario.”

“Sarò lì alle dieci.”

Gli tese la mano e fu via. Si meravigliò che non avesse accennato al conto, quindi fissò la sedia che l'altra aveva dimenticato di accostare. Si sentiva stanco e fu contento di essere solo ma allo stesso tempo avvertì che qualcosa di vivo, di palpitante aveva abbandonato il suo orizzonte. Il suo stesso animo. Pensò a Tommaso, alla presenza dell'oggetto nel soggetto tramite la vista. Guardi un fiore ed in qualche modo esso entra in te, ti penetra. Certo siamo terribilmente sollecitati da ciò con cui veniamo a contatto. Ci vivifica e ci uccide. Un seme che genera in noi. A meno che *safe* non abbia provveduto. Non ci abbia assicurati. Quasi non voleva confessarsi che aveva freddo. Non sentiva più ciò che di sé e della vita gli aveva fatto percepire l'esistenza racchiusa in quel corpo femminile. L'intensità di quei sentimenti e di quell'espressione. Forse davvero c'era ancora in lei, nascosta da qualche parte, rifugiata nel silenzio, un'aspra verginità. Ciò che lo aveva colpito non era solo quello che aveva detto ma il modo di vivere la sua realtà. La densità, la passione, la serietà. Gli stessi interessi erano singolari. I Bestiari, Coppo di Marcovaldo. Era un'autentica artista, per quanto ne capiva lui. Ed era stranamente

appropriato che pensasse a Lawrence mentre intagliava i suoi pupazzi. Tutto sommato anche il *safe* rientrava nel quadro. Safe, rassicurata. Ma l'angoscia doveva essere combattuta sul piano metafisico. In qualche modo sembrava esserne convinta anche lei. qualunque altro luogo è improprio, ingiustificato. Il vero dolore è radicale. E perciò stesso deve essere sanato alla radice, al di là del corpo. Ma non voleva giudicarla. Aveva detto di vivere sola. Sfiò la busta verde che racchiudeva i fogli dattiloscritti. La luce era davvero un argomento che si atteggiava ad una pittrice. Quella luce che per Grossatesta dava la forma ai corpi in senso filosofico, a lei dava tutti i corpi in termini di colore. Il mezzo sovrano per entrambi. L'eterna essenza. I colori erano luce e cose allo stesso tempo. Rappresentazione, comunicazione artistica, fantastica. E l'inedito? Cos'era quell'inedito? Perché non gliene aveva portato una fotocopia? Come stabilire che realmente lo fosse? Scrivere a Oxford dove Grossatesta aveva insegnato? Altrimenti? Aveva gustato quella sua vitalità. Sicura. Al riparo. Da cosa? Come piace a tutti. Ciascuno in cerca di una sua garanzia. Per nutrire la speranza, la vita. Lo immaginava lei questo? Ci aveva pensato? Forse sì. Era intelligente. Di nuovo sfiò il cartoncino verde, quindi fece scorrere i fogli velocemente fra l'indice ed il pollice. Gli riuscì solo con difficoltà. Veline. Una carta che non ha consistenza. Mise il fascicolo da un lato e si considerò. Si vide solo davanti al desco ormai spoglio. Agli inizi della nuova vita testimoniata dai fogli di quella tesi. Si ripeté che tutto ricominciava. La gioia gli riscaldò il petto. L'orizzonte sconfinato delle speranze e dei desideri sembrò affiorare dalle viscere della banalità quotidiana e di nuovo si tinse di una ritrovata giovinezza. La misura fu colma nel suo petto, dietro alle palpebre abbassate. Eppure doveva aspettarsi che fosse così. Che finalmente accadesse qualcosa. Quale può essere il significato dei desideri irrealizzati che tu fissi al fondo dei nostri cuori? Pazienza e promessa. Lo Spirito stesso implora in noi la tua compiacenza, l'esaudimento di questi sentimenti radicali. Perché lasceresti crescere in noi una vita così rigogliosa per poi ucciderla di insoddisfazione, di

fallimento? Ma è una scienza davvero oscura quella dei sogni irrealizzati, dei languori mortali che ci dilanano.

Come lo aveva acceso, quell'esaltazione lo vinse. Dopo aver ribollito di gioia e di speranza, chinò il capo sulla mano in attesa che il cuore, sazio ormai, si quietasse. Poi il vuoto della mente. Passarono alcuni minuti, tornò in sé. Dopo ulteriori attimi di assenza scaricò la pipa. Quindi fu pronto per allontanarsi. Desiderava un caffè, ma altrove. Alla cassa seppe che la ragazza aveva pagato la propria parte.

CAPITOLO QUARTO

*A tutti i compagni di mestiere
alcune idee
intorno all' "incendio del cuore
umano con la parola"...
il fattorino urla: "Ci siamo
riempiti di canaglie."*

Sui poeti, Majakovskij

Decise che ora poteva telefonare, anzi doveva farlo. Senza che lo volesse una breve smorfia gli torse il viso. Fare il punto gli aveva dato la nausea ed il solo pensare al dattiloscritto gliela faceva tornare. Prese fra le mani il fascicolo come a soppesarlo, poi lo spinse nella borsa che si chiuse con uno scatto secco. Avrebbe vissuto sgradevoli sensazioni finché non avesse telefonato. La relazione era pronta. Poi lo sorprese come una nuova coscienza di quel suo impegno. Dell'impegno intellettuale, s'intende. Il compito a cui s'apprestava di colpo divenne meno sgradevole. Gli eventi da poco vissuti, in cui era ancora parzialmente immerso a causa delle emozioni che come lunghe ombre si protendevano verso di lui investendolo tuttora, mutavano la prospettiva. Ancor di più seppe che la verità doveva essere detta. E non per un freddo motivo astratto ma perché... Ecco, perché? Forse c'erano mille risposte a quella domanda ma tutte avrebbero avuto una cosa in comune. La testimonianza della visione. Il mondo è come noi lo vediamo. Siamo per esso ciò che gli occhi sono per il colore. Ed abbiamo il dovere di dire, di parlare, così come ne abbiamo il desiderio, l'istinto. L'uomo nasce dialogante. Nasce ad un teatro che è azione e parole. Ogni giorno è "in medias res". Ancor di più comprendeva l'importanza di tutto questo

ora che gli si apriva la prospettiva di un insegnamento universitario. Quasi che il corso avesse dato un diverso peso specifico non solo alla sua personale opera di intellettuale ma all'opera intellettuale in sé. Quel primo influsso benefico gli procurò piacere, se ne augurò altri. Poi si guardò intorno.

Il *café* era deserto o quasi, e la qualità della sera era l'assenza di qualità. Neanche fredda o calda. Lo stesso vento che di tanto in tanto si levava, e che lo aveva infastidito mentre scorreva per l'ultima volta alcune pagine, era privo di sapore. Aria più che vento, un'aria fastidiosa, vuota di ogni fantasia, della più piccola ispirazione. Improvvisamente la sedia divenne dura, la posizione scomoda. Trasse dalla tasca il piccolo portafogli e controllò che avesse un numero di monete sufficienti. Sì, poteva telefonare. A quell'ora la tariffa era ridotta. Quando si mosse, la luna comparve al suo orizzonte, densa di colore e accompagnata da poche stelle nel cielo coperto di nuvole. Con passo svelto si diresse verso la cabina alle spalle della piazza. Mentre camminava non badò ai caseggiati che gli scorrevano accanto e si trovò all'interno della scatola di vetro e acciaio senza ricordare di averne spinto la porta; uno alla volta i gettoni scesero monotoni nella vaschetta di metallo. Li raccolse e inserì con l'abituale difficoltà nella feritoia. La plastica del ricevitore aderì al palmo dandogli una gradevole sensazione. Al diavolo quelli che maledicevano le comodità del progresso, la loro era solo ipocrisia. Se non diventava troppo snervante mettersi in comunicazione, addirittura i segnali acustici erano una sorta di dialogo, un battibecco interessante. Tranne che nelle occasioni di fretta estrema, di angoscia. Era dolce poter raggiungere gente lontana, fruire delle loro voci. Quell'intrecciare parole a dispetto delle distanze, delle difficoltà, della vita stessa. Una vittoria pacifica ottenuta a colpi di gettoni. La linea era libera. Parve che il segnale percuotesse l'interno dell'abitazione all'altro capo. Solo così certe amicizie rimanevano in piedi, fresche, intime. Qualcuno rispose.

“Buonasera. Sono Zarfi. Sei tu Mario?”

“Ciao. Sono io. Come va?”

“Abbastanza bene. Ti telefono da Padova. Sono di passaggio. Il tempo qui è stupido. Meglio che la pioggia comunque. Come sta Mirella? I bambini?”

“Tutti bene, grazie. E voi?” Nella voce dell’altro era scomparso il tono interrogativo con cui aveva risposto. Era disteso, quasi dolce ora. lo vide affondato nella poltrona girevole dello studio, il viso un po’ arrossato, sorridente come al solito. da quanto tempo si conoscevano?

“Anche noi bene, grazie. Ascolta, ti ho telefonato per quella lettura. So che mi interessa.”

Un attimo di silenzio, poi: “Dimmi”.

“Un’esperienza terrificante.” Si interruppe, cercò le parole. “Voglio dire che è stato duro arrivare fino in fondo. Non dirmi che sono ingenuo o sentimentale. Questo ragazzo non ha più niente dentro. Non ha più nulla neanche davanti a sé. Le sue non mi sembrano chiacchiere. E questo è l’aspetto peggiore di tutto l’affare. Più che credere in ciò che dice ne è permeato. Mano a mano che leggevo, o meglio che rileggevo, ho avuto l’impressione di trovarmi di fronte ad un invasato. Capisci? Tutta la storia – che tra l’altro funziona – sembra narrata, anzi in qualche modo vissuta da qualcuno che piuttosto che esercitare la propria volontà subisca passivamente se stesso e il mondo. diventando ciò che è, alla fine, senza volerlo. Aspetta, ho segnato una frase che mi sembra emblematica. Ecco: *Poi fu come se una luce mi desse finalmente la possibilità di vedermi al di là delle tenebre che sino ad allora mi avevano avvolto. Seppi chi ero veramente.* E questa è la cosa sconcertante. Il ragazzo sembra credere veramente che sia lui l’abiezione, il delitto. La morte stessa. Tutto l’intreccio viene ordito in questa chiave. Come la dimostrazione esistenziale che egli è soltanto feccia. Nella lettura balza chiaro il processo di progressiva convinzione di questa identità, della sua graduale coscienza. Al lettore la tesi appare chiara solo alla fine, ma rileggendo si giunge alla certezza che essa è il presupposto e la vita di ogni singola pagina. Tu mi dirai che non può essere che così. D’accordo, chi scrive sa cosa vuole, dove intende arrivare. Ma ciò che è raccapricciante è il modo di tessitura, il

compiacimento con cui la storia di questa abiezione è narrata. La convinzione malvagia che guida la mente dell'autore nell'esposizione dei fatti, nella sollecitazione delle emozioni e della fantasia. questo male vissuto come destino, quasi come vocazione. Come vita stessa, il palpito dell'esistenza. Come istinto unico. Ecco cosa mi ha impressionato, mi ha angosciato. Byron fu satanico. Aroldo, Caino. Ma nel tuo giovane non vi è nulla di istrionico. Né ripensamento o angoscia. C'è solo l'esultanza della conquista. Mi ha ricordato i ragazzi che corrono felici lungo le spallette dei ponti. La stessa gioia, la stessa insensibilità al rischio. Un'eguale cecità per l'orrido. Mi è parso ebbro a volte. Le pagine del libro hanno la scioltezza di chi scrive sicuramente, gioiosamente. Uno stile semplice e diretto. senza ostacoli. Un flusso narrativo continuo, divertito."

Tacque. La voce imbarazzata dell'amico lo raggiunse al termine di un ridere breve e chioccio.

"Sei sempre così impressionabile tu."

Ancora quel ridere breve che conosceva così bene. A cui era tanto affezionato, anche se in quel momento gli dava ai nervi.

"Sembra un capolavoro da come ne parli."

"Non prendermi in giro. Ridi su tutto. Ma sei un umanista, non potrai farlo girare. Non vorrai che sia pubblicato dalla tua editrice."

"Ascolta. Tu cosa ne dici, in sostanza? È un libro o no?"

"Anche se lo è, rimane un problema. Un problema per gli altri. L'arte è comunicazione. Questo ragazzo con me ha comunicato. Mi ha fatto capire cosa pensa fino a farmelo sentire nelle ossa. Sino al punto di doverlo combattere in me stesso. Quasi che fosse rinato il suo senso della vita in me, fosse diventato un mio modo di interpretare la realtà. Il suo libro ha fatto sorgere un'esigenza di male nel mondo attorno a me. Un seme inserito a viva forza nel mio animo. Il male come tendenza necessaria. E io l'ho superato con difficoltà, almeno con una difficoltà impensata. Eppure è un problema che mi

sembrava di aver lasciato alle spalle, superato da molto. Sono credente e ho avuto una vita difficile, ma questa lettura ha ferito anche me. Si è incuneata in qualche fessura che era rimasta fra le assi della mia fede.”

Si arrestò. Aveva bisogno di riprendere fiato. L’altro pensò che fosse venuto il suo turno.

“Sei il solito romantico idealista.”

“Non interrompermi. Forse quello che dici è vero. Ma non toglie niente alle mie preoccupazioni. Anzi. Tu sai come succede. I fatti, i racconti ci penetrano, si fanno una dimora in noi. Qualcuno sostiene che le parole che diciamo hanno una realtà che prescinde in qualche modo dal nostro volere. Non so fino a che punto sia vero, ma in parte lo è ed è mostruoso. Ciò che sentiamo rimane in noi. E mai come questa volta ho compreso che poi dobbiamo misurarci con ciò che riesce ad entrare in noi. Dobbiamo scegliere se accettare o no ciò che affiora. Letteratura è presentare, idealizzare, testimoniare. Far rivivere. In questo caso sarebbe come istillare nella mente di uomini e donne la possibilità che la vita, che l’universo generi demoni assieme agli uomini. Ora questo non farlo tu. Lascia che lo faccia qualcun altro. Non immischiare il tuo nome. La libertà di questo giovane, se è di questo che ti preoccupi, sarà comunque fatta salva. Non firmare quello che lui afferma. L’uomo è libero e responsabile. Puoi dirmi ciò che vuoi. Che è cosa vecchia. Che non riguarda l’arte. Che è superato e stantio. Nonostante ciò, io che non sono più giovane ne sono stato penetrato, ferito. Ho dovuto lottare contro la pena che la narrazione provocava in me. Ricomporre in me l’idea di un mondo in cui il delitto e l’innaturalità avessero uno spazio limitato. E proprio perché ho sofferto la storia di quelle abiezioni, immagino come esse possano avvilupparsi ad altri. Possano convincerli, permearli. Per alcuni sarà un problema antico, superato. Per me ha poche settimane, poche ore, è ancora fresco, caldo.”

Senza badare all’apparente contraddittorietà delle ultime parole, si passò la mano sulla fronte. Avvertiva un sudore freddo. Non aveva immaginato che parlare con l’amico

gli avrebbe fatto riaffrontare quelle tristi emozioni. Inoltre si rendeva conto di quanto potesse apparire puerile e nevrotico il suo atteggiamento. Ma era convinto del suo giudizio, nella sua proiezione. Quel libro era il libro della resa. Della resa a tutto, alla stessa morte, alla stessa disperazione. Quanti, giovani e meno giovani, sarebbero stati contaminati da esso? A quanti avrebbe proposto dilemmi apparentemente insolubili? Quel diario del nulla avrebbe sradicato e distrutto, seminato la morte in molti, e quel seme poi sarebbe cresciuto. In una breve allucinazione gli parve di vedere il volti di future vittime. Ma doveva mantenere la calma. L'universo, la vita erano ben più grandi di lui. La voce dell'altro lo scosse.

“Pronto! Sei ancora lì?”

“Sì. Dimmi.”

I gettoni avevano continuato a scendere frettolosamente. Introdusse nell'apparecchio quelli che rimanevano.

“Mandami il manoscritto con la scheda. Credo di aver capito. Ci penserò io.”

“Va bene.”

Non poteva fare altro. Era come tante altre volte. Il lavoro gli aveva sempre creato problemi. A volte ne era sommerso, schiacciato. Una delle angosce che puntualmente si ripresentava ad esigere il suo prezzo. Ma forse ora le cose sarebbero migliorate con il lavoro in seminario. Era possibile. Era tutta una vita che voleva fare per gli altri, e ne rimaneva insoddisfatto, maciullato, ridotto a un piccolo pezzo. Il suo cerchio gli stava stretto, gli faceva male. Lo stringeva dappresso come una vergine di Norimberga. Era tutta la vita che desiderava spezzarlo. E sottrarsi anche un po' al dolore di tutti i giorni. Probabilmente avrebbe dovuto liberarsi anche di quel lavoro marginale per concentrare tutta la sua energia sul seminario. Il petto gli si allargò per far posto ad una porzione maggiore di speranza. Ma non voleva perdere Mario. Era uno dei pochi amici che gli erano rimasti. Dei pochi che aveva mai avuto. L'altro intanto aveva cominciato a parlare del tempo. Ma doveva dirgli un'altra cosa, non doveva dimenticare.

“Sempre meglio dell’anno scorso comunque. Ascolta, voglio dirti un’ultima cosa. Fa’ come vuoi con il libro ma tieni d’occhio il ragazzo. Tutti quelli che si ammazzano cercano di allontanarsi dal nulla. È come saltarne fuori violentemente. Decisamente. Un tragico errore. E quel ragazzo è vuoto.” Dall’altro capo vi fu dapprima un breve silenzio e poi una risata che sembrò convincersi via via di allegrezza.

“Non stare a preoccupartene. Quando avranno stampato il nome sul frontespizio del volume sarà già tutto pieno. Vedrai, sarà così. non temere.”

Non era vero. Non sarebbe stato così. ma Mario non voleva credergli. Neanche lo immaginava. Erano tanto diversi. Anche se era una delle poche persone da cui si sentiva amato, apprezzato. Forse era quella la ragione della loro amicizia.

“Tienilo d’occhio, comunque. Perché non sarà così.”

“Farò come dici se mi sarà possibile.”

Il tono dell’altro era conclusivo, anche se non stanco. Ma lui non voleva concludere così la telefonata. Voleva parlargli, sentire la sua voce, la sua amicizia. Punti che gli avrebbero permesso di vederlo, di immaginarlo. Di ritrovarlo e di ritrovarsi. Di sentirsi unito a lui e alla sua famiglia in quel vincolo così dolce e umano.

“Ad Anna farebbe piacere incontrare Mirella. Potremmo combinare per una delle ultime domeniche del prossimo mese. Pensi di essere libero?”

Non voleva dirgli per telefono dell’incarico per il corso. Quella era una delle notizie da mandar giù con un pranzo in famiglia. Delle due famiglie unite. Un pranzo con l’arrosto ed il barbera, come piaceva a lui. Attese ma la risposta dell’altro non gli giunse.

“Pronto!”

Ascoltò meglio e udì il rumore di fondo. La linea era caduta. Riattaccò e premé il pulsante per il recupero gettoni. No, non era caduta, erano finiti i gettoni. Non riusciva a capire come avesse fatto a non udire il segnale di avvertimento. O il telefono era guasto? Ne fu contrariato. Sentì la bocca amara, i nervi tesi. Ma non sarebbe servito a nulla il segnale. Non aveva

né gettoni né monete. Meglio così. Avrebbe telefonato in un altro momento, in un contesto meno sgradevole per entrambi. Da un po' di tempo lo turbava scontrarsi con gli amici. O anche solo verificare quanto fossero diverse le sue idee dalle loro. Quasi che si sentisse isolato, abbandonato a un'angosciosa incomunicabilità. Ed essere ricacciati in quella solitudine lo stringeva in una morsa tragica che gli sembrava impossibile riuscire a spezzare. Era un altro aspetto della sua vita. Stretto dal lavoro, non di rado piegato sotto lo sforzo di fare, e sempre più solo mentre – oltre gli arbusti fitti o financo allo scoperto – crepitavano i fuochi di ginestra e nemici aguzzavano frecce.

Di tanto in tanto aveva pensato che rea proprio il suo desiderio di lavorare onestamente che lo isolava, che lo schiacciava. Altri bevevano, ridevano, scherzavano. Dopo aver truffato, tradito, contaminato, infranto. Quanta gioia traspariva dalle loro gote, come era densa la loro affabilità. Per lui invece uno spazio ristretto. Ma di tanto in tanto gli era dato di riguastare la vuotezza di quei sorrisi, la brevità dei lustri. Ciò tuttavia non aumentava il suo spazio. Era sempre lì, stretto. Per questo non voleva perdere l'amicizia di Mario. Non voleva sentirsi più stretto, più solo. Più arido. Non avrebbe fatto niente di disonesto ma – un po' se ne vergognava a confessarlo – molto di lecito perché quell'amicizia durasse, fosse parte del suo futuro. Come lo era stata del passato, come lo era del presente. Qualcosa a cui guardare in prospettiva. Da attendersi. Da avere accanto. Poi si accorse di essere rimasto nella cabina di vetro a fissare lo spigolo di pietra grigia del grosso edificio sulla destra. Si affrettò ad uscire ed una volta fuori respirò profondamente l'aria fresca della sera. In un certo senso Mario non era qualcuno ma piuttosto una condizione. Di ricevere e di dare. Un modo per essere aperti, per respirare l'aria di un mondo più vasto. Per essere più se stesso di quanto non lo fosse da solo. Ricordò qualcosa che aveva a che fare con il libro in lettura.

Fra le ombre di quel nulla vi era anche la descrizione di una piccola casa in un quartiere miserabile di New York dove

alcune donne si riunivano a giocare a carte e a bingo. A loro si aggregavano abitualmente degli omosessuali che avevano scelto di assumere stabilmente un ruolo femminile. La noia e la povertà trascinavano in qualche modo i componenti di quel gruppo a coagularsi, a ritrovarsi nel tempio di una misera fortuna per rompere l'isolamento di cui ciascuno a suo modo era vittima. In quelle riunioni, a volte mattutine, ciascuno avendo intorno gente si sentiva più vivo. La descrizione era tersa, il frasario essenziale. Dalle semplici parole, quelle femmine ansiose venivano sbalzate con un'assoluta mancanza di pietà, e con esse i loro compagni d'aggregazione. Il loro era un modo di vivere una lunga morte, un'inutile attesa. Questa la glossa dell'autore, il suo messaggio. Ciascuno senza speranza e senza forza. E al senso di vuoto vertiginoso che ispiravano tutti si univa il disprezzo e la lotta delle donne contro gli omosessuali. Era quello uno dei modi in cui di tanto in tanto esse cercano di calmare l'avidità delle loro immaginazioni, di distrarre l'insoddisfazione dell'animo, dei sensi. Così era parte del gioco – al fianco del bingo e della canasta – frustare i poveri cani, seviziarle quelle bestie coperte di piaghe che più soffrivano per la loro emarginazione e più si accostavano alla spettrale compagnia, ricevendone ad intervalli regolari la precisa e crudele conferma della loro triste condizione. E non solo essi erano morsi, ma si mordevano a vicenda. Si straziavano a colpi di parole crudeli, di dolore infinito. La loro separazione, la loro solitudine era un pianto quasi continuo. Ora fra gli elementi di quella disperazione in affresco egli poteva cogliere una realtà non lontana da lui stesso. O che almeno tentava di allontanare a tutti i costi da sé. Quell'emarginazione, la coscienza di se stessi scacciati dal mondo, costretti a respirare la poca aria dei propri polmoni. quel malessere fisico e morale era fra le cose che più temeva. E proprio tramite la sua angoscia aveva capito la brutalità del trattamento di quella condizione da parte dell'autore. La capacità corrosiva del suo cinismo che negava ogni pietà, ogni speranza, la vita stessa con esse. Quel tradurre il vuoto morale in una sorta di vuoto metafisico. Quegli omosessuali erano

l'immagine di un dolore in qualche modo muto. Nessuno era lì ad accoglierlo, ad ascoltarlo. Incapaci di darsi una voce, neanche una comunicazione fra loro stessi. Da una parte erano stati spogliati della loro responsabilità morale, dall'altra l'autore li aveva proiettati nel cosmo dell'esistenza stabilendoli in orbite che non li lasciavano incrociare con alcuno. Solo un'amara, insoddisfatta gravitazione. Quella vita che si traduceva in disperazione si rivestiva tramite l'arte dei toni e della sicurezza di un credo, di una religione. Il descritto, il fenomenico erano il corollario di tesi, anzi la loro dimostrazione. L'assenza di amore, l'indifferenza morale. In qualche modo quegli esseri dilacerati erano gli eroi di un mito, della fredda finitezza dell'universo e dell'uomo. Tutto il libro era *liberi nello spazio* o piuttosto *viaggiare in solitudine verso la morte*. Era quello che avrebbe dovuto dire a Mario invece delle parole, delle espressioni concitate. Forse avrebbe compreso. Ma no, anche in quel modo. *Viaggi di morti verso la fine*.

Il libro era vivo, gli episodi apparivano veri. La morte in vita maschera da vita. Pensò al racconto del Vecchio Marinaio³. quanto diverso il messaggio di Coleridge. Il Vecchio Marinaio era stato vinto ai dadi dalla Vita-nella-morte e la sua esistenza era testimoniare che solo amando tutto e tutti si ha diritto a vivere. Invece la carnevalesca menzogna dei personaggi che vivendo nell'abiezione volavano aerei, anzi angelici, attraverso i giorni e le notti! A Mario aveva parlato dei ragazzi che correvano sulle spallette dei ponti, ma ora gli veniva in mente un episodio della sua gioventù. Frequentava l'università ed aveva preso l'abitudine di aggirarsi per i quartieri malfamati della città. Col passare dei mesi, anzi degli anni, volti ed espressioni gli si erano fermati nella memoria così che spesso gli capitava di riconoscere altrove gente di quei bassifondi. Durante l'ultima di quelle lontane primavere studentesche, aveva notato un adolescente cieco che era comparso in una delle affollate stradine. Il fatto lo aveva turbato sia per le caratteristiche intrinseche del non vedente, che nel ragazzo erano capaci di far affiorare, di comunicare

tutto il suo dolore, sia per l'abietta compagnia in cui era capitato.

Era trascorso del tempo dai primi incontri ed il ragazzo dalle palpebre abbassate – non portava occhiali – acquistava sempre più confidenza, fiducia. Sorrideva dal suo buio. Il volto scarno, il corpo probabilmente affamato erano segnati spesso da una sorta di gioia che mai aveva visto aleggiare intorno a pupille spente. Fingendo di accendere una sigaretta, si era fermato più volte a breve distanza da lui per poterlo osservare meglio, sollecitato, incuriosito com'era da ciò che poteva sembrare una mezza felicità. La compagnia di gente dedita alla prostituzione, alla violenza, ad ogni sorta di malaffare sembrava aver dipinto l'allegrezza su quel volto emaciato, aver indorato gli zigomi terrei. Poi un giorno, un mattino tiepido, risalendo una strada di quella densa casbah aveva udito più avanti dei suoni gutturali. Si avvicinavano come se qualcuno emettesse quelle voci indistinte e tronche correndo dalla sua parte. Era il cieco. Correva felice nella sua notte, quasi al centro della strada, il bastoncino bianco e rosso stretto da entrambe le mani e tenuto trasversalmente all'altezza del petto. I suoi piedi saltellavano gioiosi sulle pietre scure dell'antica pavimentazione conducendolo incolume – incredibile a vedersi – fra gli impacci della gente e delle macchine. Poi una di queste lo mancò per un soffio. Ignaro, il ragazzo continuò la sua corsa, gli passò accanto, lo superò. Il viso sorridente, estatico, rivolto fissamente al cielo che non vedeva. Le palpebre gli erano parse ceree nel balenare della figura. Erano come al solito abbassate sugli inutili globi.

La scena l'aveva invaso con il suo raccapriccio. Si era fatto da un lato, contro il muro. Aveva quasi rimesso. Quella falsa sicurezza di chi solo per caso non era stato falciato a morte, quella gioia incosciente gli aveva palesato d'un tratto tutta la triste condizione di chi nutrendosi di fango credeva di volare leggero per i cieli. Mentre la sua vita era legata a un filo. Quel correre sicuri nella cecità.

Era stata la prima volta che aveva assistito a qualcosa di tanto plastico sulla teoria generale dell'uomo. Non era passato

più per quella strada. E per questo fatto aveva smesso anche molte delle sue abitudini e delle sue curiosità. Ancora ricordava le pietre del selciato incassate fra gli edifici miserabili. Un luogo di verità, denso di dolore più che di vizio. E ora, a distanza di tempo, trovava che quell'immagine, quella corsa ben s'attagliavano al giovane autore e alle sue idee.

Inebriato dall'arbitrio, dai piaceri del corpo e dell'intelletto, correva per la sua strada. Credeva di volare, probabilmente, il sottile e fragile bastone bianco e rosso contro il petto. Appariva un maratoneta vigoroso ma era cieco. Il vomito che l'aveva preso in quel lontano mattino, la convulsione delle sue viscere si erano tramutati in fatti spirituali. Gli stessi che gli avevano impedito di passare ancora per quella strada. Erano divenuti il raccapriccio, l'angoscia di una coscienza sostitutiva di quella del giovane disgraziato. Un senso di responsabilità che lo faceva temere per lui. Quasi che fossero stati suoi quella carne e quello spirito. Ricordando la figura tragica, quelle membra scarne, sentì ancora la pietà che lo aveva preso. Era una sorta di amore per l'individuo che indovinava dietro quel sorriso straziato dalla cecità. Un sentimento di profonda solidarietà per quell'essere così infelice e così esposto. Ed altrettanto per il giovane autore. Non c'era il tramite della carne sofferente ma ne aveva ascoltato la voce. I suoi non erano suoni gutturali ma parole ben articolate, pensieri eleganti e fantastici di una mente fervida che giocava col nulla. Che scavava la voragine che lo avrebbe inghiottito al termine della corsa gioiosa. E quanta alacrità nel tragico correre.

Si frugò le tasche. La pipa era lì. La strinse fra i denti cercando una soddisfazione seppur minima all'amarezza che quei pensieri inducevano in lui. Ma di tabacco non ne aveva abbastanza. Non per riempire a metà il fornello. Si guardò intorno. Il piazzale della stazione occhieggiava mestamente nell'ora notturna. Il tabaccaio era chiuso ma forse al bar avrebbe trovato qualcosa. Vi si diresse in fretta. Alle spalle di un grosso caseggiato sulla destra sentì il lamentarsi di pneumatici contro l'asfalto e uno stridere di freni. Una stazione

è sempre una stazione. Pensò alle sue fantasticherie di ragazzo e a quelle di milioni di altre persone. Pensò a Wain ed al suo *smaller sky* ⁴. Bisognava crescere oltre quelle sensazioni. Una stazione non è un luogo fantastico. Non possiamo rifugiarsi in essa una volta scappati dalla vita. La realtà, la storia è più complessa. Purtroppo non sempre noi cresciamo a sufficienza perché le cose raggiungano in noi la loro immagine reale, la loro verità. Un po' come per la relatività di Einstein. Le cose a volte non possono raggiungere la loro verità perché sono in relazione a noi. La raggiungerebbero se noi raggiungessimo la nostra. In questo bisognava sperare. Anche perché questo era l'eternità.

Fu all'interno della sala. L'ambiente era caldo, soffuso di bassa luce. Fatto di legno scuro e confortevolezza. Ovattato. I colori dei cuscini erano pastellati e l'illuminazione proveniva da piccoli globi sparsi color crema con sfumature rosa che divenivano rosso acceso e brillante ai bordi. Alla cassa sedeva un donna anziana che volse il capo di scatto seguendo l'indicazione del suo dito. Era quello il tabacco che voleva. L'ultimo a destra, sullo scaffale in alto. Gli porse il pacco con mani vecchie da tempo colpite dall'artrosi. La pelle della donna era chiara, rosea nella strana luce, cosparsa di nei e di macchie. Ambedue le mani erano cariche d'anelli. Le osservò con cura mentre contava il denaro, sfiorava le monete ricontandole, le spingeva verso di lui. Cercò di arrivare oltre le qualità che potevano essere afferrate visivamente. Le avvertì flaccide, come in decomposizione al confronto di ciò che dovevano essere state un tempo. Erano cariche di passato ma anche di presente. Con i nei e le macchie la morte sembrava avanzare fra il colore della carne. Quasi che i blu, i neri, i marroni delle chiazze irregolari fossero prime avvisaglie di un nero cadaverico. Tutto con dignità, in silenzio, nella ricchezza degli anelli d'oro. Nelle vestigia della bellezza che un tempo le aveva abitate, animate. Dietro di esse si indovinava un mondo. traspariva dalle unghie curate, dagli anelli, dai bracciali ai polsi. Immaginò l'uomo, i figli, i nipoti. Con un ultimo sguardo furtivo si chiese in che misura la vita della donna si fosse

assottigliata mentre quella pelle delicata si ispessiva. Una pelle vibrante cresciuta all'insensibilità attraverso gli anni. Mentre il cuore ad ogni stazione s'affaticava sempre più, sempre meno leggero, sempre più stanco. A quelle conclusioni di tabacchi esistenziali. Immaginò che il banco e la merce ivi contenuta dovessero mettersi a fumare improvvisamente, così che dense volute azzurre e grigie avrebbero in breve riempito il locale mano a mano che si vuotava del suo contenuto. Mefiticamente. Come respirare una tale aria di distruzione e di morte?

Quella femminilità devastata si agitò al fondo dei suoi occhi quasi riflessa da specchi deformanti. Swift aveva avvertito che l'esagerazione dei caratteri, la deformazione caricaturale del vero, aiuta a capire la verità. Quasi che all'uomo mancasse la capacità, o gli fosse estremamente difficile cogliere la verità nella vita così come è. Nella sua immaginazione la mano stessa cominciò a fumare, ad emettere densi vapori. La deformazione assieme all'antica bellezza erano simboli della morte. Perché quei vapori pestiferi? Qual era il bilancio della sua vita? Solitudine? Sconfitta? Indifferenza? Timore per sé e per gli altri? Incoscienza? Di nuovo in strada, tentò di ricordare l'espressione del viso, la luce degli occhi. Niente, nulla che potesse fornirgli un'indicazione. Qual era il ruolo che giocava la delusione in quelle mani? cosa avevano fatto delle occasioni che si erano presentate loro? Aveva affetti? Ancora motivi per alzarsi al mattino al sorgere del sole? Ma i vecchi si alzano ancora prima.

Aveva contato il denaro tenendole entrambe con il dorso appoggiato al minuscolo banco. Gli anni non sono come il muschio, non aggrediscono la bellezza dall'esterno. Non invadono i suoi pendii, le sue valli fino a che non vi sia più traccia di ciò che è stato. Non fa così la morte. Ma in noi affiorano parole, sentimenti, messaggi dell'animo. Sofferenza, disamore, solitudine, angoscia. Disperazione infine. Un suggello mortale. La morte in vita. Quella era la meta del giovane scrittore. Anche a lui la vita avrebbe sibilato terribili parole spegnendo i fuochi dell'animo, raggelando il calore che ora lo faceva muovere con tanta leggerezza. E l'ultima parola,

l'ultima finale chiaroveggenza sarebbe stata di troppo. Si sarebbe trovato nel deserto, privo di meta e di ristoro. Vecchio del corpo vecchio, dell'animo muto. Pronto per essere essiccato dai giorni a venire, gelato dalle notti, per essere esposto allo strazio.

Era a tutto ciò che avrebbe voluto sottrarlo. Mario non sapeva, neanche ci pensava. Ma lui sì, perché era stato il suo destino sperimentarlo ancor giovane. E come il Vecchio Marinaio ora doveva dirlo a tutti, a chiunque si fermasse ad ascoltarlo. Anche questo sperava dal nuovo lavoro, distruggere per quanto possibile le correnti malevoli. Affinché non spegnessero i lucignoli fumiganti. Soffocarle, evitare che la morte essudante da quelle mani penetrasse nei cervelli, nei cuori, si gonfiasse entro gli uomini sino a scacciare da loro tutta la vita, fino a farli esplodere di disperazione, di nulla.

Era quella la sua vocazione, anche se era muto da anni. Ma ora avrebbe potuto anche rispondere a quell'esigenza. Finalmente la sua occasione. Avrebbe potuto studiare, pubblicare, avere ampi contatti. I corsi monografici erano forse gli strumenti migliori per avvicinare i giovani. Affascinanti. E lui si sentiva capace di tenerne. Non era immodestia ma senso del lavoro, della realtà. Comunicare. Il malessere della vita è anche un malessere da parole, da comunicazione. E perciò bisognava parlare, comunicare.

Rabbrivì. Freddo, si metteva a freddo, si disse abbottonandosi meglio l'impermeabile. Mario aveva detto che dalle sue parti il tempo era bello. Gli tornò per un attimo alla mente il breve dialogo appena tenuto e qualche brano particolare di esso assieme alla voce dell'amico. Peccato che la conversazione telefonica fosse andata in quel modo. Era ad Orti Oricellari che forse avrebbe dovuto condurlo non a contatti basati sull'elettromagnetismo. Ma ormai era fatta.

CAPITOLO QUINTO

*Col reale si vive, coll'ideale si esiste.
Volete sapere che differenza c'è?
Gli animali vivono, l'uomo solo esiste.*

W. Shakespeare, V. Hugo

“L’esperienza non esaurisce il reale. È di questo che bisogna convincersi. Di questo bisogna sperare che si convincano gli altri. La verità non è tutta in ciò che accade attorno a noi. Niente affatto.”

Erano a letto da mezz’ora. Anna, interrotta la lettura de *L’uomo in bilico* – aveva appena finito *Il pianeta di Mr Samler* – si era affrettata a comunicargli di aver proprio ragione. Bellow si ripeteva. Si ripeteva troppo. E poi Herzog! Meglio non parlarne. Si chiedeva ancora se quel mare di lettere fosse stato scritto per essere davvero inviato. O era tutto un fatto mentale, quasi esclusivamente fantastico? Le sembrava logorroico fra l’altro. E se era ideorrico questo non cambiava *assolutamente* nulla. Voleva dire che oltre ad essere ripetitivo, aveva anche qualcosa che non andava nell’ideazione. Comunque la sua costruzione fantastica le sembrava vana, irreali. A cosa portava? Così s’erano trovati alle due estremità di quella frase che a ripensarla appariva così pomposa, di una marcia retorica.

“Il dato sperimentale esterno non costituisce tutta la realtà, te lo ripeto.” Aggiustò meglio il capo contro il cuscino e poi abbassò lo sguardo ad incontrare quello della moglie. Gli occhi di lei erano così chiari da sembrare che l’iride si disfacesse nella cornea. Il volto regolare era illuminato da un sorriso malizioso a metà gelato dalle sue parole. Le sorrise divertito.

“Mi spiego. Tu dici di voler leggere libri che parlano della vita reale di ogni giorno. Qualcosa di vero. Bellow non ti va perché è fantastico, ideorroico, come dici tu. Troppo interiorizzato, interiore ma in autentico. Dici che la sua non è vita perché non è realtà. Ma secondo me sbagli tutto. La realtà riguarda le cose, giusto, ma è anche l’organizzazione della nostra esperienza, del mondo. Un’organizzazione che è compiuta dal nostro intelletto. Una cosa, un atto hanno una loro realtà, una loro verità, certo, ma per l’uomo questa verità è relativa, minuscola. La verità vera è quella che queste cose acquistano nel sistema, una volta inglobati nella vita, incorporati nella visione. È così che cose ed azioni acquistano un senso, quasi un segno matematico. Essi devono essere organizzati in una verità più ampia per essere veramente se stessi. In ultima analisi la verità delle cose, la loro realtà più grande, più profonda risiede in noi. Per me un sasso è un sasso, per uno struzzo è un bocconcino prelibato.”

Si arrestò e le sorrise: “Comprendi ora?”

“Smettila, mi fai sentire a disagio con quell’espressione così seria.”

“Aspetta. Ancora un attimo.” La forzò scherzosamente ad ascoltarlo. “È così che si può dire che la vita stessa, che il mondo, siano un frutto del pensiero dell’uomo che si fa interpretazione. Quindi se Bellow non ti piace non dire che non parla della realtà, che non è autentico perché è mentale, ideorroico. La realtà è la realtà e tu non puoi dirgli che è irreali perché non si lascia invadere, soffocare dallo sperimentale quotidiano. La realtà ultima – come ti ho appena spiegato – è in noi. Nell’intelletto, nell’ideazione. Anche nella fantasia, nella ideorroicità. Nella stessa volontà.” Le sorrise con superiorità provocatoria. “È così o no?”

Lo guardava con le sottili sopracciglia incurvate in un’espressione per metà seria e per metà allegra.

“E secondo te io sarei una stupida” disse fra i denti.

“Non preoccuparti, non è proprio così. O almeno non del tutto.”

Cominciarono a lottare scherzosamente. Lei lo colpì con piedi piccoli ma duri. Poi riuscì a prenderle i polsi e a immobilizzarle le gambe.

“Che ti piaccia o no la realtà è un po’ una funzione del nostro animo, un’emanazione.”

“Perché non un ectoplasma?”

“Ecco, brava. Proprio la parola che cercavo. L’espressione giusta, moderna. Peccato che appartenga alla metapsichica.”

“Ma va’ là. Non dire sciocchezze.” Il riso le gorgogliò nella gola. Vide i muscoli del collo e la pelle rosa agitarsi, gonfiarsi. “Questo è il marcio idealismo. Superato e sepolto. Vecchio come il cucco, babba che non sei altro.” Tentò di sorprenderlo, si divincolò per sottrarsi alla stretta. Ma non le fu possibile ed alla fine stava peggio di prima. Ora le era sopra ginocchioni.

“Ti sbagli carina. Il mondo, la vita è e sarà un nostro frutto. Il prodotto di scelte personali, di una interpretazione personale di tutto ciò che giunge alla soglia del nostro pensiero. Alla fine dei conti noi produciamo il senso delle cose. Siamo noi che produciamo la realtà, il mondo. noi siamo all’origine della verità. Con le nostre idee, i nostri sistemi di riferimento. Questo è realtà. la parte più importante del reale.”

“Sembra che tu ci creda.”

“E’ una dimensione. Dopo tanti anni di matrimonio ancora ti fai simili domande su di me.”

“Sapevo che eri romantico.”

“Direi che sono pratico, non romantico nel senso che dici tu. Non sono giovane e la vita è così dolorosa che prima o poi siamo obbligati a smettere i nostri romanticismi. Le fantasie inutili. Non quelle utili. Quelle le teniamo. Ed è proprio questa la visione del mondo da cui non possiamo staccarci, di cui non possiamo liberarci. Ma che ci libera o ci tiene prigionieri. Il mondo è fatto di idee, per questo è sciocco dire che il libro non va perché è aereo, fantastico. I nostri pensieri sono più pesanti delle pietre, del ferro. Dureranno certamente più a lungo. Perciò vale la pena pensarli,

trasformarli in parole, comunicarli. Ci sarà pure qualcuno che riceverà queste lettere. Herzog è travestito da intellettuale fallito. Invece è un intellettuale che ha fatto della storia e della filosofia in termini di lettere invece che di testi. È più un uomo che pensa che un pensatore. Non dà lezioni ma comunica pensieri, allegorie. E se la sua vita è fatta di lettere non puoi fargliene una colpa. E tu tieniti pure il tuo mondo che si può mettere pezzo per pezzo nel tritacarne.”

“Bravo, fanne una nota per *Ministerium*.”

“Immagina se mi fanno toccare la rivista per il solo fatto che tengo un corso. Ma se l’anno prossimo avrò un incarico sarà diverso.”

Le scivolò di dosso mentre il volto dell’altra si ricomponeva, acquistava una dolce serietà.

“Hai speranze in questo corso, vero?”

“Sì.” La guardò fissamente e poi la baciò con leggerezza. “Ti spiace se spengo la luce?”

“Prenditi il tuo libro. Non ne leggerò un’altra riga.”

Risero insieme. Ci fu un fruscio di coperte, si spensero le luci al fianco della testata del grande letto. S’aggiustarono meglio sfiorandosi, sentendosi vicini. Quindi vi fu un attimo di immobilità e silenzio. Un vago chiarore si scorgeva fra le fessure dell’avvolgibile.

“Ci tengo molto” disse ad un tratto. “E’ un desiderio antico. Speranze di cui non sono mai riuscito a liberarmi. E non sperare, ora che sono di nuovo in gara, significherebbe rifiutare me stesso. Mi sembra un tempo speciale questo. Quasi che sia il momento, la stagione verso cui ogni cosa della mia vita stia convergendo. Sì, rinuncierei alla vita stessa se dovessi rinunciare a questa speranza.”

“Non farlo. Sii te stesso.” La mano della donna gli si mosse leggera sul petto, dolce e ferma allo stesso tempo, come a rafforzare le parole.

“Può diventare tragico, ma noi siamo quello che crediamo, quello che speriamo. Quello che amiamo. Sottrarrei qualcosa anche a te, anche a voi, a tutti, se rinunciassi, se cambiassi.”

“Non mollare, spera.”

“Sì” sorrise per metà indovinando e per metà intravedendo nel buio il volto grave di lei. “Non temere, non potrei. Sono come pieno di questa ispirazione. Ho già cominciato a lavorare per il corso.”

“Ho visto che trafficavi con le Historie.”

“Non che Castracani e Machiavelli mi piacciono tanto, te ne ho già parlato. Ma non c’è stato verso d’averne qualcosa che si avvicinasse a Bacone.”

“Non possono esserti simpatici.”

“Machiavelli è intelligente, acuto, malizioso. A volte gradevole. Ma mi appare come una figura tragica. E la fortuna, quella sua signora... In fin dei conti era un poveraccio come me, da tempi duri. Michelangelo stesso aveva i suoi problemi. Mi son chiesto cosa ha fatto in lui la sua concezione politica. Voglio dire quali sono state le conseguenze delle sue teorie sulla sua psicologia, sul suo animo. Ammesso che la questione possa essere posta in questi termini. E non mi è piaciuta la Mandragola con tutta la sua amarezza. Non mi riesce di ridere di queste cose, un dramma della stolidità e della miseria umana.” Tacquero per qualche istante. “Ho spesso davanti il suo ritratto. Mi è anche venuto di immaginare che s’aggirasse per questa casa. la veste ricca fruscianti contro i riquadri delle porte, che accarezzava i battenti. Ad esaminare i miei libri con sguardo freddo. Che esercitava la sua virtù di grande pensatore nei miei riguardi.”

I loro occhi si incontrarono nel buio. I colori smorzati del viso della compagna gli dettero piacere. Lo sguardo era dolce, divertito, gli angoli della bocca un po’ curvi.

“Davvero, non scherzo. Era solenne e silenzioso. Ora che ci penso, potrei accennare a quello che dicevamo prima nella lezione introduttiva. Noi operiamo su ciò che giunge alla nostra conoscenza, al nostro intelletto, con le nostre scelte, con la nostra volontà. Formiamo i giudizi impiegando l’ideologia a cui abbiamo deciso di appartenere, interpretiamo la realtà con essa. Raggiungiamo una verità scritta con la nostra carne, con il nostro cervello.”

“Diranno che t’inventi il mondo.”

“Edi io parlerò della psicologia della forma ad esempio. Citerò cose che facciamo ad ogni istante senza rendercene conto.”

“Ti daranno un calcio nel sedere.”

“Ne ho avuti altri.”

“E ti sbatteranno fuori.”

“In hoc signo. Se dovrò vincere vincerò.”

“Te l’ho detto. Non mi faccio impressionare, no li lascerò scoraggiare facilmente. Piuttosto fatti ridare il Katz dalla tua amica.”

“Già fatto.”

“Non il trattato generale, l’altro.”

“Va bene.”

“Di’ *obbedisco*.”

“Obbedisco.”

“Vedi? Siamo già alle frasi famose.”

Risero abbracciandosi, accarezzandosi nell’ombra.

“Abbassa la voce. Si sveglieranno i bambini.”

“No, dormono sodo.”

“Hai la barba lunga.”

“Di solito la faccio al mattino.”

“Qualche volta la facevi anche la sera.”

“Ero più giovane. Anche tu eri più giovane.”

“Sei un villano.”

Lo percosse scherzosamente con il palmo aperto.

“No. Ti amo.”

Si strinsero l’un l’altro nel silenzio. Passò qualche istante, quindi: “D’un tratto ho avuto come un’allucinazione. Mi guardava da quel suo dipinto come dall’alto della virtù del Principe. Quella virtù forte ed amara. Mi ha sopraffatto, mi sono sentito ghiacciare. Piccolo, inutile, mentre lui appariva così sicuro. In quegli occhi un mare di violenza, di inganno, di successo. E in quell’acqua s’affannavano il mondo, la vita. Tutto ciò che esiste. Ho quasi disperato. Se una tale virtù dovesse prevalere fra gli uomini, mi sono detto, non vi sarebbe speranza per il mondo. ho dovuto lottare in quelle acque lisce,

untuose. Pesanti come mercurio. Attorno, a serrarmi, una forza sorda a ogni accenno di pietà. Un abbraccio dal cuore di pietra.”

“Dimentica.” Gli accarezzò la fronte. “Riposa. Pensa alla tua speranza invece. Non sarà mai così, e tu sai perché.”

Tacquero. Mano a mano che silenzio ed oscurità diventavano tutta la realtà circostante il suo cuore si freddò. Domani. Molte cose sarebbero risultate illuminanti per gli studenti. Per comprendere le svariate qualità del genio umano. Domani. Far palpitare la visione. *Fides quaerens intellectum*. Quanta verità in quella sorta di assurdo. La nostra mente per comprendere deve evocare, in qualche modo creare il sistema, la realtà in cui inserire la singola esperienza. Organizzare diventa conoscere. Avrebbe riedificato le rovine dell'illusione, irrigato le aspre solitudini del disinganno. Per dare un significato, un segno, una speranza, la vita stessa. Domani, senza meno.

CAPITOLO SESTO

*O solitudine!
Dove sono gli incanti
che i saggi dicono
di aver veduto nel tuo viso?*

*Alexander Selkirk*⁵, Cowper

Quando si svegliò era notte fonda. Si trovò d'improvviso nel buio, gli occhi aperti come al termine di un sonno ristoratore. Si sentiva stranamente lucido e calmo. Era probabile che avesse dormito profondamente e poi qualcosa, il rumore di una ciabatta o di un autotreno, lo avesse svegliato. Non desiderava riaddormentarsi, anzi l'idea di riaffondare nel sonno cozzava con la trasparenza del suo animo. Il silenzio lo avvolgeva con la sua limpidezza, non un sospiro gli giungeva dalla donna al suo fianco. Immaginò i bimbi oltre lo spessore delle pareti. Immoti, graziosi, abbandonati nelle più strane pose. Poco alla volta gli tornarono alla mente le parole scambiate con la moglie la sera precedente. Era una donna intelligente che di solito lo aiutava nel suo lavoro. anche poche ore prima aveva puntualizzato una cosa importante. Gli aveva dato dell'idealista e del romantico, e sentirselo dire metteva a fuoco quei concetti. Quelle parole si erano fuse con quanto egli aveva detto ed ora erano lì, nel buio, accanto a lui. Nel silenzio ritornavano in maniera quasi distaccata, oggettivate. Tutto ciò a cui era abituato a pensare da anni, adagiato in quell'ora notturna, acquistò spessore, peso. Come se le sue idee fossero passate da una condizione piatta, bidimensionale, ad uno stato tridimensionale. Le qualità della notte ne favorivano il delinearsi, lo sbalzarsi nella sua mente. Il mondo in qualche modo scoppiò e lui abbassò le palpebre per rinchiudersi in se

stesso e sentire, mentre gli uomini nella sua fantasia cominciarono a parlare enormi fumetti sulla vita, sulla verità, sul reale. Bolle gigantesche fiorivano sulle labbra di ciascuno, si cozzavano, si comprimevano, si adeguavano. Poi qualcuna scoppiò. Quello forse era il suo idealismo, il suo romanticismo. Anche il fatto che s'aspettava che ciascuno dopo aver prodotto il suo ideale lo rincorresse affannosamente, disperatamente. Tutte cose che aveva sempre saputo, ma che ora sembravano ingombrargli la strada, ostacolarlo angosciato. Quasi avessero acquistato una nuova realtà. Ognuno stretto nella sua bolla.

Riapri gli occhi. Lo stesso trovarsi lì fu nuovo. L'assoluto silenzio sembrava avesse scavato in lui così profondamente da fargli scoprire tutta l'estraneità al suo io dei muri, del mobilio, della sua compagna. D'improvviso precipitò in una condizione di isolamento, di separazione da quanto lo circondava, da ciò che ormai era da tempo il tessuto della sua vita. La donna che aveva legato a lui la sua esistenza gli apparve diversa da come era sempre stata. Quasi si vergognò di ciò. Eppure quella condizione non era offensiva. Né per lui poteva essere disdicevole registrarla, considerarla, si disse. Un altro è una persona diversa da noi. Comincia dove noi terminiamo. Anzi più in là. L'aria, lo spazio che ci separa è anche un po' la rappresentazione plastica della distanza che ci divide. Suggestisce, se non la incomunicabilità, almeno l'assoluta inadeguatezza di ciascuno a mettersi completamente a contatto con gli altri. Ci si sfiora, si parla, ma non si riesce veramente a misurare l'altro, a coglierlo nella sua interezza. Anche se l'altro è disposto, se in effetti si scopre a noi giorno dopo giorno. Anzi proprio quel mostrarsi giornaliero a noi, sempre così diverso, rivela l'insondabilità dell'animo. La sua inesauribilità. E quindi una anche se limitata perdurante estraneità. Evidentemente vi erano i momenti in cui questo veniva esasperato. Doveva essere così. anche se a lui non era mai capitato fino ad allora. Tornò alla donna, vagò con lo sguardo sui suoi lineamenti, sulla forma del corpo sotto le coperte. Sgradevolmente lontana. Forse era quella la separazione, l'abbandono. La banale sensazione di quel momento diveniva

una costante. Diveniva la luce in cui un uomo guardava alla sua donna fino a convincersene, fino a volerla realizzata completamente. Quindi il divorzio o comunque la separazione. Ma lui non doveva crederci né doveva dare spazio a quell'idea di distanza, di separazione. Era esiziale per i rapporti umani, per la famiglia, per la comunità, per l'amicizia. Qual era la sua verità? Ognuno nella sua sfera, nella sua pelle? Nella sua bolla? Quasi reso estraneo da quel confine per ogni altro.

Insieme alla donna, anche le cose che gli erano familiari avevano acquistato una certa distanza. Anche da esse si trovava improvvisamente discosto. Poi quel sentimento lo prese con forza, la sua densità lo turbò. Se ne sentì sempre più prigioniero, cominciò a sudare freddo. Ma non avrebbe dovuto essere qualcosa di passeggero? Era come se avesse accettato di ospitare qualcuno nella sua casa per breve tempo e ora questi si rivelasse ingombrante, malefico, inamovibile. Ma come non subire quel sentimento, come rigettarlo? Si era risvegliato a esso, vi si era trovato immerso mentre pensava ai buffi uomini dei fumetti.

Lo spazio che lo circondava s'era fatto ostile. Pensando ai figli addormentati in posizioni ignare oltre le pareti, visse anche loro come estranei. Poco importava che avessero la sua carne, che gli rassomigliassero tanto, che gioissero di lui. Sarebbero cresciuti, si sarebbero maturati fino a raggiungere la condizione di uomini e donne indipendenti. Via, staccati da lui ormai come frutti da una pianta. Separati da tutte le strade della loro individualità, della loro coscienza. Ora giacevano con lui, si sentivano uniti a lui, vivevano inconsciamente una sorta di fusione. Ancora pensavano così poco, ancora erano così poco uomini. Ma anche loro s'allontanavano, presi nella corrente che lo aveva investito. Dolorosamente, i visi a loro volta segnati dall'angoscia che provava lui in quel momento. Sembrò dovessero salpare, staccarsi da lui come da un molo, separarsi per sempre. Addirittura contro la loro volontà? Perché fosse se stesso, affinché ancora di più si riconoscesse prigioniero della sua pelle.

Isolato, solo. I fumetti che provenivano dalle bocche degli uomini li avevano avvolti. Separati. Soli tutti, di una solitudine scomoda, irreali. Dolorosa. Poi seppe che era un incubo ad occhi aperti. Riconobbe le qualità allucinanti dei pensieri ma essi continuarono ad essere profondamente arpionati nella sua mente, al fondo del suo core. Non riusciva a disfarsene. A risolvere il problema, a tacitare le voci entro di sé. A spingere nel nulla tutto ciò che come da una malefica radice sorgeva da se stesso a ingrossare e scalzare ciò che era stato sino a quel momento. Non essere gli altri; una condizione e una condanna. Non il nascituro nell'utero di sua madre era unito completamente a lei. Non confuso ma distinto. Fatto per allontanarsene.

Giacendo immobile nel buio il suo mondo gli si presentò in schemi, in gradi di lontananza. Le cose più vicine, più familiari, estranee. In qualche modo addirittura più lontane delle altre. Da giovane aveva imparato studiando filosofia che le cose si raggiungono solo nel loro aspetto, nelle loro qualità. Ne era stato felice perché gli era sembrato di buon auspicio per la libertà del pensiero. Ma ora non era più giovane e sentirsi chiuso alle cose e agli uomini nella sua mente diventava fonte di raccapriccio mentre l'ebbrezza della libertà si volgeva nel tremore della solitudine. Lui era nessuno se non se stesso. E ciascuno si sistemava ad una tale distanza che qualunque comunione sembrava impossibile. Si sentì immobilizzato ancora nel freddo cemento di quella novità che appariva così vera, così viva. Era chiaro che l'uomo potesse sfruttare l'uomo. Erano chiari i furti, gli assassini, ogni tipo di prevaricazione. Il loro fondamento era l'estraneità, l'assenza, l'impossibilità di comunione. Questo diveniva il fondamento dell'universo, l'identificarsi delle cose con se stesse. La verità. Ciascuna cosa, ogni persona si ritrovava immersa in una solitudine esistenziale. Il sudore ormai lo ricopriva tutto e il suo corpo era rigido, immoto. Avrebbe voluto bere, fare qualcosa che lo liberasse da quella mostruosa condizione. Dal senso di angoscia, da tutto quel dolore liquido che penetrava in lui da mille fessure. Ma non gli riusciva. Il dolore, il sudore gli si

freddavano fra la pelle e gli indumenti. Si abbandonò alla vergogna di se stesso, della sua vita, di quel letto. Sconfitta, avvilita sconfitta. Non poteva, non voleva vivere così con sua moglie, con i suoi figli. Ma come superare la gelida condizione di morte?

Era così da tempo indefinito affondato ad occhi chiusi nel silenzio quando avvertì nella stanza accanto il piangere sordo della bimba. S'era svegliata e aveva paura del buio. La testa sotto le coperte, presa dall'angoscia della solitudine. Stretta in sé dal pianto sommesso, piegata su se stessa, sulla sua impotenza.

Quante volte era capitato a lui fanciullo? I singhiozzi soffocati lo scossero, lo svegliarono sottraendolo a quella sorta di malefica ipnosi. Non voleva che soffrisse, che piangesse. Sola nel buio. Che disperatamente si struggesse della sua debolezza.

Scivolò dal letto e si lanciò alla volta della cameretta mormorando a mezza voce perché gli altri non si svegliassero: "Vengo. Non temere. Getta via le coperte. È giorno, vedrai la luce."

Il tè era caldo. Capitava a volte che l'acqua bollisse troppo e in quelle condizioni risultava imbevibile per alcuni minuti. Allora chiacchierava con la moglie, scherzava con i bimbi davanti alle tazze piene. Ma quel mattino i fringuelli erano usciti. Era il giorno della gita scolastica ed erano venuti a prenderli presto. Quindi soli a tavola. Anna gli dava le spalle nel tentativo di prendere la caffettiera senza scottarsi. Poi volgendosi verso di lui gli chiese della bimba.

"Ha pianto per poco. E poi era mattino. Si è riaddormentata subito."

"Aveva sonno. È rimasta fino a tardi a vedere i cartoni in TV ieri sera."

Il breve accenno gli riportò le sensazioni, i pensieri della notte, per un istante lo ricondusse a quei momenti. Assaggiò il tè. Era ancora caldo, si scottò la lingua. Di nuovo lo

agitò col cucchiaino. Vi soffiò sopra, quindi pensò di aggiungervi del latte freddo. Ecco, ora andava bene.

“Non hai messo troppo latte? “*Solo una nuvola.*” Gli fece il verso sorridendogli.

Lo guardò di sfuggita. Allegra, onesta come sempre, china sotto la fatica di tutti i suoi amori. Si vergognò ancora dei suoi pensieri, dei ricordi della notte, di se stesso. Fu ancora come sferzato dall'impulso della memoria. Povera Anna. Se solo avesse saputo. Ma voleva raccontarle. Doveva farlo. Ne avrebbero discusso insieme. Non sarebbe stato un ricambiare il suo amore tenerle nascosto quell'incubo. Ricambiare il suo amore. La debole qualità dei sentimenti che pure dovrebbero essere inattaccabili, eterni. Ne avrebbero parlato. Ma non in quel momento. Non se la sentiva. Se avesse rivissuto quelle idee non avrebbe potuto non sentirsi male. Dio, che orrore. Tienimi lontano da quel campo di morte. Via da me quei cadaveri. Quelle idee, quegli scheletri.

“Lavorerai all'Idealismo oggi?”

“Non lo so.”

“Al Romanticismo?” Sorrideva sforzandosi di comunicargli il suo affetto. Se solo poteva, era con un sorriso che lo lasciava al mattino.

“Ti dico solo che lavorerò. Come ho fatto ogni giorno.”

Si sforzò di sorriderle. Si sentì stanco. Era fastidioso, triste, essere stanchi al mattino.

“Cos'hai?”

“Niente.”

“Posso fare qualcosa?”

“No. Almeno non ora.”

Quando uscì il senso di estraneità profonda delle cose era con lui. Gravava sul suo cuore, sulla sua mente, ancora lì ad amareggiarlo.

Il mattino era trascorso con lentezza, quasi con disagio. Decise che il pomeriggio sarebbe stato diverso. Per le tre e mezzo al tavolo. Né sarebbe rimasto a casa, meglio andare in

biblioteca. Un luogo a tratti buio, silenzioso, privo di distrazioni. Invece le voci dei bimbi, la tv, la vicinanza di Anna, quelle cose sicure e rassicuranti non giovavano al lavoro. Quell'ambiente gli impediva di concentrarsi. E per lavorare era anche necessario evitare la monotonia che le mura familiari inducevano in lui. Cambiare orizzonti. Colori. Tuffarsi in un mondo che non fosse il suo. Cambiare abito, sistema gravitazionale.

Quando fu seduto al massiccio tavolo di noce seppe di avere scelto bene. Mentre scorrevano i primi minuti in un silenzio che rimbombava del tic-tac dell'orologio a muro, comprese che anche un'altra ragione lo aveva spinto a cercare quell'ambiente chiuso e denso di libri. La sua fantasia. Il presente, il futuro, il passato. L'aveva sempre saputo ma a tratti lo dimenticava. I muri di libri, di nomi di costole di capretto erano come un utero per lui. Il luogo accogliente, la sua viva matrice, da cui non avrebbe voluto staccarsi mai. Avvolto in essi si sentiva difeso, confortato, rinfrancato, rivalutato a causa degli studi e di tutti quegli anni di lavoro. Di quegli anni che pure, fino a poco prima, sembravano essere stati gettati via, sprecati. Lacerati dal calendario della sua vita senza che potesse metterli veramente a frutto. Quelle centinaia, quelle migliaia di volumi ergevano, più che una solida barriera contro il mondo ostile, un ponte entro se stesso. Verso il vero se stesso. Gli fornivano uno strumento, la giusta lente attraverso cui potesse ritrovarsi. Qualcosa che gli permetteva di ricomporre la distruzione che la vita quotidiana operava nel suo animo. Quasi che l'assurdo puzzle della esistenza, quella sorta di irrazionale e disordinata tavolozza di colori, si costituisse in un disegno organico alla presenza di quelle pagine. Un'immagine ricca delle sue aspirazioni, dignitosa della serietà del suo lavoro, del suo impegno umano. Pregare, innalzare la mente e il cuore a Dio, operava una ricostruzione più elevata. D'un balzo lo faceva uscire dalla sua carne, lo traeva fuori da se stesso. Questa, invece, era più modesta, di un ordine logico. Toccava piuttosto la sua umanità. Ma era anch'essa necessaria. Il suo animo di carne veniva carezzato, titillato alla vita, lenito verso il

domani. In qualche modo fatto sano seppur momentaneamente della sua insoddisfazione, delle sue frustrazioni. Di quella sfiducia in se stesso che incombeva così trista. Qualcosa che lo reintegrava nel mondo, che gli rendeva la vita sopportabile.

Da qualche tempo non si sentiva accettato dal suo ambiente mentre al fondo di se stesso, mano a mano che passavano gli anni, si scopriva sempre meno disposto ad affrontare, anzi addirittura a superare gli esami. E gli esami non finiscono mai, aveva ragione Eduardo. Prima non era stato così. a quale maturità, a quale strana età era giunto?, si chiese fissando la ricciuta testina lignea di un amorino che ornava un tratto della parete. Ma probabilmente capitava a mille altri ogni giorno, sotto i suoi occhi. O capitava a tutti. Un'età che cominciava forse con le dure scoperte. La generosa immortale giovinezza s'accorge alla fine che la vita avrà presto termine. Che il tempo trascorso comincia d'un tratto ad essere incommensurabilmente più lungo e più profondo di quello che le sta ancora dinanzi. Che il presente è davvero meschino, a volte indegno. Generosa, amante, calda di speranze, essa scopre che la vita non è successo. E tutto sommato la gioventù stessa non era gioia assoluta come non era gioia – come dire? - vera. A volte essa è piuttosto dimenticanza, quasi dissonanza di un suo lete che attraversa ogni notte. L'alba la illumina mentre col piede fresco e vigoroso s'appresta a calcare l'umida sponda. Novella, tutto novello il corpo e la mente odorosa di sogni. E questo nell'ardente desiderio di risolvere i problemi, di sanare le ferite del mondo, dell'uomo. Dei fratelli. Ed essa a volte è ignoranza, involontaria, incolpevole, generosa, ma pur sempre incapacità di cogliere i problemi nei loro termini reali, nella loro verità. Essa si strugge d'amore e lacrima ma non è così che vede meglio. Poi diventiamo l'olocausto sull'altare del quotidiano, ed allora comincia il cammino verso la dolorosa libertà, la liberazione della verità. Vita, liberazione. Il Romanticismo aveva cercato di operare nell'uomo una sua liberazione, di spezzare la visione mutila, riduttrice che egli aveva di se stesso durante l'Età della Ragione. Coleridge,

Shelley. Affinché dal muto rimpianto egli passasse alla riconquista dei giorni perduti, del loro spirito, forse del loro stesso vigore. L'aveva come rigenerato. Perché l'uomo non può vivere di ragione come non può vivere di quotidiano. No, lo spirito non è fatto per questo. La giovinezza dolorosamente risvegliata dai sogni, dagli ideali alla morale corrente. Allorché ci si accorge d'essere noi stessi così poveri di virtù. L'età verde. Il fumo di quei rami in tal modo bruciati dall'amarezza gli serrò la gola. Come sfuggire alla mortificazione del quotidiano, all'umiliazione di essere così e solo così? ecco il terreno della speranza, l'oscuro suo grembo fecondo. E una domanda insistente comincia a risuonare nelle volte d'un animo che sembra essersi fatto d'improvviso deserto. Come, come fare per superare questa vita? Per vincere questo mondo? età di passaggio, ardente di crepitanti cuori, di acri incensi.

Intanto il carro della vita va, ed era ben avanti allorché lui aveva alzato gli occhi dai libri. Quel carroccio di vittoria inquartato sui fianchi di violenza, di tradimento, di assoluta disponibilità. Anche se non solo di quello. Lui si era destato fra gli ultimi dal suo sogno.

Dapprincipio le beffe degli altri lo avevano meravigliato. Qualche amico aveva raggiunto posizioni invidiabili, e non perché brillasse per intelligenza o per cultura. Lo guardavano tutti in un modo che a poco a poco acquistò voce. Non hai voluto imbrancarti. Sei quello che aveva il coraggio di rifiutarsi. Ebbene, cosa vuoi ora? hai raggiunto il tuo sogno. Non sei imbrancato. Un giorno, cercava lavoro, uno di essi gli aveva chiesto se ancora volesse fare *cose grandi*. Ma più che una domanda era stata un'esclamazione. L'aveva colpito in pieno petto e ogni volta che se ne ricordava gli faceva male come il tempo che cambia fa dolere un osso rotto. Le virtù, si disse sorridendo a se stesso, si erano in buona parte trasformate nella virtù del principe. E ora proprio lui avrebbe dovuto interessarsene da vicino, personificata in Castruccio Castracani. Ma qualcosa era giunta anche per lui, anche se partiva con tanto ritardo. E questo non aveva importanza. Gli interessava il lavoro, lo studio, non la carriera, le cariche.

Sarebbero tornati almeno in parte i tempi della giovinezza. Si sarebbe sentito vivo, e non disprezzato, incompreso, fuori posto. La vita fino a quel momento lo aveva schiacciato ma non si lamentava di essere stato messo da parte da quella marea che innalza ed abbassa. L'esistenza diventa il luogo della massa. Il suo asilo. Lui era destinato ad essere minoranza, a difendere le minoranze. Gli era rimasta attaccata all'anima l'illusione della giustizia. E tutto ciò che aveva in lui bastava a stento a non farsi sopraffare, corrompere a morte, spersonalizzare. Ma ora le cose sarebbero cambiate. Almeno in parte. e lui aveva imparato una lezione di verità che né Roma né la bionda Albione avrebbero potuto impartirgli meglio con i loro cesari, i loro mercanti di carne umana. Né Venezia con il suo traffico di schiavi (schiavi e slavi, la triste equivalenza medievale). Sarebbe rimasto per sempre con gli sfruttati e con i denutriti. Ben lontano dalle torture, fossero borghesi, aristocratiche o operaie. Da tutta la virtù di questo mondo. umanità e umanesimo si erano fatti persona una volta per tutte in questo mondo. questo non l'avrebbe dimenticato. Quelle convinzioni erano entrate in lui per non abbandonarlo più. Non avrebbe potuto scacciarle se non rinunciando a se stesso, a quello che era diventato durante la sua vita. In questo senso non sarebbe cambiato nulla in lui. Ma la sua opera sì, e così il suo lavoro. sarebbero diventati più gioiosi, più efficaci. Di maggiore portata. Si sarebbe realizzato, avrebbe trovato finalmente se stesso. Si sarebbe ritrovato. Perché la sconfitta che gli altri ci rinfacciano è pur sempre un ostacolo alla nostra speranza, alla nostra fede. Un vento che accresce il dolore della nostra carne inchiodata al quotidiano, all'esistenziale. Sapeva che non avrebbe smesso di soffrire ma sentiva anche – e ogni giorno di più – che Dio lo spingeva in quella direzione. A volte era caldo di gioia. Non aveva sperato invano. Fare qualcosa, qualcosa che soddisfacesse la sua esigenza di grandezza, di bellezza, di dignità. Di servizio per gli altri. Che lasciasse il segno, servisse anche in futuro. La vita era davvero come aveva creduto. Era arrivato il giorno così atteso. Aveva creduto fermamente che non potesse mancare, aveva sperato. Davvero conosceva le

basi, i pilastri del mondo. Poi giunse il libro. Era ora di mettersi al lavoro.

L'edizione era modesta ma l'aveva scelta perché era una di quelle che conosceva, su cui aveva già studiato. Voleva cominciare da lì. L'apparato critico al riguardo della storia e della cronaca degli eventi era molto buono. Anche per quanto atteneva le fonti del Machiavelli. Prima di aprire il volume delle *Historie* lo accarezzò con lo sguardo e quindi con la mano. Era un momento importante. Indugiò. Quasi l'inizio dei suoi studi per l'insegnamento universitario. Dello studio immediato, tenne a dirsi, come se nel suo cuore qualcuno potesse accusarlo di ignoranza, di improvvisazione. A pensarci bene, considerando la natura sdrucita della "cosa", aveva fatto male ad accarezzarlo. Machiavelli poi. Rischia l'idolatria. Considerò la forza delle emozioni, si guardò nella trasparenza di cui poteva disporre. Quindi aprì il libro, quasi con dispetto. Castracani, Machiavelli. Con gesti nervosi cominciò a volgerne le pagine, a riconoscerlo. A ritrovarlo in se stesso.

Nelle tre ore che seguirono non ci fu nulla se non il fruscio della carta ad intervalli troppo lunghi per essere cadenzato o monotono. Di tanto in tanto ad esso si intrecciava quello dei fogli su cui prendeva i necessari appunti. Cominciare con cura esagerata era da pedanti e d'altra parte completamente inutile, ma prendere giù qualche nota da masticare faceva parte del gioco. Era il midollo della passione. Poi fu stanco, sentì il bisogno di porre fine al lavoro di quel giorno. I brevi intervalli che di tanto in tanto si concedeva non erano più sufficienti a ristorarlo, a ridargli freschezza. Doveva smettere. Tutto ciò che avrebbe fatto da quel momento in poi sarebbe stato inutile, anzi sarebbe sfuggito alle maglie dell'osservazione come a quelle della memoria. Chiuse il libro e lo allontanò da sé. La sala si era riempita e di nuovo vuotata durante il tempo della sua lettura. L'ultima persona rimastavi oltre lui era un uomo magro dal cranio ossuto. Ad un tratto alzò il capo dalla pagina e dopo essere stato ad osservarlo per qualche istante, come contagiato dal suo ozio, chiuse il libro e andò a renderlo all'impiegato.

Non si allontanò subito, rimase a freddarsi avendo ancora sotto gli occhi le sudate carte. Passarono alcuni minuti, si stancò anche di quello. Era il momento di prendere aria. Di uscire, di sfuggire alla stanchezza, all'eccessiva fatica che in breve avrebbe macchiato di tetraggine un lavoro interessante.

Fuori una luce incerta per una scialba ora del giorno. Era arrivato in biblioteca alle due e mezzo, erano le sei e nell'aria già la promessa della sera. Nell'opacità di quel sole calante l'acqua del fiume acquistava un colore speciale. Al mattino grigia, verde, gialla contro le grosse pietre e i sassi, ora con una sfumatura d'ardesia che di poco smorzava la sua trasparenza dandole più corpo. In quel punto il corso d'acqua era largo una cinquantina di metri e, proprio dov'era lui, dopo essere rimasto tranquillo in pozze apparentemente immote, si faceva nervoso, fruscava, parlava con insistenza. Ad ascoltare bene a volte sembrava che biascicasse parole conosciute. Tutta colpa delle grosse pietre che sbarravano il passo alla corrente o almeno tentavano di farlo. Nei suoi vigorosi gorghi questa sembrava accanirsi contro di esse, circondandole con fare bellicoso o superandole d'impeto e scivolando poi su di loro in trasparenza. I parallelepipedi in cemento delle fasce frangiflutti sembravano assistere alla corsa delle brevi onde come dalle gradinate di un anfiteatro. Grigia e verde, l'acqua correva di continuo. Quasi senza accorgersene cominciò ad accompagnarla con brevi passi che scivolavano sull'argine alto fra idee che cercavano una loro identità. Incrociò un cane. Poi una ragazza sbucò da un cespuglio più avanti. Aveva un guinzaglio rosso che batteva oziosamente contro la gamba. Quando si volse dopo alcuni istanti a guardare il basso ponte che aveva appena attraversato per giungere al fiume, donna e animale camminavano vicini sul bordo di cemento. Le loro immagini erano riflesse nell'acqua con colori vivi appena smorzati dall'ora e dalla distanza. Lei portava una tuta azzurra, il cane era un cocker di un marrone fondo, splendente. Da lontano quei colori così dappresso duplicati davano molto più all'occhio. Poi l'ansa. Il chiacchierio dell'acqua si chetò di molto ed egli si trovò improvvisamente di fronte ad un

passaggio che non conosceva. Non era giunto mai fino a quel punto. Prima la campagna si era scomposta in immagini che gli aveva ricordato quadri conosciuti, altri luoghi, altri momenti, ora invece il paesaggio era di una compattezza che non invitava a sezionamenti. Forse perché era la prima volta che posava lo sguardo su quel tratto di sponda. Era soffuso di magica bellezza. Un vero peccato non averlo conosciuto prima. Gli alberi alti, gli arbusti fitti e vigorosi. Frassini leggeri. Sul fronte anche salici e qualche abete che s'innalzava solenne, virile. Più in là un'altra spalliera di calicanti faceva da balcone a sofore e tassi. Avanti una fascia d'abeti grigi d'argento apparivano frivoli nella quiete. Altri calicanti un po' sciocchi che ricordavano bimbi dal capo voltato, di cui non fosse possibile vedere gli occhi. Poi il fiume girava ancora e anche là l'argine era stato rinforzato con cemento. Tre giovani pescatori scesero uno per volta il greto e cominciarono a camminare nel fiume immersi fino alle ginocchia nell'acqua bassa. A tratti si fermavano a gettare la lenza riavvolgendo poi il mulinello con velocità uguale. Quando furono scomparsi oltre i fianchi di cemento dell'alveo fu di nuovo solo. Di fronte a lui le sponde deserte, mute ed una lingua di ghiaia al centro del corso d'acqua, d'un grigio vivo, per nulla sciupato dall'ora tarda. Nella solitudine la sagoma divenne un essere animato che per sparse macchie nel colore sembrava ammiccante. Era fermo, come al centro di quella natura densa. Pensò alla contrapposizione fra civiltà tecnologica e natura. Forse lui rappresentava la città, lì al fianco dell'acqua, circondato da bosco e campagna. Neanche la natura si poteva dire immutabile nel tempo. Facendo un balzo indietro sarebbe approdata a strane ere geologiche. E il suo futuro? La contaminazione? E per l'uomo? No, non sarebbe accaduto. L'uomo ha sempre un futuro. Non può essere contaminato. La lingua grigia di ghiaia gli parve acquattarsi sempre più al centro del fiume, immobile, solida contro l'acqua che le scorreva attorno schiumando. Poi lo vide. Un sommesso scricchiolio di sterpi gli aveva fatto volgere il capo. Era un uomo di corporatura normale, con un berretto di lana a scacchi. Non

più giovane. Si muoveva fra l'erba con incertezza, quasi a cercare qualcosa, a orientarsi. I loro sguardi non si incrociarono perché durante i primi istanti l'uomo continuò a vagare con gli occhi dall'una all'altra sponda mentre lui di nuovo rivolgeva la sua attenzione all'acqua. Ma se ne pentì. Quella presenza lo turbava. Avvertì quel sentimento d'improvviso ed in modo radicale. L'uomo alle sue spalle avrebbe potuto fargli qualsiasi cosa. Poteva darsi che in quell'istante sollevasse una delle pietre fra l'erba per fracassarli il capo. Il braccio già alzato per ripiombare giù in un solo istante. Dovette farsi forza per non volgersi di scatto. No. Ma cos'è che l'aveva preso d'un tratto? Nella sua mente la meraviglia si intrecciò con l'orrore. Si volse con lentezza. L'altro guardava fissamente davanti a sé giocherellando con un giunco. Aver paura, come svegliarsi al mattino e alzandosi dal lato solito del letto trovar che il soffitto, la parete, il pavimento, tutto è crollato da quella parte. tranne i pochi centimetri di suolo su cui siamo in bilico. Quella meschina coscienza l'aveva sorpreso, assalito d'improvviso alle spalle. era vero che avrebbe potuto assassinarlo. Ma anche lui poteva difendersi, ucciderlo. Ma questo non migliorava la situazione. L'umiliazione di quei sentimento e dell'intero tremore dapprima lo scosse e poi lo svuotò. Passò ancora qualche minuto, altri rami scricchiolarono. Quando si volse l'uomo era scomparso. Le emozioni sfumarono, la mente riprese il controllo dei nervi. Da tempo non restava solo con uno sconosciuto. Aveva scoperto qualcosa, qualcosa di agghiacciante. Aveva riscoperto l'uomo in qualche modo. Quel tipo di rapporto con lo sconosciuto non era confinato alla preistoria o in una storia più o meno lontana. Erano cose che toccavano ciascuno, che appartenevano a ciascuno, quella paura e quel sangue. Anche se diversi potevano essere i gradi della sua coscienza. Pensò, considerò. Ma se il turbamento che lo aveva preso scomparve, la pace non tornò nel suo cuore per quanto cercasse di ricostruirvela. Tutto sommato era perfettamente normale quello che era accaduto, per un uomo tranquillo, ben lontano dalle arti marziali. Per un adulto pieno di fantasia, come si era

spesso sentito descrivere. Per una persona che conduceva una vita monotona quanto la sua. Tutto giusto. Ma piuttosto che fiorire la pace ecco tornare il ricordo dell'incubo. In parte rivisse ancora l'estraneità di ciò che lo circondava. Si sforzò di scacciare quei pensieri, di esorcizzarli con i piacevoli momenti creativi da poco gustati. Evocò il luogo familiare, la protezione dei libri. Tutto inutile. Sembrava che nulla potesse reintegrarlo nella quiete della vita, nel mondo. e fu con un fastidioso senso di insuccesso misto a vergogna che volse i passi verso casa. quasi che andasse nella famiglia di un altro. Che s'apprestasse a mentire.

CAPITOLO SETTIMO

Il desiderio di grandezza è peccato di dei

John Dryden

Nella sala la qualità della luce era diversa a seconda delle stagioni e delle ore del giorno. In quel tempo il sole del mattino la faceva risplendere. Brillavano l'argento delle poche cose di pregio, il cristallo dei posacenere e della vecchia bottiglia da liquore, il legno lucidato. Tuttavia i raggi del sole a dispetto delle tende tirate spersonalizzavano l'ambiente, in qualche modo lo spogliavano del suo carattere. La luce del pomeriggio era diversa. La rendevano fredda e inospitale, quasi avversa per chi volesse restarvi. I colori smorti, lo spazio generoso che diveniva desolazione. Alla sera invece, allorché si accendeva la lampada sul basso tavolino ad angolo, tutto acquistava intimità e calore. Le tinte sfumavano sotto le onde di luce che provenivano dall'ampio paralume, la stanza si frammentava in zone più o meno illuminate, lo spazio si traduceva romanticamente in sezioni e alcune di esse erano fuori da quel luogo.

Immagini, scene, visioni sullo schermo della fantasia più sul piano della realtà. la piccola maschera cinese riempiva d'oriente l'angolo a mezzogiorno ed elfi innumerevoli danzavano intorno alla fanciulla di ceramica che reggeva un fiore alla volta. Andavano su e giù, cristianizzati di francescana giocosità, per i ripiani del mobile portaliquori. In quei momenti quella sala era tutto. Fantastica, dignitosa, calda, intima ed assieme ricca di suggestioni.

Più di una volta guardando Anna che parlava con un ospite affondata nella morbida poltrona, si era chiesto se quella fosse davvero casa sua. Altra volta scivolava nel tempo, quasi

per un'immediata commutazione del gioco delle luci, raggiungendo luoghi lontani nei sogni o nella realtà della sua adolescenza. L'età dolorosa ma vibrante, l'età che disponeva del tempo. Chi può ancora farlo? Chi potrà mai più farlo? A volte si giocava. Altro argento veniva tratto dai cassetti non capaci, circolavano bicchieri scintillanti e assieme colorati del liquore che raccoglievano. Il giallo carico del whisky, il marrone del brandy, la vodka falsa nella sua ingenuità e fredda come per un cronico disamore: bere ghiacciato. Tutto a volte dava l'impressione di una magnificenza alla fin fine fatta solo di scintille e di colori. Era anche il gioco del tavolo verde, della lampada china su di loro. Un sottile ricurvo angolista.

Erano i momenti in cui la stanza gli piaceva, in cui era impossibile rilevarne a prima vista l'essenziale modestia. Non vi aveva dedicato molti pensieri e forse qualche altra cosa si poteva fare per migliorarla senza diventare ridicoli ai propri occhi. Gli piaceva anche quando erano soli lui e Anna, quasi fossero ancora fidanzati. Quella di non essere ancora sposati era un'impressione, anzi un sentimento che subito si impadroniva di lui se era solo con la moglie. Bastava che non vi fossero bambini attorno, dentro o fuori casa e subito tornava a vent'anni prima.

Anche in quel mattino, mentre sedeva davanti a lei per la colazione, l'impressione fu la stessa, identica a tante volte. Poi staccò lo sguardo dal tendaggio crema e lo rivolse alla tazza. Probabilmente il tè si era freddato. Sorseggiò brevemente. Anna lo guardava sorridendo. Le rese lo sguardo affettuoso. Spinse verso di lui il piccolo piatto dei biscotti.

“Assaggiali. Sono buoni. Li ho fatti con la pasta avanzata domenica. Era troppa per la crostata.”

Ne prese uno con delicatezza e dopo averlo osservato, lo addentò facendo in modo che le briciole gli cadessero nel cavo della mano. Masticò lentamente.

“Squisiti. Anche la crostata era molto buona. Ma ne ho vista poca.”

“I ragazzi. O non mangiano, o divorano tutto quello che trovano!” Tacque per qualche istante poi aggiunse: “Ti ho letto l’articolo e l’ho copiato. Puoi darlo a battere”.

La fissò mentre il suo sguardo si faceva interessato.

“Ti è piaciuto?”

“Un po’ freddo. Per quello che ne capisco io. Mi è sembrato che non fossi abbastanza attento a ciò che trattavi.”

“Non è questo. Il tempo che ho potuto dedicarvi è stato insufficiente. E anche lo spazio che mi hanno dato. Non potevo fare di più. Il linguaggio troppo compresso diventa ermetico.”

“Chaucer, e l’amor cortese. A me sarebbe piaciuto.”

“Sì, ma devi un po’ scavare e un po’ spiegare. E cosa scrivi in due colonne? E poi ora non ho molto tempo. Ho cominciato a lavorare per il seminario, lo sai.”

La donna gli accarezzò la mano con un gesto intimo, familiare.

“Sempre il solito. Ti butti a corpo morto. A volte mi fa paura questo tuo carattere. Esageri sempre.”

“Non che esageri. Ci ho pensato parecchio. Quando ero ragazzo potevi dire che era il fuoco della giovinezza.” Rise brevemente. “Ma ora non può esserlo. È che desidero fare bene quello che faccio. E non solo per un’esigenza morale, ormai mi conosci. È qualcosa di diverso ma di egualmente profondo nella mia natura. Una sete, una gran sete di bellezza, di perfezione. Di grandezza. Spesso mi do del presuntuoso o del pazzo. A te posso confessarlo perché non fraintenderai. Sei mia moglie. Osso delle mie ossa.” Le strinse il polso fra le dita. “So che capirai. Vedi, ogni cosa ha un suo standard ma anche una sua eccellenza. E questo mi affascina, ovunque volga lo sguardo. Ne abbiamo discusso altre volte. Al fondo di me stesso c’è una smisurata esigenza di pregio, di valore. Sento l’esigenza di fare qualcosa di buono. Di raggiungere un certo peso specifico intellettuale. Mettiamola così se vuoi. E non riesco a liberarmene. Non riesco a convincermi a fare le cose male, stupidamente. Per tirare avanti e trarne solo vantaggio. Non è che mi impegni per raggiungere un certo fine. È proprio

il tipo di impegno, come lo sento sorgere in me stesso, che è così radicale. È profondo, vitale. Denso del mio stesso sangue. Faccio ciò che faccio come sento di farlo. Alla luce delle mie esigenze, nel tentativo di alzarmi alla loro attuazione. Per realizzare la bellezza che vedo nei miei sogni, nelle idee che sorgono in me. Delle volte mi sento come un uomo in una galleria di quadri che rievochi immagini ancor più belle di quelle che vede raffigurate e si strugga dal desiderio di esprimere quella grandezza, quella bellezza. Ritengo che sia un po' la condanna del mio temperamento. Fantastico. Romantico, come dici tu. E tutto sommato incapace, insufficiente per vivere alle altezze che sogna. Di cui ha visioni tanto vivaci. Se Pirenne sapesse il lavoro che mi piacerebbe fare sulle Crociate, arrossirebbe della sua ingenuità, delle sue poche pretese." Rise brevemente mentre la moglie lo guardava a metà fra il pensieroso e il divertito. Contenta che fosse allegro, che guardasse a se stesso e a quelle cose con un certo umorismo.

"D'altro canto è il destino degli imbecilli. Forse non sono riuscito a fare niente di buono. - Lei volle parlare. Le strinse la mano. "Aspetta. Che imbecille non sia poi altro che imbecille? Deve essere così, perbacco."

"Non dire stupidaggini. Prima d'ogni altra cosa penso che questo capiti a tutti, non solo a te. Tutti abbiamo dentro un mondo che non riusciamo a filtrare all'esterno. Anche se non rappresenta una sofferenza lancinante come nel tuo caso. Comunque non preoccuparti, non sei più imbecille di tanti altri." Questa volta fu lei a scuotergli scherzosamente la mano. Poi tacque mentre la fissava sperando di averle comunicato, di averle fatto comprendere se stesso. Quella cosa al centro di lui, ancora più profonda di esigenze fondamentali – del sesso ad esempio – che rappresentava una gran parte della sua vita, della sua eccitazione. Del piacere di vivere ciascun giorno. Strano che dopo tanti anni dovessero ripetersi certe cose, che avessero ancora tanto da dirsi l'un l'altro. D'improvviso gli tornò alla mente l'incubo di poche mattine prima. Ne fu disgustato ma riuscì a scacciarne lo sgradevole importuno ricordo. Una parte

di quelle cose erano frutto di scoperte recenti, per così dire. Continuavano a conoscersi. Avevano continuato a conoscersi per tutti quegli anni. E poi accadevano nuove cose ad ogni piè sospinto. Questa era un'altra delle scoperte della maturità. Il futuro più che essere avvenire è novità. Gli tornò spontanea alla mente anche l'esperienza del fiume. Straordinaria la cecità dell'uomo, la sua incapacità a penetrare, a percepire cose a volte tanto vicine a lui quanto se stesso. E poi d'un tratto conoscersi. La voce della donna distrasse la sua attenzione.

“Io ti capisco.” S'era fatta di nuovo seria. “Ma penso che tutto questo possa essere pericoloso. Parlo della delusione.”

“Grazie per l'augurio” la interruppe.

“Non essere sciocco. Non parlo di oggi, di queste cose in particolare. Parlo della tua tensione. Sei sempre alla ricerca di qualcosa. Per anni, anche se non hai pensato all'università, ti sei sempre cimentato in cose difficili. E poi mi fa paura anche il tuo modo di lavorare. Aspetta, ho trovato. Ricordi l'esame di cattedra? Il presidente ti disse che eri troppo ingenuo. Senza infingimenti, senza trucchi. Questo anche mi fa paura. Sei troppo scoperto, troppo te stesso. Paghi sempre tutto. Ci sono quelli che fanno debito, che non pagano mai. Sono freschi, riposati.”

“Sì” tagliò corto lui “ma è meglio pagare. Significa libertà, dignità. Una maggiore capacità lavorativa in fin dei conti. Ma vedi, prima di morire voglio fare qualcosa per cui valga la pena esser vissuti. Voglio sentirmi di nuovo vivo, di nuovo eccitato dall'esistenza. Era così forte in me questo senso quando ero giovane, quando speravo tanto. Ruggiva dentro di me quanto ora rugge il desiderio frustrato. La delusione. Quando mi aspettavo dalla vita tutto quello che non è venuto. Ancora quello voglio.” Per qualche istante vi fu silenzio, poi: “Fare qualcosa che da lontano, solo da lontano ricordi un prato in fiore, il cielo stellato. Che significhi davvero qualcosa, e non solo per me ma anche per gli altri. Il mondo si nutre di verità e di bellezza. Queste sono le sorgenti della vita, i pilastri dell'essere. Noi ne abbiamo sete e soddisfare questa sete

significa alimentare la vita in noi e negli altri. Comunicare la gioia di vivere, incrementarla, svilupparne la sua coscienza. È anche quello che spero da questo seminario, da questo contatto con l'università. Per fortuna mi vengono idee, ogni giorno mi crescono nel cuore pensieri meravigliosi.”

Si sentì arrossato in volto, come febbricitante. Doveva avere gli occhi lucidi, si conosceva. Anna lo guardava un po' sorpresa da quella *confessione alla presenza di una tazza di tè*. Ma sapeva che era contenta.

“Sono ebbro. Queste novità, questa speranza mi hanno ubriacato.”

Le strinse la mano con dolcezza.

“Non dire, non pensare. Non togliermi questo piacere. L'uomo è fatto per cose grandi. Ciascuno di noi. Me lo dico da sempre. Per cose che almeno in parte soddisfino i nostri desideri. Perché desidereremmo tanto e così avidamente? Dio non ci ha dato la speranza come un grande tormento, un giogo doloroso. Dovrà pure darci. Dovrà pure darmi. Non abbiamo viscere che crescono solo per essere divorate di nuovo come a novelli Prometeo. Non siamo nati per essere dilaniati dalle nostre anime come cani.”

“No. Certamente non a questo. Ma ti vedo...”

“Taci. Non guardarmi. Non vedermi.” Poi con voce più bassa, sorridendole: “Amami soltanto.”

Dapprima parve che non sapesse cosa dirgli.

“Come vuoi. Ma è lancinante vederti rincorrere...”

“Ti prego. Sento che questo sogno si avvererà prima o poi. Non sono più un ragazzo, ma non è mai tardi per fare qualcosa di buono. Di veramente buono.”

Lei abbassò il capo. Sembrò fissare le foglioline del tè sul fondo della tazza per leggervi il destino delle sue preoccupazioni d'amore. Quanta parte della nostra vita e della nostra felicità riposa sui pensieri di una donna che medita. Chissà se Leopold Bloom sarebbe stato d'accordo. Poi si allontanarono lentamente nell'eternità. Piano, quasi in punta di piedi.

Fuori il selciato fu duro ed asciutto sotto i suoi passi. I primi cento metri li percorse quasi senza sapere dove andasse. Anna cercava continuamente di richiamarlo alla realtà. a quella sua realtà che voleva leggere nei libri, che secondo lei li circondava, li sorreggeva. Ma al realtà era diversa, ben più densa. Si erano uniti per la vita e davvero lo erano. Le menti, gli umori, si erano così intrecciati che davvero ciascuno condizionava l'altro. Essere in disaccordo significava quasi smettere di amarsi. Come smettere di respirare. Al limite gli sarebbe stato anche possibile vivere senza di lei, ma non rimanendole accanto. Improvvisamente avvertì che la gente si infittiva attorno a lui, più avanti sentì vociare. Svoltato l'angolo vide che i cancelli della scuola erano chiusi e che accanto al marciapiede sostavano due pantere e un'autobotte dei vigili del fuoco. Dall'altro lato della strada intravide una macchina militare. Erano per la maggior parte studenti. Immaginò qualcosa, chiese. Gli dissero che c'era una bomba nell'edificio. Perciò erano tutti lì i ragazzi, a macchia d'olio. Un collega si fece strada verso di lui.

“Che indegno casino!”

“Giusto, com'è stato?”

“Una bomba. L'hanno messa stamattina. Appena il custode ha aperto i cancelli. Lo fa un po' prima dell'orario, lo sai.”

“Avrà grane anche lui.”

“No. Perché poi?”

“Meglio così.”

“Nichilismo, fottuto nichilismo. Ci stiamo suicidando.”

“Proprio così. Almeno sembra.”

“E' banale, una frase stupida, come l'acqua è bagnata o roba simile, ma è così.”

“Sta' zitto. Diranno che sei rimbambito, che ripeti quello che dicono tutti.”

“E che tutti dimenticano. Fammi parlare almeno; che altro si può fare?”

“Ti daranno lo stesso dell'imbecille. Tu sei un pensatore solitario e oggi va molto la massa, l'assemblea. Ma

forse è stato sempre così. è il giorno della guerriglia. Guerriglia calda e fredda, come il jazz. Nessuno fa più previsioni. Ne abbiamo tutti paura forse. Gli Inglesi non volevano entrare in guerra. Il signore con l'ombrello, il patto fra gentiluomini. Anche noi chiudiamo un occhio.”

“Moriamo, mio caro, moriamo.”

“Agonizziamo soltanto. Ma da parecchio.” Sorrise all'altro. “Per morire c'è sempre tempo.”

“Io vado, comunque. Tra pochi minuti faranno sgombrare la strada. Mi meraviglio che non l'abbiano già fatto. E tu? Vieni via?”

“No.”

Voleva restare solo. Inutile rimasticare vecchie parole, verità che non interessavano nessuno.

“Vado in libreria, per Via del Buco.”

L'altro rise. “Chissà se poi vi sia mai stato un buco.”

“Certo. Entra nel muro del convento. I ragazzi ci passavano per andare a rubare la frutta. Quando ancora pere e mele interessavano qualcuno.”

“L'infanzia del mondo. Noè si strappava i peli della barba. Ora ci sono i rasoi elettrici che ti fanno la barba per corrispondenza. Basta un cervello elettronico di condominio. Tu hai il terminale casereccio e il gioco è fatto. Ti saluto. Vado.”

“A domani.”

“Se non la fanno saltare in aria.”

Ridacchiò ancora allontanandosi. Gli fece anche cenno con la mano.

La libreria era a duecento metri e rimaneva fuori delle immediate vicinanze della scuola. Fece la Via del Buco, costeggiò il portico, attraversò la strada, ne attraversò subito un'altra, fu davanti alla vetrina. Lì rimase per qualche tempo a guardare gli ultimi arrivi, poi entrò badando bene che la porta a vetri non battesse alle sue spalle. aveva quel difetto da anni ma nessuno sembrava badarvi. Alla destra il banchetto ricolmo di saggi. Lo superò. Politiche troppo in alto o troppo in basso perché potesse prestarvi interesse. Fu finalmente all'interno.

Girando a sinistra si penetrava nel *sancta sanctorum*. Enciclopedie, opere maggiori, collezioni speciali. Scorre le costole colorate, lesse qualche nome. Encyclopaedia Britannica, Enciclopedia Italiana, Toynbee, Trevelyan, Croce. Poi come faceva di solito posò lo sguardo sulla collezione storica della Cambridge University Press. Il mondo era lì. Era lì e non era lì. Se è vero che la storia non è quella degli eroi ma quella dei popoli, è anche vero che è quella di tutti e di ciascun individuo. Non è storia di idee ma storia di uomini che pensano, che amano, che vivono. Per non essere un'astrazione umiliante per l'uomo, essa non poteva essere storia politica o economica. La Grande Storia era la vita, quella di ciascuno e di tutti. E il significato della vita non era negli eroi o nelle idee ma in ciascuno e in tutti. Essa era un fiume le cui gocce erano tutte di tale importanza che disprezzarne una significava precludersi la comprensione del tutto, dell'intero disegno. Allungò la mano a sfiorare i volumi colorati. Ruvida la tela ed allegro di una dignitosa ottusità l'oro dei caratteri. La forma primaria e maggiore è la vita come è negli individui comuni. Quella conquista gli era costata tempo e fatica ma aveva rimesso in piedi l'immagine del mondo, tutto l'universo. La storia dell'umanità s'era fatta un albero gigantesco in cui trovava posto ciascuna esistenza. Proprio come ciascun ramo, ciascuna foglia, ciascun frutto trova posto nel suo albero, nella pianta che l'ha generato. Per il tramite di quella scoperta ogni uomo del passato aveva riacquistato la vita, e ogni pagina, ciascun evento avevano preso a palpitare. La verità era cresciuta. Le cose semplici sono essenziali alla vita umana come gli uomini semplici sono il tessuto della storia. E tutti si intrecciano, tutto si intreccia nel suo disegno in qualche modo eterno. Trevelyan sosteneva che era stato Scott l'anello di congiunzione fra Gibbon e il suo antenato Macaulay⁶. Grande e grosso com'era, Gibbon aveva fatto una meschina figura. C'era voluto il cuore di Scott, la sensibilità del generoso paralitico per far comprendere alla storia ufficiale che un uomo è figlio del suo tempo. Per ridare agli antenati il loro volto. La letteratura aveva un messaggio per la storia ed in definitiva per l'uomo stesso. Il

mondo, la vita è fatta di individui. È nel singolo ed in qualche modo per il singolo. Anche se è una comunità di fratelli. Anzi proprio perché è una comunità di fratelli. E il tempo è una strada che curva inerpicandosi sempre. Faticoso, inatteso, futuro. Si passò una mano sulla fronte e dopo un ultimo sguardo intorno si disse che avrebbe fatto un giro nella sala dei testi inglesi.

Doveva prendere la breve scalinata a chiocciola. Gli stranieri erano al piano inferiore. Ma posto il piede sul primo gradino ci ripensò e voltate le spalle si diresse verso l'ingresso. Quando fu all'aperto seppe di aver adottato una saggia decisione. Dove sarebbe andato ora? Anna era al lavoro, i bimbi a scuola. Senza di loro la casa era un triste guscio vuoto. Le malinconie avrebbero prevalso nel suo animo. Invece doveva reagire, si sarebbe messo a lavorare su Castracani.

I giardini non erano distanti. Ma sarebbero stati pieni di ragazzi dal momento che la scuola era chiusa. Forse il fiume. Lo scorrere dell'acqua, quel grigio mostro di vita. Vi avrebbe trovato qualche coppia di adolescenti ma avrebbe potuto lavorarvi egualmente. S'incamminò pensando ai ragazzi davanti alla scuola. Aveva intravisto qualcuno dei suoi alunni in mezzo agli altri. Da anni gli avvenimenti si susseguivano con logica distruttrice. Il peggio risiedeva nel fatto che l'uomo si abituava, si educava a distruggere piuttosto che a costruire. Stava forse nascendo la civiltà dei guastatori? E dopo la guerriglia? L'Inghilterra aveva avuto gravi problemi interni allorché era terminata la guerra dei cento anni. Ed era scoppiata la guerra delle due rose. Gli anziani sempre più si convincevano che il mondo in cui vivevano non era più il loro mondo, che erano sopravvissuti. I giovani imparavano sempre meglio a spezzare barriere, a infrangere costumi, abitudini. Per non parlare della delinquenza comune, del terrorismo. Un dissanguarsi non un progredire. Quanti erano educati a costruire? In quanti sarebbero stati in grado di costruire? Fosse anche su quelle sole macerie? Ma non tutti erano così, né era così dappertutto. La vita, il mondo contenevano una speranza, un avvenire. Ma non vedeva ancora nessun principio di quel processo che sarebbe

stata la ricostruzione generale delle cose, degli istituti, degli animi. Anche se ne leggeva negli uomini – nei suoi alunni ad esempio – l'esigenza, la possibilità. Bisognava sperare. Il mondo è tutto una speranza. Il futuro stesso è speranza. Altrimenti guai. Il mondo non è presente perché il presente non esiste davvero per l'uomo. L'uomo è dinamismo. Il presente è il futuro del passato e il passato del futuro. Vivere è muoversi, dirigersi verso il domani. Dove è la nostra speranza. Altrimenti moriremmo, senza speranza non si vive. Ma la scena umana si era trasformata in un luogo di assoluta libertà. Qualcosa che era a turno paradiso ed inferno. Assieme alla libertà era aumentata la disperazione delle menti. Doveva esservi una relazione. Ed anche comprensibile a tutti. Il mondo è di tutti, la vita è di tutti. Ciascuno deve poter comprendere, deve poter vivere. Le strade, le case ricolme di disperazione, di guerra. In tanti era il regno del caos. Turbamento profondo dei cuori, degli intelletti. E i giovani prima ancora di saltare in aria per le bombe saltavano in aria di quella disperazione, di quella libertà. La violenza era ad ogni passo. Una disperazione muta, diffusa, inconscia, a circondare quei germogli, ad inquinarli.

Anche tutto questo era banale; idee, giudizi in qualche modo già espressi. Ma non per ciò meno angosciosi. Abitudine, nemica dell'intelletto non meno di quanto gli sia amica. Erano triti e ritriti quei pensieri di morte ma non per questo la realtà che essi rappresentavano era divenuta meno distruttiva. Poi il silenzio del greto, l'acqua fruscante, la dolcezza umida dell'aria, di tutto il paesaggio circostante. Era ciò di cui aveva bisogno. Abbandonarsi, potersi abbandonare alla natura che sana. Addormentarsi nell'abbraccio del bosco. Svegliarsi rinnovati. Una delle grandi intuizioni romantiche. Wordsworth era stato un maestro. Ma non bastava un rinnovamento del sonno, della natura. L'oblio non genera soluzioni come la demenza non genera saggezza. Si appoggiò alla ringhiera di ferro spingendo un po' in avanti i piedi. Il mondo avrebbe proseguito per la sua strada. Rifletté sui diversi significati – addirittura opposti – della frase. La parola è equivoca, non così il cuore, l'intelletto. Lo spirito.

Fissò l'acqua e le pietre che lavava. Cosa mai poteva ammorbidirle? Le sentì dure, taglienti, indifferenti al suo scorrere. Gli fecero quasi male. Si sentì più solo. Neanche la natura dava affidamento. Non riusciva a consolarlo da sveglio. L'acqua. L'acqua inquinata dei mari e dei fiumi. Si susseguirono nella sua memoria immagini di pellicani agonizzanti, di pinguini rovesciati come in un sonno innaturale. Creature ubriache di morte. Pollution. Anche la natura era gravemente ammalata, lei stessa circondava l'uomo con nuove febbri. Giù, giù in fondo.

Si scosse. Doveva lavorare. L'idea dell'operosità lo eccitò. Dopo tutto era abbastanza riposato. Sedette su una pietra grigia e spinse i tacchi nel ghiaietto. Quindi trasse dalla borsa il testo e un blocco di carta. Si disse che, sebbene piangesse ancora il suo Bacone, il lucchese lo interessava. Machiavelli l'aveva ritratto in modo affascinante. Anche se l'immagine era parziale, necessariamente limitata. Una descrizione ricca che non perdeva di tenuta, di interesse. L'apparato critico era discreto e ne rimaneva illuminata anche la psicologia dell'autore. Ripensò al ritrovamento di Castruccio nell'orto – quasi che fosse stato trovato sotto un cavolo – alla canonica in cui aveva vissuto i suoi primi anni. Il canonico e sua sorella lo avevano adottato. Vi era in tutto ciò solo l'impiego di una struttura classica o traspariva anche una delicatezza dell'autore da questa rete da lui intessuta? Quasi una stretta finestra sull'uomo privato? Madonna Dianora a spasso per la vigna a coglier erbe. Ma sulla scena bucolica era subito prevalsa la vigoria bellicosa del fanciullo. Il fiore s'era fatto verga ed il ritratto del giovane rimpolpatosi s'era addensato di forza assieme e piacevolezza. Quasi un eroe greco, un vincitore di giochi e di battaglie. Capace d'innamorare tutti. Un'immagine anch'essa compiutasi in una sorta di innocente vigore. Tuttavia presto finisce ogni ingenuità e con l'interesse nel governo di Lucca compare l'amarezza. L'invidia e la malevolenza degli altri non potevano non generarla. Così egli divenne agli occhi di molti sospettoso e tirannico. Ecco il secondo volto di quel Giano Bifronte che è

la gloria. Gli pareva di vederlo il giovane capitano trecentesco. Era in arcione ad un enorme cavallo bianco che immergeva i garretti in dolci acque. L'inizio dell'ascesa che tanto aveva bramato aveva anche segnato il principio del dolore e della solitudine. Dinanzi a lui una strada cosparsa di vittorie e lavata dal sangue. Intorno l'inimicizia che soffiava da ogni canto. Al fondo della strada la morte. Polmonite contratta per vento d'Arno. *Era si nella battaglia tutto il giorno affaticato.* A quel momento, sulla porta di Fucecchio, *la Fortuna inimica della sua gloria quando era tempo di dargli la vita gliela tolse.*

Coinvolto dalla qualità stessa del suo animo, eccitato dalle sue stesse speranze, d'improvviso entrò nel personaggio, ne provò i sentimenti. Allargò e strinse i pugni guardandosi gli avambracci magri e il gioco dei muscoli sotto la stoffa. In quell'impeto di vigore, nell'affrettarsi della virtù machiavellica sulla strada della gloria, era cresciuta in lui la speranza e, per quanto intrecciata all'amarezza e alla fatica, s'era spinta a guardare a mete successive. Innalzatasi essa sperava ancora di più allorché la fortuna l'aveva falciato. L'erba del suo campo. *Quel vento che suole essere quasi sempre pestifero, l'agghiacciò tutto.* In se stesso avvertì la commozione dell'altro. Il cuore sembrò scoppiargli nel petto e un urlo di insoddisfazione e di sofferenza ruggì nella sua fantasia come un pazzo furioso nella cella imbottita. Chiuse gli occhi e deposti libro e carta intrecciò le mani cercando di riconquistare la calma. Infelice capitano. Inoltre quello non era tutto il dolore di un uomo, non tutta la realtà. Bisognava sondare l'avvilimento di quella sconfitta nella considerazione della morte quale termine della vita. Cosa ne aveva pensato l'ancor giovane eroe?

Un altro aspetto della realtà era la Fortuna. Essa non aveva un cuore non un nome, ma solo intelletto ad organizzare i suoi piani. Sotto un cielo orbo di sentimenti il mondo si tramutava in una landa desolata in cui tutto e tutti erano esposti al vento della violenza. Su di esso rimbombavano cupamente zoccoli d'Apocalisse. Si soffermò per un breve tempo sui pensieri e sulle immagini sollecitate in lui dalle letture. Poi rabbrivì. La fine del Castracani appariva

tenebrosa, sembrava rimbombare di un triste presagio. La fortuna tragica e nefanda. *Inimica della sua gloria, quando era tempo di dargli vita gliela tolse.* Alzò lo sguardo e bevve il silenzio delle rive immobili. Non un fruscio di vento. Quei fatti lontani sembrarono echeggiare un triste messaggio, quasi involontariamente imporlo. Immaginò la speranza umana stretta entro la breve misura della carne che la comprimesse fra nascita e morte costringendola a urlare di dolore. Come avrebbe potuto sopravvivere l'uomo così stretto? Quali erano state in realtà le ultime ore del Castracani? Allorché s'era accorto che il male era mortale? Il segretario fiorentino concludeva la breve vita con un testamento politico. Davanti agli occhi gli si parò la scena di quella morte. Castracani fu su un letto i cui lini erano macchiati del sangue dei salassi, coperto da coltri intrise di sudore. Il fuoco dell'alto camino a scaldare il gelido ambiente di pietra e quel corpo che in qualche maniera già si freddava. Attorno – fra il lezzo del vomito – uomini e cani a circondare la figura di Pagolo Guinigi. Il volto del morente, di color grigio ed enfiato, era simile ad una maschera di carne che occhi bianchi ed allucinati illuminavano. Una molle e terribile maschera greca. Si mossero labbra spaccate dall'arsura. *Ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai ben contenta di vivere sotto il tuo imperio. Rimanti Pisa ove uomini sono nobili di natura e di fallacia pieni.* Le parole giungevano appena ai presenti frammezzate da un sibilo mortale. *Pistoia ti resta ancora, fedele poco. Contro al sangue nostro di fresche ingiurie irritata.* S'agitò irrequieto, quasi a non vedere i fantasmi da lui evocati. *Hai per vicini e Fiorentini offesi e in mille modi ingiuriati.* Tacque e sputò senza forza bava tinta di sangue. *Negli principi di Milano e nello imperatore non puoi confidare. Non dei pertanto sperare in alcuna cosa fuori che nella tua industria e nella memoria della virtù mia.* I capelli rossi erano attaccati alla fronte ed al collo dal sudore del tempo preagonico sebbene fossero tagliati corti per non disturbarlo nell'indossare le armi. Quando fu morto lo trassero in fretta dalla camera e lo portarono in uno stanzino per prepararlo alla sepoltura. Sullo stretto e freddo tavolo di legno il corpo massiccio sembrò ancora più grande. Le gambe muscolose che avevano piegato tanti cavalli

alla sua volontà. Le braccia grosse e molli facevano fatica a restargli lungo il corpo. Quelle evocazioni dovevano essere balzate dal passato come cani infernali d inseguirlo. Di tutto quello cosa mai restava, di tutta la passata fortuna, per sé o per gli altri? Era forse sorta in lui una diversa speranza a riposarlo, o la disperazione? Oggi erano la guerra, la droga, l'egoismo tecnologico, la menzogna progressista ad azzannare la speranza, a tentare di soffocarla. *Non dei pertanto sperare in alcuna cosa fuori che nella tua industria e nella memoria della virtù mia.* Disperata condizione di solitudine, di debolezza in mezzo ai nemici che la vita ci dà. Mortale virtù.

Si prese il capo fra le mani e si massaggiò le sopracciglia. Come poteva essere pago l'uomo di un tale destino? Come poteva accontentarsi della morte? L'urlo di una sirena lontana lo scosse. Che fosse scoppiato l'ordigno e qualcuno con esso? No, avrebbe sentito la deflagrazione. Quella macchina probabilmente non aveva nulla a che fare con la scuola e con i ragazzi. Petulante per definizione, l'urlo della serena era diventato monotono da un po' di anni. La musica di quel tempo. Ricordò Powel. *A dance to the music of time.* Danza alla musica del tempo. Quella la loro musica? Danzavano al suo tempo ferale? Ma avrebbe fatto qualcosa, avrebbe cercato di allargare lo spazio per la speranza, di farle luogo. Di sottrarre vittime a quella morte secca, alla disperazione. Ora avrebbe potuto farlo meglio.

CAPITOLO OTTAVO

*Anima dell'uomo, come somigli all'acqua
Sorte dell'uomo, come somigli al vento!*

Gesang der Geister über den Wassern
J. W. Goethe

La sala era maestosa. Sentirsi quasi minuscolo in essa lo riportò con la mente ad una sensazione antica. Aveva quattro anni e l'immensa stanza davanti a lui era solo un tinello che in breve avrebbe a stento contenuto un letto matrimoniale e le poche cose necessarie alla camera dei suoi nonni. Dalle nebbie di un'età sepolta quel ricordo sopravvissuto con pochi altri sempre suscitava in lui un'intensa nostalgia. L'ombra di cose semplici ma profonde intimamente legate alla gioia che a volte ipotizzava per il suo futuro. Era strano quel rapporto di grandezza fra sé e la vecchia camera e continuava a esserlo ogni qualvolta se ne rammentasse.

A differenza della lontana stanza, la sala che in quel momento lo accoglieva era magnifica. Sotto i suoi piedi una vasca coperta da lastre di cristallo sorrette ed incassate in una intelaiatura di ferro battuto; in essa pesci, rocce, fondo marino, in una pallida illuminazione che faceva prevalere un verde giallastro sfumando l'ardesia della pietra, il rosso e il giallo dei pesci multicolori, lo stesso blu dei loro fianchi screziati. La bellezza dello spettacolo, dovuta anche alla luce che in una leggera opalescenza donava a tutto mistero e profondità, era così intensa e varia che si stentava a procedere senza tenere il capo chino. E in quel modo era molto difficile vedere dove si andasse, anzi quasi impossibile. Intorno il mobilio era scarso ma antico e di gran pregio. Una famiglia non molto stretta di pezzi veneziani si staccavano dalle pareti di un tenue colore

avana, e si riflettevano confusamente nel mondo sottostante come in uno specchio guasto dagli anni, o in una lamina antica. I colori, le eleganti forme panciute, i preziosi disegni floreali, gli diedero un senso di sazietà. Quasi lo frastornarono con la loro bellezza, la loro opulenza. E già che aveva altre ragioni per essere frastornato. Convocato su due piedi per far da consulente. La Segreteria di produzione non aveva saputo dirgli altro. Né aveva saputo fare di più la giovane donna che lo aveva introdotto in quella sorta di ottava meraviglia. Gli aveva solo sorriso con deferenza. Una rossa bocca carnosa che mostrava denti regolari e splendenti. Era davvero strabica. Venere? Con eguale deferenza gli aveva poi fatto strada, i fianchi densi sotto la seta nera della gonna. Ad una prima incerta gioia era succeduta una sorta di esultanza che sembrava avere sciolto nodi da anni aggrovigliati nel suo cuore, al fondo del suo cervello. Allacciati come serpi torpide ma forti. Dio, che ambiente meraviglioso. Non più difficoltà economiche. Il suo nome in celluloido. Non più la scuola, un lavoro dove troppo spesso si seminava sangue per raccogliere spine. Avrebbe potuto studiare, fare ricerche. Non più mefitica stanchezza di acque basse, molli, puteolenti. Seminare lavoro per trarne malevolenza, offese, disprezzo. Sarebbe stato riconosciuto il suo merito, la fatica degli studi. Non più detrazioni, giudizi maligni. Finalmente! Aveva già avuto un acconto. Si guardò l'abito, ne accarezzò i baveri. Un gessato simile a uno che soleva indossare da giovane. Ben s'addiceva all'occasione importante ed allo stranamente luminoso mattino invernale. Fissò le rame verdi immerse nell'acqua ai suoi piedi, i folti cespugli dai colori più o meno intensi, le pietre tanto varie e singolari. Gli abitanti del minuscolo braccio d'acqua dapprima avevano avuto paura ed erano sgusciati via sinuosamente. Poi abituatisi alla presenza della sua ombra erano tornati in rade frotte. Guizzanti, anch'essi densi di colore e di vita. Si stentava a credere alla silenziosità di quel loro esistere così affrettato, scattante, a tratti convulso.

Poi s'aprì la porta in fondo e un signore alto dai capelli bianchi gli si fece incontro con un sorriso cordiale. Il colore

dell'incarnato era di un rosa soffuso che tendeva al rosso. Il taglio dei capelli alla Stroheim.

“Buongiorno. Si accomodi prego.”

Lo guidò verso un tavolo d'angolo a cui prima non aveva fatto caso. Era in legno e cristallo, un tavolo da lavoro, una sorta di luminosa scrivania. Leoni stilizzati che s'incurvavano a reggere il piano trasparente orlato di verde. Non aveva mai usato sedie dalle gambe così sottili.

“Sono felice che Lei sia qui.”

Gli parve di farfugliare un ringraziamento. Era imbarazzato.

Era lui a essere felice, fortunato. Se l'uomo avesse continuato a complimentarsi sarebbe stato difficile rispondere, fare una qualunque cosa. Disse ancora qualche parola. Assolutamente inutile, gli parve.

“Mi auguro che abbia fatto buon viaggio.”

La frase lo colse di sorpresa. Ecco qualcosa a cui non avrebbe saputo rispondere. Cercò nella memoria, frugò, ma non gli riusciva di evocare impressioni di alcun genere né ricordi di viaggio.

“Grazie. Discreto, direi.”

“Bene.” Un breve colpo di tosse chiuse la parentesi di cortesia. “Forse è meglio mettersi al lavoro. Non vorrei sprecare il suo tempo prezioso.”

Tempo prezioso. Arrossì. Erano i minuti del vecchio e distinto signore a valere molti dollari, a giudicare a primo acchito. Petrodollari, probabilmente.

“Come Lei avrà certamente immaginato la natura del nostro rapporto è squisitamente professionale. Lei è stato chiamato per le sue capacità e la sua qualifica presso di noi sarà quella di esperto. Io stesso ho voluto leggere alcuni capitoli del suo libro. Quelli che potevano essere di un certo interesse per il nostro lavoro. Li ho trovati avvincenti e di estremo rigore scientifico. Ho letto anche alcuni dei suoi articoli. Le confesso che ho apprezzato molto lo studio su Ruggero Bacone.”

L'uomo lasciava cadere le parole con una certa gravità anche se le sue labbra erano increspate in un ingraziante seppur dignitoso sorriso. Ora attendeva una sua parola.

“Le sono grato per il suo giudizio. La ricerca della verità è stata sempre fondamento e pretesa della mia opera. Il vigore dell'indagine mi è poi in qualche modo connaturale. Mi riesce spontaneo voler sapere, chiedere.”

“Ne sono certo. Noi stimiamo molto gli intellettuali. Ma devo dirLe che siamo altrettanto consapevoli della natura del loro compito. Essi non devono fare dell'intellettualismo. Sono certo che anche Lei sarà d'accordo. Essi devono prendere parte attiva nel mondo per vivificarlo e per ricevere d'altro canto i suoi semi. I semi delle sue reali esigenze. Gli intellettuali devono lasciarsi fecondare da esso, se mi consente l'immagine ardita. A questo proposito si è fatto molto chiasso. Si è parlato di contaminazione. Pollution, come dicono i nostri amici anglosassoni. Ma io non sono di questo parere. È dal mondo in cui vive che l'intellettuale trae la materia e le leggi che poi elabora, filtra, sviluppa. È dalla vita che trae origine la vita. L'intellettuale per vivere, Lei mi intende, deve essere espressione della massa. Non possiamo decidere noi singoli cosa è o cosa non è. Lo studio dell'intelligenza delle cose, del mondo è un'esigenza antica nella storia dell'umanità. Anche Tommaso se ne interessò. Ciò dimostra la vetustà del problema. Lui diceva che il giudizio è il frutto dell'intelletto e non della volontà. Ma questo suo parere è errato secondo quanto dimostra oggi la scienza statistica. Ogni giorno noi vediamo che i giudizi di miliardi di uomini sono frutto non del loro intelletto ma della loro volontà. Essi dicono e fanno ciò che vogliono e non ciò che vedono con il loro intelletto. Il processo è così avanzato, così reale, che addirittura molti vedono ciò che vogliono. E questa è la verità, l'esperienza, il dato che la vita ci offre. E quindi anche questa – come dire? – la realtà da elaborare, da recepire in ultima analisi. Ripeto è la vita che dà la vita, e la scienza, con il suo vigore positivo, non può smentirmi. Ora mi ascolti bene.” Il volto dell'uomo si era fatto serio. Non più sorrisi o mollezze su di esso, piuttosto una

composta gravità che esprimeva lo sforzo e la ponderosità del pensiero.

“Noi siamo sorti tempo addietro come Società per la Risoluzione del Contenzioso. A prima vista l'intenzione statutaria appariva banale, non si comprendeva da dove potesse sorgere il profitto, l'interesse societario. Poi con l'esperienza si è compreso e siamo diventati una grande società. Oggi si parla delle multinazionali e dei petrodollari. Noi siamo sempre stati multinazionali. E per quanto riguarda l'importanza delle sette sorelle, è puerile paragonarla alla nostra. Chi non ha del petrolio al giorno d'oggi? Se le chiedessi di rispondermi onestamente, sono convinto che anche Lei ammetterebbe di averne una certa quantità. E se non ne ha, mi creda, di certo ne avrà.”

L'uomo tacque come per riordinare le idee e la pausa gli dette il tempo di masticare la sorta di sbigottimento che lo aveva preso mano a mano. Si rendeva conto di essersi imbarcato in un'impresa più grande di quanto avesse pensato. Per il petrolio l'uomo era senz'altro nel giusto. In garage ne aveva una latta piena – di benzina s'intende – oltre al pieno della macchina e del motorino. Quindi l'uomo fu pronto a riprendere.

“Come Le dicevo, noi non ci interessiamo di monopoli o trust. Il nostro lavoro è più ampio ed insieme più capillare. La soluzione del contenzioso è tutt'altra cosa. Tutt'altra musica, direbbe qualche giovane amico.” Sorrise. “A volte il parlare figurato, le espressioni gergali, aiutano. Bene, per tornare a noi, i nostri sono affari diversi. Pensi solo a quanto contenzioso vi è nel mondo in questo momento ed alle difficoltà della vecchia Terra. Se vi riflette, la maggior parte dei casi è di difficile soluzione. E molti sono senza dubbio insolubili. Per non parlare di ciò a cui si può giungere con una adeguata campagna d'affari. E se la nostra campagna è un po' pesante nessuno ce ne può fare una colpa. In amore ed in guerra eccetera eccetera. Lei mi comprende senz'altro. In pratica il contenzioso sorge dappertutto e può essere incrementato dappertutto. L'uomo sembra fatto per esso. E la

nostra società riadopera e fornisce una consulenza tecnica di altissimo livello. Ci siamo specializzati. Abbiamo addirittura un ramo che risolve il contenzioso del profondo. Non che ci interessi la psichiatria come scienza medica, beninteso, solo che ci interessa quella zona dell'uomo che comunemente viene chiamata coscienza." Tacque e lo fissò quasi volesse lasciargli penetrare le sue parole. Quindi riprese.

"Se questo è il quadro generale della nostra attività, la cornice entro cui Lei dovrà operare, sarà bene però che io Le dica cosa ci attendiamo da Lei, quale sarà la sua funzione. In pratica il particolare."

Le sue labbra di nuovo s'incresparono in un breve sorriso.

"Senz'altro sarà a conoscenza dell'attenzione sollevata in questi ultimi tempi – la voce si soffermò incerta, come alla ricerca delle parole – come dicevo, sarà a conoscenza dello scalpore sollevato a causa del sempre crescente dilagare della stampa pornografica. I giornali ne parlano spesso e ancor più spesso ne echeggia l'opinione pubblica. Bene, in questa contesa noi come società ci siamo affiancati all'opinione pubblica. Avrà modo di notare che una delle principali nostre caratteristiche è il realismo. Le dirò anche che personalmente sono incline al disprezzo per questa volgare forma di soddisfazione. Mi dà anche un senso di fastidio l'adescamento fatto da operatori di bassa lega quali sono gli edicolanti. Questa campagna, ripeto, mi trova e ci trova solidali, sensibili. La carta, più che tramite, diviene l'oggetto di compiacenze e di desideri, che potrebbero essere altrimenti utilizzati. La pornografia è insieme inganno e spreco. Falsità, ipocrisia. Lo stesso accade con la celluloida ora sempre più. Lo stesso mondo dei sogni si è impadronito in modo rozzo della materia. Almeno fino a ieri, perché oggi c'è qualcosa di nuovo. L'amore del vero. La Realtà. La Verità. Sì, amico mio, la Luce Rossa. I film della luce rossa, come li chiamano. Finalmente qualcosa che non sia menzogna o ipocrisia sullo schermo di tante illusioni, di tanta vanità. In queste pellicole – ne avrà sentito parlare – vi è la celebrazione di un'antica divinità, del più vetusto fra i compagni dell'uomo.

Eros. Questi film sono una realizzazione eminentemente moderna – perché sono il frutto di una tecnologia avanzata e della contemporanea sensibilità – di quanto l'uomo ha sempre fatto, del culto della fecondità, della glorificazione della vita. Se vogliamo, l'apoteosi della nascita dell'uomo stesso. E quel che più conta, senza ipocrisia, ma dal vero, secondo realtà. L'incontro fra il maschio e la femmina è reale. Si sviluppa attraverso e con la loro individualità. Nel suo rispetto. Come vede è assieme un'idea grande e pratica. Nuova ma vecchia come il mondo. Ciò a cui si assiste è un autentico e sincero incontro di due persone. Senza dire che la potenza spettacolare di una tale sincerità comporta una tendenza all'imitazione che i nostri amici anglosassoni definirebbero *compulsive*. E questo bilancerebbe la tendenza abortivistica che è una delle piaghe riconosciute dai moralisti del nostro tempo. Bisogna ammetterlo.” Si interrompe per un attimo quindi: “Ora, sua particolare collaboratrice sarà la signorina che l'ha introdotto qui. È una donna di talento. Avrà notato il chiarore della sua carnagione ed i glutei compatti. La scenografia a cui Lei dovrà fornire la consulenza di esperto intellettuale durerà a lungo e Lei potrà restare in questa sala per tutto il tempo corrispondente ad essa. Le ripeto che sono felice che Lei abbia accettato, che un uomo del suo valore abbia unito i suoi sforzi in quest'opera meritoria. Desidero anche aggiungere che non deve prendersi soverchia preoccupazione per quella carnagione così chiara. Non dia peso a ciò che potrà dirLe quella sciocca. Si ottiene tramite un processo anti-biotico che ci ha permesso di ridonare ad un'epoca troppo piena di esposizione ai raggi del sole il gusto del bianco latte dei tempi passati. Solo di rado il processo degenera e ha la metastasi. Concludendo, bene arrivato. Welcome. Sono lieto, le ripeto.” Poi, dopo un attimo di riflessione: “Vorrebbe interessarsi anche del sonoro?”

No, non il sonoro! Non avrebbe prestato la sua voce. E non era arrivato in nessun luogo, non era d'accordo per nessuna collaborazione. Si agitò, si divincolò. Nella mente risuonavano parole e cose. Realtà. Verità. Sincerità. Cos'è la verità? Aveva già sentito quella frase. Anna, Herzog, Il Vecchio

Marinaio. Per lo spazio di un breve incubo fu circondato dai personaggi della *Tempesta* che dopo l'epilogo venivano a ringraziare il pubblico. *All the world is a stage*. Il mondo è un palcoscenico. No, non era vero. La vita non era una rappresentazione. Il mondo è piuttosto una coltura d'uomini.

Poi fu sveglio del tutto. Un'incerta luce aveva già trasformato il buio notturno in penombra. I suoi occhi vagarono intorno increduli. Un sogno, era stato un sogno. Ebbe sete, voglia di muoversi, camminare. Mentre si alzava la compagna si mosse.

“Cosa fai? Sei sveglio?”

“Vado a prendere dell'acqua. Ne vuoi?”

“No. Per favore non accendere la luce.”

“No. Dormi.”

Quindi avvertì un certo disagio. D'improvviso gli tornarono alla mente i risvegli notturni della sua adolescenza. Il disagio, l'incertezza che accompagnavano sempre le sue polluzioni notturne. Il suo confessore, un piccolo gesuita intelligente, gli aveva spiegato l'assenza di responsabilità durante il sonno e l'eventuale responsabilità nella veglia. Ma lui era sempre lì, nel buio della sua cameretta a ricordare i sogni, le immagini, a temere di essere stato coinvolto, macchiato. Mentre scivolava dal letto si chiese ancora se si potesse mai parlare di responsabilità in chi dorma. O se si potesse negargliela del tutto. I sogni sono pure nostri. Un quesito per metà banale e per metà eterno.

Sudato, era sudato fino all'osso. Era mancato poco che sudasse l'anima.

CAPITOLO NONO

*...a me
voi uomini,
compresi quelli che mi hanno insultato,
siete più cari e più prossimi
d'ogni altra cosa.*

La nuvola in calzoni, Majakowskij

Il pranzo era appena finito. Sorseggiavano il caffè caldo.

“E’ stato proprio così. non ti nascondo che ci son rimasto male. Cosa c’entrasse poi la *Tempesta* non l’ho ancora capito. ‘*Tutto il mondo è un palcoscenico*’ appartiene ad *A Piacer vostro*.”

“Non pensare. È un sogno, solo un brutto sogno che devi dimenticare.”

La fastidiosità del compagno a volte l’importunava. Quella sensibilità quasi morbosa, capace di dargli tanto dolore ma così poca gioia.

“Avrai fatto altri sogni cattivi in vita tua.”

Quella frase che, buttata lì, doveva concludere l’argomento aprì invece il pozzo dei ricordi. Di sogni brutti ne aveva fatti tanti. Ricorrenti a volte. Ce n’era uno in modo particolare che non sapeva per quanto tempo lo avesse torturato. In quel sogno c’erano un ladro e una pila di piatti. L’ambiente in cui si svolgeva, la scena, era l’ingresso della casa che aveva abitato da bambino prima e poi da adolescente. Una stanza appena rischiarata da una scarsa luce che filtrava attraverso il vetro in cima alla porta. Né la piccola sala si poteva dire meglio illuminata allorché veniva accesa la lampada del portalume che pendeva dal soffitto. Lui aveva paura di un

estraneo che gli volgeva le spalle. avrebbe voluto, con tutte le sue forze di bimbo addormentato, urlare per richiamare l'attenzione del padre – che pure doveva essere da qualche parte nel sogno – e così salvarlo. Ma non vi riusciva. Così come non riusciva a colpire il ladro – perché doveva essere un ladro – con i piatti che reggeva fra le mani. Erano fondine? Quel sogno era tornato innumerevoli volte a turbarlo, a dargli del codardo. Una sorta di test che non era riuscito a superare e che lo aveva visitato per un certo periodo a risollecitare in lui il severo giudizio. Ed ora quell'altro stupido sogno. Forse era stanco. La scuola, la preparazione del corso. La tesi della ragazza che si era rivelata più impegnativa del previsto. Doveva essere così.

“Se non ti spiace, stasera vorrei vedere gente. Andrei a fare una partita, se non puoi combinare qui,”

“Da noi non credo. È tardi, e poi è venerdì. La gente è impegnata per il fine settimana. Inoltre avrei da lavorare.”

“Questa è una delle cose che mi mandano in bestia. Per alcuni c'è il fine settimana per altri no. Ma siamo civili e sindacalmente evoluti.”

“Mi sembra che tu vada in bestia un po' in ritardo. Comunque, se proprio vuoi, posso provare. Lavorerò di più domani.”

“Grazie, no. Mi dispiace lasciarti sola.”

“Non pensarci neanche. Ci sono i ragazzi. E alla tv c'è un film di Bergman. Devo anche stirare. Non hai più camicie.”

Tutte cose vere ma gli dispiaceva lo stesso. Però sentiva anche il bisogno di cambiare aria.

“Scusami.” Le accarezzò la mano stringendola brevemente.

“Non preoccuparti. Va' pure. Starò benissimo senza di te.” Gli rese la carezza sorridendogli. “Non fare troppo tardi. Domani sarai stanco.”

“Non posso permettermelo. Ho quattro ore.”

“Come va' a scuola?”

“Te ne ho già parlato. Di male in peggio. E a volte mi sembra che non debba finire mai.”

“E’ un’impressione. Pensa al nuovo lavoro. noi non conosciamo il nostro futuro. È solo un gioco della fantasia. vedrai. Dimenticherai addirittura.”

“Ne avrei bisogno.”

“Hai ragione. Prima di ogni cosa ristamperanno il tuo libro. Faremo una vacanza all’estero. Potrai vedere il Louvre. Una volta ci tenevi tanto. O andare a Londra. I ragazzi impareranno molto. Simona già parla un po’. E Giovanni...”

“Lui tace un po’. Gli inglesi potranno insegnargli poco a questo riguardo.”

“E’ il suo carattere. Devi capirlo.”

“E’ mio figlio. Inutile che me lo stia a descrivere.”

“Scusa. Delle volte... Ma non pensiamoci più. Immaginiamo la ristampa. Io cambierei la copertina.”

“Io ne farei addirittura una nuova edizione. Ampliata, come si dice. Avrei materiale per rimpolpare la vecchia.”

“Poi faranno un’antologia dei tuoi scritti e un volume di *Discorsi e Lezioni*.”

“Non dimenticare il busto di marmo.”

Risero.

“Siamo così piccoli che tutto nella vita ha importanza. Anche le cose più sciocche, i sogni di carta stampata.”

“Sì, siamo piccoli. Ma con grandi desideri.”

“Chissà poi perché.”

Il pomeriggio trascorse nella calma. Il pensiero di andare al circolo per un bridge lo aveva ricaricato. Lavorò con impegno ed alla fine fu stanco. Castracani acquistava spessore e vita e con lui Machiavelli. Aveva scovato l’elenco degli autori dei detti messi dal segretario fiorentino sulla bocca del lucchese. D’altra parte gli era ben chiaro oramai il quadro storico entro cui il condottiero aveva operato, le *ristrutturazioni* del Machiavelli o i fatti inventati da lui di sana pianta. Si era basato su edizioni critiche con apparati minuziosi e crudeli quanto può esserlo una lente di ingrandimento per la bellezza muliebre (Swift, triste Jonathan, dolorante, imbecille! Quante cose aveva capito e quante no. Quanta amarezza così nel tuo

cuore. A roderti il cervello). Un lavoro di separazione, di ricomposizione, due macchie ad incastro. Un puzzle gigantesco in cui battaglie ed uomini palpitavano di vita e di morte. Era davvero possente la figura del Capitano, si disse meditando ciò che aveva appena studiato. In essa brillava l'esigenza di illustrare la figura di un mitico principe, di far rivivere in lui l'eroe antico e pur moderno. Che sottomette i popoli per condurli alla salvezza politica, alla salute pubblica. Il personaggio era ampio, generoso, arricchito d'arguzia, di vitalità intellettuale. Delle parole poste sulla sua bocca, alla fine della vita, quale glossa verbale all'azione dell'uomo. Sinché la Fortuna, *che vuole essere arbitra di tutte le cose umane*, non troncò il suo cammino *per andare a quella gloria*. Doveva essersi divertito il Machiavelli a creare. Sì, forse era stato proprio così. Se Fucecchio e Serravalle erano fantasie, non erano più autentici i detti posti da lui sulla bocca del Castracani. L'autore aveva voluto tratteggiare di lui un personaggio più ampio, più profondo del guerriero. L'uomo da cui veniva il condottiero, con cui esso s'intrecciava. Almeno così gli sembrava. Vi era più Castracani di quanto apparentemente vi fosse bisogno, in quello straboccare della fantasia. La creazione del suo eroe aveva sicuramente eccitato il segretario fiorentino che lo aveva fatto virtuoso nelle parole oltre che nei fatti. Un personaggio non lontano da quelli della Mandragola, a suo giudizio. Ripensò alla commedia, ne rivide i personaggi. Callimaco, *amante meschino*. Messer Nicio, *dottor poco astuto*. Timoteo, *frate mal vissuto*. E Lucrezia, Sostrata, ciascuna triste a modo suo. Se nella morte di Castracani vi era tutto tranne la morte, in quella commedia in qualche modo amorosa gli sembrava che vi fosse tutto tranne che l'amore. Ma rimaneva testimonianza dell'umanità del suo autore che cercava di *fare el suo tristo tempo più suave, perch'altrove non have dove voltare il viso*. Disgraziato, fino a che punto non era stato vittima della sua intelligenza? Quanto poi al guadagno delle sue fatiche, ricordò i versi del Prologo:

El premio che si spera è che ciascuno

*si sta da canto e ghigna,
dicendo mal di ciò che vede o sente.
Di qui dipende senza dubbio alcuno,
che per tutto traligna
da l'antica virtù el secol presente,
imperché la gente,
vedendo ch'ognun biasma,
non s'affatica e spasma
per far con mille suoi disegni un'opra,
che 'l vento guasti o la nebbia ricuopra.*

Queste non erano le parole di un commediante che si procura l'applauso. Gli ricordavano l'amarezza shakespiriana della Tempesta. Soffre Prospero in quella *nuda isola*. *L'alito vostro gentile le mie vele deve gonfiare, perché altrimenti fallisce il mio disegno. E disperata sarà la mia fine*. Fucecchio, Serravalle, frasi mai pronunciate. Inesattezze, impertinenze, invenzioni, aveva detto qualcuno. Spaventapasseri nel vento. Colori fra i colori. Si chiese quali fossero stati i fantasmi e i demoni che avevano popolato la fantasia del fiorentino, cos'altro oltre il fumo e le ombre dell'amara visione.

Ricordò un pensiero di Croce, forse era lì il cuore, la soluzione. *È il proprio stato d'animo del Machiavelli, il non vedere profondo e pure angusto e il suo limitato e tormentato sentire doloroso, da cui vien fuori il singolare suo tono di poesia*. Ma non ne era sicuro. Doveva approfondire, lavorare ancora. la verità è umile prima ancora di essere di ausilio, liberatrice. Quasi che l'uomo solo tramite l'umiltà riesca a trarre davvero vantaggio dalla sua opera. Si sentì inadeguato, quasi incapace di portare a termine il compito che gli era stato affidato. Si disse che avrebbe fatto tutto quello che poteva. Chissà Anna cosa avrebbe pensato al posto suo, lei che cercava la realtà. Ma solo lo spirito anima la materia.

Poi l'autobus si fermò ed egli ne scese. Era giunto al capolinea.

C'era ancora un breve tratto da percorrere a piedi per raggiungere il circolo. Gli venne voglia di fischiettare mentre

camminava a passo svelto. A Machiavelli non bastava la realtà. A chi bastava poi? Una volta fuori dell'ascensore la grossa porta a vetri gli si parò dinanzi, e con essa la luce che ne traspariva. Circolo della caccia. Spinse ed entrò. Cosa c'entrasse la caccia con quel circolo, non lo sapeva. Gli era difficile immaginare quelli che conosceva con una doppietta fra le mani. O peggio ancora con uno di quei meravigliosi automatici. Vietata la caccia alla selvaggina di grossa taglia con pallottole spezzate. Fuori da chissà dove, gli balzò davanti agli occhi il cartello.

“Buonasera.”

“Buonasera, professore.”

Come facesse a ricordarsi di lui gli era sempre stato impossibile capirlo. Andava lì tanto di rado.

“Il professor Antoniani?” Professore in senso diverso, s'intende.

“E' già arrivato. Lo troverà al bar.”

“Grazie.”

Era un locale ampio e ben illuminato, asettico, soffuso di fumo e di benessere. Fra le altre suppellettili, tutte di un certo valore, spiccavano quattro poltrone in marocchino rosso, ricordo probabilmente della fondazione. Il banco non era molto grande ma moderno e risplendente di cromature, cristallo, vetro ed etichette variopinte.

“Ha visto il professor Antoniani?”

Il barman, giacca bianca ed alamari, girò lo sguardo per la sala, una, due volte, quasi non credesse ai suoi occhi.

“Era qui un momento fa. Provi dietro le colonne. Lo conosce vero?”

“Sì, grazie.”

Una delle colonne, quattro in tutto, elementi decorativi che conferivano solennità all'ambiente, nascondeva realmente l'Antoniani in compagnia del cognato. I sottili baffi di quest'ultimo denunciavano la sua estrema cura della persona. ambedue avevano capelli tagliati di fresco.

“Buonasera.”

“Salve Zarfi. Guarda un po’ chi si vede. È da parecchio che manchi.”

“Sì, un po’ di tempo. Sai come vanno le cose. Affari inutili e lavoro.”

“Che è la più inutile delle cose. Buonasera Zarfi.”
Sorrìdeva divertito.

“Conosci mio cognato, vero?”

“Altroché. Buonasera. Sta bene?”

“Grazie. E lei?”

“Come può un non laureato in medicina.”

“Meglio di noi allora.”

Risero, poi Antonimi gli strizzò l’occhio.

“Mi farebbe piacere.”

“Ne ero certo. Bene. Ci vuole un quarto, Michele.”

“Giusto. Ma prima, se lei mi scusa, professore, volevo chiudere la discussione. Basterà un attimo.”

L’uomo si volse verso il cognato: “Quindi, seicento i milioni in acconto per la suppellettile dell’ospedale lato-nord. È tutto dentro.”

Si alzò. “Ecco fatto. Sono pronto.” Di nuovo rivolgendosi all’altro per un breve istante: “Puoi immaginare le banche.”

“Non dire di più. Ho poca fantasia ma mi basta. Ora al lavoro. Come quarto potremmo chiedere a Giorgio. Lo conosci Giorgio Vatti vero?”

“Da parecchio. È un buon giocatore.”

“Sì. Non ne ha bisogno ma ci prende gusto a fare il grano.”

“Quanto giocate al punto?”

“Fra noi poco. Siamo tutti amici. Al massimo cinque lire.”

Fece un rapido calcolo mentale. Se si era scalognati non era poi così poco. Si fa in fretta a perdere tremila punti in una serata.

“Vado a chiamarlo.”

“Io vorrei dare anche uno sguardo alla posta. Ci vediamo fra cinque minuti in sala. Ok?”

“Va bene.”

Lui neanche aveva pensato alla posta. Chi poteva scrivergli? Troppi anni di quel chiuso lavoro, di solitudine. Neanche molti con cui gioire ora. Non certo l'Antoniani ed il cognato. Loro erano nati *arrivati*. Imbottiti di milioni e di successo. Sperò che anche lui fosse davvero giunto alla meta.

Anche la sala da gioco era di una certa ampiezza, ed ancora più grande la facevano apparire le luci. Basse sui tavoli verdi. La stanza sembrava quasi non avere un cielo ma cominciare con i piatti delle lampade. Intorno un sordo brusio. Qualcuno ai tavoli più vicini all'ingresso si volse a guardarlo quanto entrò, ma allorché il battente fu di nuovo immobile sulle robuste cerniere elastiche tutto era tornato come prima. Girò lo sguardo intorno. I suoi compagni erano a un tavolo in fondo. Li raggiunse salutando a bassa voce alcuni che conosceva e che sfiorò al suo passaggio.

Giunto al tavolo, Vatti accennò ad alzarsi porgendogli la mano. Cordiale, sorridente.

“Salve Zarfi. Come va?”

“Bene. E a te.”

“Bene, grazie.”

“Rossana?”

“Sempre al Bureau. Ingrassa.”

“Non posso credere.”

“Cinque etti in un anno. Ne ha fatto una tragedia.”

Ridacchiarono.

“Prendi su.”

Il semicerchio di carte rosse dianzi a lui lo eccitò. Quel gioco gli piaceva da sempre. Tirò un due rosso. Le altre furono un fante di picche, una donna di cuori, una piccola quadri. Lui e l'Antoniani. Cambiarono posto. A lui toccava la poltrona rivolta verso il centro della sala. Non gli fece piacere. Lo spettacolo dei giocatori agli altri tavoli lo avrebbe distratto.

“Giochi naturale?”

“Sì. Gioco così di rado.” Gli dispiacque averlo detto. Sembrava quasi un chiedere scusa. Imparare un sistema

richiedeva frequenza al tavolo. Lui aveva troppo poco tempo. Così il meglio che poteva fare era il naturale.

“Faccio la Stayman, la Blackwood e la Crodo.”

“Contro Lightner?”

“Non so. È da parecchio che non gioco. Magari la Fishbein per i barrages.”

Faceva sempre molto distinto dare la Fishbein come referenza. Era una delle sue poche civetterie. L'altro *non la ricordava*. Gliela spiegò.

Era Vatti a dare le carte. Frusciarono, le alzò, caddero una sull'altra. Una, due tre. Tredici. La dichiarazione fu lineare e toccò al suo compagno giocare i cinque fiori. Uno slam mancato? Non avevano due dei quattro assi e la distribuzione era molto regolare. Anche cinque fiori erano difficili. Nessuno degli avversari era intervenuto nella dichiarazione. Guardò di nuovo il morto mentre il compagno faceva cadere le atouts. Forse una compressione nei semi rossi. Ma non ce ne fu bisogno. Cinque fiori cinque. Scarto sbagliato. Era il compagno a dare le carte. Con poche battute gli avversari si aggiudicarono il contratto. Antonimi contrò e lui attaccò a quadri, il palo che il compagno aveva licitato in interferenza. Vatti prese dalla mano con l'asso e scartò l'unico fiore del morto sul re. Quindi mise giù le carte dicendo che dava un cuore e due picche.

“Se attaccavi a fiori erano sotto di una.”

“Perché attaccare a fiori se chiami quadri?”

“Ma dico, il Lightner lo ricordi o no?”

“Eravamo d'accordo di non farlo.”

“Direi il contrario.”

La voce dell'altro era seccata. Una leggera nube cominciò a velare il piacere del gioco, ad inquinare la gioiosa eccitazione che lo aveva colto allorché aveva dovuto scegliere la carta. Il Lightner non gli piaceva troppo. Bisognava conoscere il compagno. Preferiva non giocarlo. E gli sembrava che fossero rimasti d'accordo in tal senso.

Ma forse sbagliava. Le carte frusciarono ancora. Una, due, tre, quattro.

“Tutti in seconda.” Antonimi glielo ricordò con voce che gli parve sgradevole, petulante. Alzò gli occhi dalle carte e vide che ambedue i suoi avversari lo guardavano. Licitarono ed al compagno toccò un parziale. Tre quadri. Fare il morto non era poi tanto scomodo. Gli dava modo di riflettere.

Le prime due ore passarono in fretta riportandogli alla memoria tante partite giocate fra quelle mura o altrove, una sorta di carrellata che completò mentre il suo partner, Vatti ora, giocava tre picche molto laboriose. Considerando le cose da una certa distanza, quello era un gioco solo in piccola parte. Rassomigliava alla vita. Con tutto il suo fascino. Con la bellezza dei pensieri sempre nuovi, delle combinazioni diverse. Vi era posto per tutto, per l'intelligenza, per la memoria, per la fantasia, per l'originalità. Anche per il coraggio, per la sfrontatezza. Si riusciva a far passare la vigliaccheria per prudenza. A chiamare bravura la fortuna se la mano riusciva. Un partner. Molto facile odialo, scaricare tutto su di lui. Le sue stesse qualità. Un gioco simile ad un gigantesco dipinto, un affresco di cui era impossibile esaurire personaggi e motivi. Le stesse regole. Esisteva nella sua bellezza e per la sua bellezza. Era nutrito da essa. Anche se non era solo fascino del piano sottile, complesso, articolato. Vi erano gli altri. Quegli altri che potevano impreziosire la ricchezza di quei magici momenti o contaminarla. Tuttavia stare insieme diventata troppo spesso una sofferenza, come nella vita. Aveva desiderato godersi la gioiosa ebbrezza del gioco e con essa trovare una certa quiete interiore, una distrazione alla mente. Invece si ritrovava più arido, più diviso che mai. Il suo gioco non era particolarmente brillante, ma neanche cattivo. Eppure non c'era cane con cui giocasse che non trovava il modo di rinfacciargli una dichiarazione, un contratto, un'impasse andata male. E più bassa era la lega dei compagni più altra la loro voce. Questo fatto lo offendeva, annegava ogni piacere del gioco. Quella sera non era accaduto nulla di particolarmente sgradevole ma diverse cose gliene avevano ricordate tante altre. Poi il cognato di Antonimi annunciò:

“Guarda, c'è Hoenigher.”

Alzò il capo di scatto. Aveva diversi libri scritti da lui. Scritti bene, con calore, con grazia. Li aveva trovati divertenti e istruttivi assieme. Era alto e dalla figura un po' pensate. Quando ebbe fissato per pochi istanti il volto del campione se ne ritrasse. Gli era parso di leggervi boria, sufficienza, quell'alterigia che tanto bene si addice al cocchio. Anche se cocchi lo siamo un po' tutti. Volle guardare altrove. Abbassò le spalle e fissò le carte che aveva in mano, quasi che la sua concentrazione potesse far saltar fuori sette senza. Era ben deciso a non perdere la gioia di quei libri, a non lasciar distruggere da quel grosso uomo le ore trascorse in loro compagnia. Né i libri e le altre ore ancora a venire. Perché era giovane e sulla cresta dell'onda, ne avrebbe scritti ancora. forse non era boria, forse si era sbagliato. Ma continuò a tenere gli occhi bassi, non voleva guardare. Non si sarebbe lasciato privare. Sentì bisbigliare dappertutto nella sala. Indovinò i volti alzarsi verso il mago della carta, teste volgersi a seguirne il cammino trionfale. E Cassio, Casca? C'era probabilmente dei ciabattini, ma Bruto, come fare per lui? Sentì sedie scricchiolare, un ginocchio contro la gamba di un tavolo. Battevano al vento le tende mentre nella nebbia, da lontano, forse baluginavano le idi di marzo. Poi, poco alla volta, passò. Trascorse un'altra ora, avvertì stanchezza, disagio per il gioco che si rivelava sempre meno fortunato. Volle essere altrove. Una delusione. Si dette dello sciocco. Che poi il gioco dovesse deluderlo, rattristarlo, era puerile. Ma quel giudizio per quanto esatto potesse essere non cambiò il suo stato d'animo. Doveva andare. Scherzò un poco per non lasciar trapelare ciò che provava, quindi disse che per lui era tardi. Scambiò ancora qualche frase di cortesia, alcune vaghe promesse, regolò i conti e fu fuori.

Mentre la porta imbottita si chiudeva alle sue spalle, Vatti disse agli altri due: "Mi sbaglio o si dava arie per quell'incarico?"

"Neanche per sogno. A me è sembravo giù di corda. Non è più quello di una volta."

"Tutti non siamo più quelli di una volta."

“Non è questo. Delle volte mi sembra come offeso. Offeso e umiliato. Buon per lui se gli va bene con l’università. Prometteva bene ai vecchi tempi.”

“Primo a scuola; sai come si dice. Perciò allora non ho fatto mai niente io.”

Vatti era allegro. Ridacchiò riponendo il portafogli. Ma sommessamente per non disturbare quelli che giocavano ai tavoli accanto.

“Bravo tu che sei cuor contento. Piuttosto cerca un quarto. È presto.”

“Chiama Alfonso. Ha appena finito di pelare qualcuno al tavolo in fondo.”

Mentre attraversava il “saloncino dei fiori” – così era chiamata la prima sala del circolo per una serie di stampe a soggetto floreale – l’impiegato dell’amministrazione lo chiamò e gli consegnò una cartolina illustrata. Un porticciolo, un mare, lesse un nome sconosciuto. Poteva essere tutto tranne che le Alpi svizzere. Un ex alunno. La meraviglia per quel fatto inconsueto lo fece attardare sul bollo. Agosto. Alzò il capo. Ma certo, era un soggetto estivo, un luogo per l’estate. Da cui si scrive agli amici. Fissò il volto impassibile dell’altro.

“E’ di agosto questa posta.”

“Sì, signore. Ci scusiamo. Un’imperdonabile distrazione.” La voce dell’uomo era fredda e pacata. Gli interessava molto poco del ritardo nella consegna. Glielo lesse sul viso. Non sei nessuno. Certo, se fosse stato uno di quei grossi signori che traboccavano di dollari. Avrebbe subito trovato la strada per le loro mani sudate. Ma non di fatica. Per le loro unghie curate. Mentre si allontanava guardò ancora il rettangolo multicolore. Una volta gliene avevano mandata una dalle Bermude. Ecco, se fosse stato il padre di quel ragazzo. O anche soltanto il figlio. Gente che va alle Bermude, degna di ogni rispetto. O anche il Vatti o l’altro della suppellettile – seicento milioni lato-nord – capirai la banca – so che mi scuserai. E come non scusarlo? L’opulenza è il potere di disporre di uomini e di cose, una realtà che non conosce

frontiere. Peggio del vento. Fossero politiche, razziali, culturali. Lui non era opulento. Non lo sarebbe mai stato né voleva esserlo.

Fuori l'aria della sera lo sorprese con la sua piacevole frescura. Decise di fare a piedi un tratto di strada per scrollarsi di dosso le sgradevoli sensazioni. Gli venne spontaneo affrettare il passo ma poi decise di rallentarlo. Induceva in lui una maggiore calma quell'andatura. L'opulenza era il contrario della fame, del dolore, di tutte quelle cose lì. E lui aveva deciso di schierarsi per i più deboli. E ne soffriva le conseguenze. Logico. Ma Anna diceva che ne soffriva troppo. La loro era una scelta chiara e cosciente; tutto finiva lì, diceva lei. Quindi non doveva sentirsi umiliato. E invece lì non finiva proprio niente. Tutto cominciava. E come la sua scelta non aveva fatto abbassare visibilmente il livello del dolore nel mondo, così non aveva posto il bavaglio alla sua sensibilità. Bermuda. Seicento milioni. Ogni qualvolta alzava lo sguardo dal breve orizzonte della sua famiglia e del suo mondo, scopriva di quanto poco disponesse. Quanto poco potere fosse nelle sue mani, "gestisse". Bella parola. Emblematica. Moderna. Sindacal-progressista. E fra le altre cose soffriva anche del suo desiderio di aiutare gli altri. Gli sembrava di dare così poco ormai che forse era giusto che mai nessuno si sognasse di chiedergli aiuto. Era cristiano, onesto. Questo non produceva molto, non gli portava amici. Lui non apriva porte, non procurava favori, non dispensava posizioni. Neanche era di sangue gentile, come l'Antoniani. L'onestà è pura, fastidiosa. Non è mafiosa o camorrista, anzi a volte è inurbana. Importuna con il suo fare. Insieme fanatica e codina. A pensarci bene la sua vita era un po' il luogo d'incontro di una pressoché assoluta mancanza di potere su quanto e su chi lo circondava e di un'aperta opposizione da parte della sua coscienza contro ciò che non andava, che non gli andava giù ma che d'altra parte era potere. Ad ogni occasione il mondo sembrava dirgli che era sciocco, imprudente. Spesso che era debole. Proprio lui che era nessuno, agire contro, in disprezzo della legge che governava la vita? Ma anche se tutto questo era capace di angosciarlo, non

lo induceva a cambiare rotta, a scegliere diversamente. In questo lo aiutava Dio, come in tante altre cose. Ma sentiva la mancanza di amici. A volte lo prendeva una furia impotente per quella sua solitudine ed alla fine ne rimaneva mortificato. Non gli bastava la famiglia? Anna, non mi basti? I miei figli? Ma non riusciva a far tacere quella sua sensibilità. Capiva anche altri motivi della sua solitudine. Non diceva né conosceva storielle. Non faceva pettegolezzi. Non sollecitava la fantasia di nessuno, anzi a lungo andare deludeva le normali aspettative. Almeno così gli sembrava. La sua conversazione forse era anche monotona. Spesso credeva di leggere negli occhi dei suoi interlocutori noia, disinteresse per gli argomenti, per l'approccio nei confronti della realtà. Cosa pretendeva? Tutto sommato era un uomo che non faceva neanche ridere. Solo dentro bruciava come possono infiammarsi le stoppie aride. Ma perché ripetersi?

Affrettò il passo nel fresco ancora tanto gradevole. Aveva sbagliato a voler giocare. Doveva restare al bar a bere e ad ascoltare. C'è sempre qualcuno che parla, che ha qualcosa da raccontare. Il piacere di una partita fra amici ve lo aveva quasi costretto, lo aveva sospinto al circolo soffiando nella vela della sua speranza. Forse anche in quello qualcosa sarebbe cambiato. Lavorare all'università lo avrebbe fatto considerare diversamente. A torto, s'intende. Per una sorta di snobismo intellettuale. Anche il suo modo di fare sarebbe stato meglio accettato. Gli sarebbe stato anche più facile amare, ed essere amato. Fondersi con gli altri. Come aveva sempre desiderato. L'amicizia. Il seminario sarebbe servito anche a questo. Perciò l'aveva detto all'Antoniani e agli altri due. Aveva bisogno di spazio negli altri, per riempire con gli altri tutto lo spazio che aveva in sé. Quello spazio che a volte diveniva desolazione. Rifletté per qualche momento. Cosa avrebbero pensato di lui l'Antoniani e gli altri se avessero potuto leggere i suoi pensieri? Femminuccia? Poco dignitoso? Aveva un'immagine abbastanza virile di sé. Anzi spesso gli dicevano che era altezzoso, superbo. Chissà. Non avrebbe pagato per conoscere i loro giudizi. Ebbe voglia di fumare ma il tabacco era finito. Di

fronte un bar che faceva anche servizio di tabaccheria. Desiderò un sigaro. Aveva visto molti fumare sigari quella sera. anche a lui piacevano ma erano costosi. L'avrebbe scelto panciuto , crocchiante. Evocatore di letture inglesi, di ambienti decadenti. Panciuto e crocchiante probabilmente era il sigaro scelto da Mr. Norris nel vagone restaurant. Large. Sul treno per Berlino. Per rifarsi del mortale spavento nel suo viaggio da viltà a viltà? In gamba suo padre Isherwood. Ma lui avrebbe preso solo un sigaro, tutto l'altro l'avrebbe lasciato al piccolo vecchio egoista. Gettò un po' indietro le palle. Il cielo era scuro di nuvoli, poche le stelle. Edward Morgan Forster aveva detto (lo si leggeva nella prefazione ai suoi libri della Penguin) *Scrivo per due ragioni: per guadagnarmi da vivere e per guadagnarmi il rispetto della gente che rispetto.* La frase lo aveva colpito per la sincerità cristallina e per la luce che gettava sulla vita dell'uomo. Guadagnarsi da vivere era ciò che soddisfaceva le esigenze del suo corpo, che gli permetteva di passare da un giorno all'altro. Di mantenersi in vita. Guadagnarsi il rispetto della gente che egli rispettava era il calore di quella vita. Aveva a che fare con l'amore e con le sue esigenze. La vita spirituale, la sopravvivenza dell'io psichico. Forster non pensava ad un freddo rispetto nutrito da lontano. Almeno per lui quello non sarebbe bastato. Il tabacco crocchiò fra le dita mentre emetteva una densa nuvola di fumo grigio. Era un buon sigaro, anche se non costava molto. Non il prezzo del doppiogiochista di Isherwood.

CAPITOLO DECIMO

*Dileggiato dall'odierna generazione
come un lungo aneddoto scabroso,
vedo venire per le montagne del tempo
qualcuno che nessuno vede*

La nuvola in calzonì, Majakowsij

Attendeva quell'incontro ma, senza conoscerne la ragione, lo paventava allo stesso tempo. Gli aveva lasciato un biglietto in Seminario per un appuntamento telefonico e quindi avevano fissato il giorno ed il luogo del loro incontro. Per quella data era riuscito a stento a correggere le veline fitte di nomi, dense si date, di citazioni. Il lavoro non gli dispiaceva, sembrava accurato, serio, un po' freddo magari. Non quello che si sarebbe aspettato da un'artista. Ma un artista non può essere tale in ogni sua attività. Le avrebbe accennato ma non era il caso di farne un problema. Forse, per quanto fosse stata presa da quella concezione della luce per metà visionaria e per metà profetica, non le era riuscito di fare con la penna ciò che sarebbe riuscita a fare con il pennello.

Appoggiate entrambe le mani sul portacarte fissò la parete di fronte a lui. Era forse troppo benevolo il suo giudizio? Non gli sembrava. Aveva fatto di tutto per guardare con freddezza a quella prima tesi. Era importante iniziare bene. Poi la riproduzione sotto i suoi occhi lo distrasse. L'ottocento inglese era un'epoca singolare e contraddittoria. La pittura aveva illustrato con sintesi piena di vigore il nuovo mondo – almeno così appariva a lui che di pittura non capiva niente. La condizione sociale, le varie emergenze. La natura sublime. La copia alla parete era *Il lavoro* di Ford Madox Brown. Così esplicita nella sua forza, nelle sue istanze sociali. Alterigia e

grazia, potere e ribellione. Colori di un imponente vigore in personaggi di carne. Di lato c'era la riproduzione di un lavoro non molto anteriore. Tutt'altra cosa *Il carro di fieno* di Constable, Romanico. Ma già in qualche modo oscuramente ottocentesco con quel suo lussureggiare di toni, di particolari. Con la sua immediata complessità. Tuttavia apparteneva anche tanto al suo tempo. Gli alberi, reduci da fantasie blakiane, gli ricordavano l'orrido e il sublime. Di nuovo accarezzò con occhio attento le foglie, la casa – gli rammentò Silas Marner -, le ruote del carro immerso nell'acqua meravigliosa del torrente. Gli avrebbe fatto piacere vedere qualche dipinto della ragazza. Neanche le aveva chiesto se fosse informale o tradizionale, se amasse la figura o le allusioni della geometria astratta. O forse le nature morte. Ancora tutta da scoprire. Ma non ne avrebbe avuto il tempo. Quelle che credeva poche cartelle si erano rivelate pagine numerose e ricche. Quasi tutto il lavoro che ragionevolmente ci si poteva attendere da uno studente sull'argomento. La ragazza stessa doveva esserne cosciente, lo si capiva dal modo in cui aveva articolato l'ultima parte. era prossima a trarre le conclusioni. Gli dispiaceva. Un po' meno se pensava di non aver diritto ad entrare nella vita dei suoi studenti. Poteva solo parteciparvi per aiutarli, nella misura in cui loro e gli eventi glielo avrebbero permesso. E sembrava che vi fosse poco spazio in quel caso. Poteva solo farle sapere se realmente avesse scoperto un inedito. Aspettava posta al riguardo. Niente di più. Eventualmente la tesi avrebbe avuto una dignitosa appendice e la ragazza forse un sostanzioso riconoscimento. Per lui la soddisfazione di averla aiutata e il ricordo di quella fugace apparizione. Non poteva chiederle di mostrargli i quadri, sarebbe stato imbarazzante. Chissà cosa avrebbe pensato. E non voleva dare adito a equivoci. Il piccolo contenitore marcato *safe* di tanto in tanto gli tornava alla memoria. Ma basta con quelle fantasie inutili e sciocche. Consultò l'orologio. Era quasi l'ora. Si sarebbero incontrati nella saletta attigua alla biblioteca. Con brevi gesti raccolse nella cartella i fogli e i libri che aveva dinanzi e lasciò la stanza.

Dopo aver percorso un paio di corridoi gli parve di essere circondato da un'atmosfera stranamente silenziosa. Si guardò intorno, si chiese perché i locali dell'ateneo fossero così poco popolati quel mattino. Quindi incontrò un bidello che quasi senza fermarsi gli disse: "Professore, se vuole uscire deve usare la porta sul retro. Quella sul fianco dell'antico porticato convenutale."

"Posso chiederle perché?"

L'altro lo guardò meravigliato.

"Non sa che è stato proclamato uno sciopero d'adesione per gli operai licenziati alla Italmecanica Export? È stato deciso al passaggio del corteo. Circa un'ora fa. Così abbiamo dovuto chiudere il portone principale."

"Grazie."

Ecco il motivo del silenzio. Quel silenzio che gli aveva fatto gustare il Ford Madox Brown ed il Constable. Forse non gli era mai riuscito di guardali bene proprio a causa del rumore che lo circondava.

"La saluto."

Rispose brevemente all'uomo che era già in cima al corridoio. Ed ora? La ragazza? Come avrebbe fatto? Doveva tornare a casa con l'ultimo treno, aveva lezione l'indomani. Non poteva mancare. Gli balenò una possibilità. E se fosse stata all'ingresso? Magari in attesa del suo arrivo? Non poteva sapere che fosse già dentro ad attenderla. Forse quella era la soluzione. Percorse in fretta il corridoio e scese la scala buia che conduceva al chiostro. Quante università erano state chiostri, conventi, monasteri. Un segno della laicizzazione.

Fu fuori, si orientò. Girò a destra, quindi ancora a destra passando sotto un breve archetto ricavato in un muro di rinforzo. Cominciò a vedere gli studenti e l'animazione che regnava nella piazza antistante l'ingresso principale. Non che ce ne fossero tanti. Gli parve di essere in una radura di un parco montano durante un fine settimana. Scherzosi, capelluti, blu jeans. Veniva poi davvero da Genova quel nome? Più che farsi strada dovette schivare movimenti improvvisi, balzi eccitati possibili solo a dorsi ventenni. Quindi giunse in

prossimità del portone. Stentò a credere ai propri occhi. Eccola lì. Era appoggiata con altri ragazzi e ragazze allo scuro portale massiccio già segnato da graffi nella vernice appena ripassata. Mentre pensava all'opportunità di avvicinarla lei lo scorse e fatto un breve cenno con la mano agli altri gli andò incontro a passo svelto. Si sentì imbarazzato. Non aveva pensato che avrebbe attirato l'attenzione degli studenti, che sarebbe stato esposto a tanti sguardi. Ma per fortuna non gli sembrarono molti quelli che gli fecero caso, intenti com'erano ai loro scherzi, a godersi l'improvvisa vacanza.

“Buon giorno, professore.”

Non ricordava la freschezza della voce. O forse era più fresca perché reduce dall'allegria compagnia degli amici? Di solito con lui era più pacata. La voce aveva un'altra qualità. Più calda, di un'altra bellezza. Un tono denso, senza tuttavia inflessioni sofisticate. Densa ma allo stesso tempo trasparente.

“Sono felice di incontrarla. Proprio non sapevo come fare.”

“Bene. Sembra che stiano macchinando qualcosa contro di lei e la sua tesi. Anche contro di me, a dire il vero.”

“Credo proprio di sì. Non speravo di vederla. Se poi ha il lavoro con lei non potrei chiedere di più alla fortuna.” Tacque per qualche istante, poi: “Non mi giudichi invadente. Non vorrei perdere troppo tempo. Sa come sono gli scioperi. E lei non vive in città.” Lo guardò sorridendogli, chiedendo comprensione.

“Ho la tesi con me. Avevo pensato anch'io a qualcosa del genere.”

“Lo ha letto tutto?”

“Sì. Potremmo parlarne.”

“Conosco un bar-tavola calda che ha una sala superiore. A quest'ora non c'è nessuno. Staremo in pace. È qui vicino.”

“Bene, andiamo.”

“Da quella parte.”

In brevi istanti la piazza con i suoi occupanti fu inghiottita dal nulla. Ripercorsero la strada laterale, passarono

sotto l'archetto di grossi tufi squadri, furono nella stradina dalla pavimentazione di pietra grigia. Quindi, dopo aver attraversato una sorta di breve arco, giunsero ad un piazzale non ampio di uno squallore nobilitato, restaurato dalla ricca luce del mattino. Lo slargo gli rammentò i campi veneziani.

“E' lì, quello.” Lei indicò con il dito teso ed il braccio esageratamente alto verso il cielo. Di fronte a loro, un po' sulla destra. Bar. Una vecchia scritta al neon in carattere corsivo. Semplicemente orribile di giorno. Né credeva che di sera potesse migliorare molto. Forse c'era anche un'assurda intermittenza che avrebbe fatalmente ricordato l'America di Hemingway e dei gialli. Delle piccole squallide camere sottoposte durante la notte al tormento di successive e interminabili scudisciate di luce.

Quando furono dentro, la ragazza si rivolse con familiarità all'uomo dietro al banco.

“Antonio, vorremmo salire di sopra. Il professore ed io dovremmo parlare della tesi.”

Forse abitava da quelle parti e la gente la conosceva da anni. O forse chissà cosa.

“Mi laureo.” aggiunse dopo qualche istante.

A quel punto nel film l'altro lo avrebbe fissato con odio o solo con sufficienza ed avrebbe detto: “Se hai bisogno, piccola, chiamami”. Invece l'uomo lo guardò appena. Uno sguardo breve, di chi non vuole impicciarsi. Tuttavia incontrò quegli occhi il tempo sufficiente per leggervi un lontano sospetto.

“Vadano pure. Cosa servo?”

La ragazza parve colta di sorpresa, si volse verso di lui con sguardo interrogativo. Era conveniente che fosse lei ad ordinare? Era a questo che pensava?

“Un caffè macchiato, per me. Non so cosa gradisca la signorina.” Per un assurdo gioco della fantasia – ma assurdo fino a che punto? – gli parve che il tono della sua voce o la banalità dell'ordinazione cancellassero dal barista ogni sospetto.

La stanza di sopra era spaziosa ma bassa e l'accesso dalla scala a chiocciola le conferiva una certa misteriosità. La luce, che penetrava di taglio ad illuminare debolmente i tavoli spogli e l'impiantito al piombo, gli ricordò i film di Antonioni. Attorno l'aria di disarmo di quell'ora. le sedie spinte scompostamente da chi aveva fatto le pulizie suggerivano elementi di un quadro alla De Chirico. Troia lunare. Una visione post prandiale. Nell'angolo in alto a destra del dipinto un cartoncino piegato e fermato da uno spillo. *Chinàti contro il suolo dall'astro in ombra di schienali. Ascoltate! Firmato: Maiakovskij.*

La voce della ragazza lo sottrasse alla visione fantastica. "Sediamo qui?"

"Sì." Rifletté su quei suoi ultimi voli pindarici e s'accorse che un'improvvisa gaiezza lo prendeva. Un simpatico informale convegno, gli sembrava. Nell'angolo della finestra posacenere accatastati fortunosamente.

"Saremo più vicini alla luce."

Quindi lei prese un posacenere dalla pila facendo attenzione che gli altri non precipitassero. Finalmente sedettero.

I primi istanti trascorsero in operazioni banali e rumorose. Fruscianti. Avvicinare le sedie al tavolo, accomodarsi, estrarre i fogli. Lei strinse una sigaretta fra le labbra accendendola. Forse memore di quanto le era accaduto, aveva infilato la mano nella borsa lasciando che questa rimanesse a pendere dalla spalliera della sedia. Il fiammifero crepitò spegnendosi nel posacenere umido. Cominciarono a parlare mentre una nuvola di fumo grigio si alzava a lambire, a circondare e ad inglobare poi precedenti vaghe volute azzurrine. Il tutto attraversò il suo animo *come un presagio di uccelli – in un cielo egeo – di viscere sanguinanti.* Stupidaggini.

"Per quanto attiene al piano generale direi che non è dei peggiori. Si può senz'altro accettare. Ma vi è qualcosa che vorrei discutere con lei ed anche qualcosa che dovrebbe essere senz'altro corretta." Doveva farsi spiegare da qualcuno il processo tramite il quale il fumo, una volta ispirato, perde la sua bellezza, i suoi colori. Quel tessuto di sogni.

La conversazione si protrasse per un tempo non breve. Avanti e indietro, i fogli frusciarono, si gualcirono di più, furono ancora di più martoriati di segni. Ad un certo punto temette che la ragazza potesse dirgli: “Le ho portato delle cartelle decenti e lei mi rende dell’immondezza”. Ma non sarebbe accaduto. Era troppo contenta del suo giudizio e desiderosa di capire il senso delle correzioni. Poi fu tutto finito e mentre ambedue spingevano indietro le spalle, stanchi di essere chini sulle carte, s’udirono dei passi. Strisciavano sui gradini di ferro mentre una mano s’appoggiava pesantemente alla ringhiera delle scale che quasi s’attorcigliavano su se stesse per giungere fino a loro. Era il cameriere venuto a riordinare la sala per il pasto di mezzogiorno. Il vecchio – grembiule legato alla cintola su pantaloni neri e camicia bianca con maniche tirate su oltre i gomiti – parve sorpreso di trovare qualcuno lassù. Poi, passando a breve distanza, cominciò a darsi da fare dapprima accostando le sedie ai tavoli e poi spiegando su di essi le bianche tovaglie accatastate in fondo al locale. La sala cominciò a rimbombare del rumore del legno, del fruscio delle tovaglie, del clangore della posateria. Nel disturbato silenzio la ragazza frugò di nuovo nella borsa di corda in cerca delle sigarette e dell’accendino. Strano che non tenesse quella roba davanti a sé. Alcuni lo facevano per fumare meno. Chissà se funzionava. Passarono alcuni minuti e la stanza fu quasi pronta mentre l’uomo s’affaccendava, laggiù in fondo, in un impegno incomprensibile. Guardò l’orologio con un breve movimento del polso. Mezzodì. Avrebbe potuto invitarla a colazione. Non aveva voglia di mangiare da solo. E se gli avesse risposto che era già impegnata? Cosa importava?

“Credo che per stamani, anzi per tutta la settimana, io abbia finito con la sua tesi come con l’università. Tornerò martedì prossimo. Ma non credo che lei sarà in grado di darmi altro allora.”

“No. È impossibile. Mi ci vorranno almeno quindici, venti giorni per terminare. E poi devo apportare le correzioni che mi ha indicato. Bisognerà che le telefoni.”

“Mi telefoni pure a casa. Le ho già dato il numero. Altrimenti lasci una nota in Seminario.”

“Va bene. Appena sarò pronta.”

“Cosa ne direbbe di mangiare un boccone? Parto stasera e non ho voglia di mangiare solo. Come vede sono sincero.”

La vide sorridere divertita.

“E per quello che mi costa!”

L'altra scoppiò a ridere.

“Grazie. Accetto. Anch'io preferisco mangiare in compagnia.”

“Ma questa volta mi lasci offrire, per favore. Questo corso mi arricchirà. Ne sono certo.”

Risero ancora, quindi lui si volse appena in tempo. L'ometto già s'immergeva al suono sordo di piedi pesanti nel groviglio dei ferri grigi. Fecero l'ordinazione furono di nuovo soli. Desiderò fumare.

“Non so se ce la farò.” Estrasse pipa e tabacco. “Ci provo.”

“Credo di sì. È presto. I primi piatti dovranno essere preparati. Aspetteremo ma il cibo sarà migliore.” Gli riuscì laborioso caricare il fornello ed accendere. Alla fine però tirava meglio del solito, gli sbuffi di fumo avevano quasi occupato il soffitto soprastante il tavolo quando ricominciò a parlare.

“Vedo che è contenta. Succede a tutti quando siamo al termine di qualcosa di importante, per cui abbiamo lottato a lungo.” Tacque ma subito aggiunse: “È banale come riflessione, ma se escludiamo le banalità la conversazione diventa qualcosa di troppo complicato. Pensi ad una coppia sposata da vent'anni. Non che le voglia parlare di me o di mia moglie.” La ragazza sorrise facendo un breve cenno con il capo. “Le banalità sono il tessuto della vita. Un contenitore in cui si inseriscono le cose importanti, i punti chiave. Come se esse potessero difendere questi ultimi, i momenti decisivi. Che disporranno poi di tante altre banalità, a dire il vero. Ma io credo che abbiano anche in loro stesse un certo valore.”

Questa volta sorrisero insieme.

“Non avevo immaginato che fosse già così avanti con il lavoro. non mi era stato detto.”

“Neanche il professore lo sapeva. Era sempre un po' qua e un po' là. Ho dovuto fare tutto da sola.”

Batté la sigaretta contro il bordo di plastica del posacenere e si accinse a continuare, questa volta con un moto aggraziato di tutta la persona.

“Sì, devo confessare che sono eccitata. Tutto intorno a chi si laurea contribuisce a tenerlo su, a farlo sentire sul punto di librarsi verso il cielo. Il solo fatto di avere atteso tanti anni, di aver fatto tanti esami. Tanta gente, tante amicizie che si fanno intorno, che ci fanno sentire il tempo scorrere più velocemente. Che ci colmano delle loro domande. Diventiamo importanti, il tempo si mette a correre spinto dalle parole. Dai fogli di carta. Dalle attività che vi sono connesse. Bisogna andare in segreteria per assicurarsi che tutto sia a posto. Insomma fretta, velocità.”

Rise nervosa rivivendo con la memoria quelle cose di cui stava parlando, eccitata, risvegliata dal letargo in cui la tensione delle correzioni l'aveva immersa. Gli occhi le brillavano ed il viso a volte si atteggiava in tratti infantili. La comprese, sentì quel momento con lei. ricordò i suoi ultimi mesi all'università.

“E' giusto che sia così. E' così per tutti.”

“Come un'apoteosi. Ma il tempo che passa più in fretta mi fa paura. Passa troppo in fretta, e quando ci penso mi dico che forse non è poi così bello lo scorrere di questi momenti. La cascata delle cose, delle parole, degli incontri. A volte provo anche tristezza di quello che sta succedendo, quasi che anticipassi il dopo, il momento della solitudine. Almeno così mi appare nella mia immaginazione. Mi sembra quasi di vedere sin da ora il momento in cui sarò fuori, sola. E questo non è bello, non mi sembra divertente. Allora riprendo i libri, mi attardo con i Bestiari, riguardo il libretto degli esami, le date. Tutto un mondo, tutta una vita che si allontana, e mi prende la tristezza. Le ho già detto che ho avuto molto da questi ultimi esami. Che la possibilità stessa che abbia potuto scoprire un

inedito mi ha riempito la fantasia, mi ha dato emozioni che cercherò di conservare nel ricordo, di riassaporare il più a lungo possibile. E tutto questo mi spingerà nella vita a ricercare emozioni simili, magari non fra le vecchie carte.” Rise nervosa. Poi tacque per alcuni istanti e lui seppe che stava pensando a qualcosa di ben definito che ora le cancellava poco alla volta i segni della gioia che le erano rimasti impressi sul viso, aggrappati agli occhi di un azzurro splendente.

“Ho anche un po’ paura del futuro” disse alla fine. “Come se non volessi rinunciare ai sogni, come se temessi di tuffarmi nella realtà. dirà che è quello che fanno i matti. Ma è quello che facciamo un po’ tutti. Un po’ tutti siamo matti. O forse perché i matti non sono altro che uomini come gli altri. Nessuno può affrontare la realtà così come è, probabilmente.” Aspirò profondamente dalla sigaretta e rimase in silenzio per qualche attimo. “Le ho detto delle mie speranze, della pittura, ma vi sono anche altre cose. Cose che si precipiteranno su di me appena sarò fuori, come cani sulla volpe.”

Quelle parole lo imbarazzarono. Non sapeva cosa rispondere.

“Non stia ad immalinconirsi. Viva questa sua gioia, questo successo. In fondo è un successo laurearsi, non tutti quelli che partono arrivano. E poi lei si laureerà discretamente. Credo che possa avere sei punti o anche di più.” Si pentì subito di averlo detto. E se si sbagliava? “Almeno lo spero. Non so se i miei colleghi...” La frase rimase monca. “Io non conosco nessuno ma se sarà necessario ne parlerò al professor Tobi. Lei pensi a vincere, pensi a far bene. E poi pensi al suo inedito, potrebbe esserlo davvero.” Aveva voluto tirarla su, ma era quella la strada giusta?

“La ringrazio. Può darsi che anche solo sei punti bastino per quello che voglio fare. Le sono molto grata. Ma questo è un momento particolare della mia vita, un momento importante. In tutti i sensi. Non so cosa accadrà realmente. Avrei desideri, delle esigenze precise. In fondo a me stessa ho qualcosa che a volte si infiamma. E vorrei catturare questo fuoco che mi riscalda, perché mi riscaldi anche in futuro. Le ho

detto già che il Medioevo e Grossatesta mi hanno affascinata, hanno liberato ancora una volta la mia fantasia messa in ginocchio per quello che mi era capitato. Per essere stata costretta a rinunciare alle aspirazioni artistiche e ad iscrivermi a questa facoltà. Questa tesi, assieme ai corsi che ho fatto quest'ultimo anno, ha aperto un varco in me perché entrasse più luce. Alla fine ho trovato che si era rinnovata in me la voglia, la gioia di vivere.”

“Non mi dica che è diventata una seguace di Grossatesta” volle scherzare. “La scuola oxoniense è superata da tempo.”

“In qualche modo sì. Le ho detto che credo in Dio e che sono cattolica, anche se non sono praticante. Dicono che sia dovuto all'educazione, che avrebbe lasciato in me un'impronta indelebile. Può darsi, ma io sono ben contenta di non potermene liberare. Anzi non ne ho alcuna intenzione. Anche se a volte ho paura di sognare Durkheim e Carlo Marx che mi rimproverano per quello che faccio. È una scelta, basta, ognuno fa le sue. E in questo senso, in questo ambito mentale vorrei dire, Grossatesta mi ha aiutato. Sia per comprendere certe cose, sia per capire anche un po' di più me stessa. Lui dice che Dio creò la luce e che questa è una forma prima, intelligibile, razionale. Che partecipa radicalmente all'essere di ogni cosa creata e che le conferisce la corporeità.” Rise nervosamente. “Questa luce generatrice di perfezione mi ha fatto pensare alle cure di bellezza di noi donne. Carnagione luminosa, carnagione latte, Poppea, il latte d'asina, e tutte le sciocchezze che si comprano per pochi soldi o che si sentono. La luce comunque è uno degli elementi essenziali nella bellezza, almeno così mi sembra di aver capito. Penso al posto della *claritas* della filosofia scolastica, ad esempio. Ora nella scia di questa concezione, di questi ragionamenti, io ho capito, sì penso che posso usare questa parola, che ciascuno di noi è fatto di luce. È chiaro, in un modo diverso da quello in cui lo ipotizzava Grossatesta. Ciascuno di noi fatto di luce. Ha aderito al mio animo ed ancora vi aderisce. E questo mi ha fatto respirare meglio. Mi sono sentita d'un tratto come

ricoperta di ginestre sul mondo. Come trafitta e allo stesso tempo accesa da questa luce. Leggera. Mi sono sentita ancor più in contatto con l'universo, con gli altri. Anche gli altri fatti di luce. E la fantasia mi ha spinto. Noi siamo luci, luci che si incontrano. Come un mondo di lumi. Tutto fatto di luce. E questo mi ha eccitato, ha reso più gioiosa la mia vita. Ho guardato diversamente alle cose e alle persone e le ho viste diverse. Ho riguardato i colori, come pittrice voglio dire, e li ho visti diversi. Più corposi. Li ho riscoperti. È stato meraviglioso. Ho capito Van Gogh che mangiava i colori. Chissà se poi sia lui. E forse dovrei anche vergognarmi di aver fatto questa scoperta così tardi. I colori sono espressioni, atteggiamenti della luce essenziale degli uomini e delle cose. Lo so che è un'idea confusa, non filosofica, ma pensarli così mi ha fatto sentire quasi aerea. E così anche gli altri. Tutto il mondo." Si interruppe per qualche istante. "Mentre pensare al futuro è pensare ad un lavoro chissà per quanto tempo sgradevole. Pensare a questa realtà quotidiana è sentirmi di nuovo grave, pesante. Come una tentazione a dimenticare la luce che mi costituisce. Che è in tutto."

Tacque. Un silenzio leggero, soffice di sole si stabilì fra loro come una nuvola argentea. Cosa intendeva dire? Cosa significava quel credersi costituita di luce? Sentiva di dover dire qualcosa. Lo stato d'animo della ragazza lo richiedeva. Esigeva la sua comprensione, il suo assenso. In quelle parole apparentemente inconcludenti qualcosa trascinando dall'ambito teorico toccava da vicino lei e la sua esistenza intima. Pensò alle *ragioni familiari*, al *safe*. Oscuramente intuì che la ragazza avesse avuto o potesse essere sull'orlo di una crisi nervosa. O almeno si sentì autorizzato a crederlo. Doveva parlare, dirle qualcosa. Ma cosa?

"In qualche modo mi rendo conto di quello che dice." Fu a disagio mentendo, poi, quasi a compensare il poco entusiasmo che gli era parso trapelare dalle sue parole: "Quello che invece ha più sollecitato me in Grossatesta è la dinamica del processo. La luce, nel suo cammino sferico verso i confini dell'universo, si trascina al seguito la natura. Non mi chiedo

perché ma la sua suggestione è eroica, miltonica. Satana viaggia l'universo, varca il confine fra le tenebre e la luce in cerca della terra e dei suoi abitanti. Ma forse la mia è una deformazione professionale. Avrà letto il Paradiso Perduto". Non sapeva più cosa dire.

"No, l'ho perduto senza leggerlo." Rise un po' imbarazzata, quasi scioccamente.

"E' molto bello." Si sentì sollevato dal sorriso di lei ed allo stesso tempo involontariamente raffrontò il gioco di parole con il mondo miltonico e con l'austerità medievale di Grossatesta e del suo discepolo Bacone. Quei grandi nomi, la contesa fra gli ordini mendicanti. L'incontro a Parigi fra Girolamo d'Ascoli, Generale dei Francescani, e Giovanni da Vercelli, Generale dei Domenicani. La corrispondenza fra Clemente IV e Bacone. E tutto questo poco prima del medioevo cavalleresco e brutale di Edoardo III d'Inghilterra. Limoges non era stata ancora bruciata con i suoi abitanti rinchiusi nelle case. A ben pensarci nelle parole della ragazza vi era qualcosa in carattere con quei tempi lontani, di oscuro ed allo stesso tempo luminoso. Di eterno e di presente. Credeva alla sua sincerità. Volle parlare, cancellare quelle spalle curve, quel capo chino, prima che quei segni sigillassero una disfatta. Desiderò che non si imprimevano nel giovane corpo. Poi d'un tratto si sentì un parlare concitato dabbasso. Le voci dapprima lo distrassero, poi lo turbarono. "Tira giù la saracinesca." "Ma perché?" "Si sta avvicinando il corteo dei manifestanti. Uno studente è rimasto ferito per lo sciopero alla Italmecanica. Abbassi subito la saracinesca. In questi casi non si sa mai cosa può accadere."

Si guardarono. La ragazza era bianca in volto. Passò qualche istante, già ripresero a discutere.

"Sembra che mangeremo soli. Sarà più intimo." Gli parve uno scherzo innocente. Per tirarla su di morale.

"Mi spiace. Devo andare."

"Cosa dice! Ha il cibo dinanzi e vuole uscire? Mangi prima."

“Non è possibile. La prego di scusarmi. Sono mortificata.”

Già in piedi, prese la borsa di corda dallo schienale della sedia e dopo pochi istanti scendeva con passi affrettati ed incerti la scala a chiocciola. Il ferro risuonò più o meno sordamente sotto di essi. Poi il rumore s'allontanò, scomparve. Fu solo allora che se ne accorse. La cartella zeppa di veline era rimasta sul tavolo. L'aveva dimenticata nella fretta. S'alzò per raggiungerla ma allorché toccava l'ultimo gradino sentì la saracinesca abbassarsi sferragliando.

“Mi faccia uscire, per favore.”

L'uomo in camice bianco si volse incuriosito.

“Non posso, sono proprio qui davanti. Potrebbero fraintendere, sfasciare tutto.” Aveva ragione. Un inutile tentativo. Ritornò sui suoi passi e dopo essersi fermato per qualche istante come per raccogliere le idee cominciò a salire lentamente. Quell'interruzione gli spiaceva molto, e ancor di più gli spiaceva la dimenticanza della ragazza. Come fare ora? E non solo avrebbe mangiato senza compagnia, ma addirittura solo nell'ampia sala. Forse ad opera della stretta scala a chiocciola gli venne da pensare alla Chanson des gestes e ai paladini. Quindi gli si parò dinanzi una tetra visione di minestra bollente rovesciata sui manifestanti.

CAPITOLO UNDICESIMO

*E' questo il luogo...
...questa la dimora
che dobbiamo scambiare per il Cielo,
questa triste tenebra per la luce celestiale?*

Paradise lost, John Milton

Quando fu l'ora si avviò alla stazione lentamente. Dunque partiva senza aver risolto il suo piccolo problema. Capita così. avrebbe pur escogitato qualcosa nei giorni a venire per quella tesi. Una volta nel vasto androne scuro si avvicinò ancora indeciso alla biglietteria.

“Su quale binario transita il direttissimo proveniente da Roma?”

L'altro lo fissò per qualche attimo con espressione fra lo sprezzante e l'incredulo.

“Vuol dire su quale è transitato.” Dopo un breve sguardo al polso aggiunse: “Ha lasciato la stazione cinque minuti fa.”

“Scusi, ma non doveva partire alle diciannove e quindici?” Forse l'orologio lo aveva tradito. Doveva disfarsi della vecchia cipolla.

“L'anno scorso, non quest'anno. Partiva alle diciannove e quindici, ora parte alle diciannove zerocinque. E oggi è partito con un minuto di ritardo. Il nuovo orario, egregio signore, il nuovo orario.” aggiunse poi con un'impertinza che egli pensò di non aver meritato.

L'incidente lo sottrasse alle sue preoccupazioni. Dapprima si dette dello sciocco poi sorrise a se stesso dicendosi che era inutile abbandonarsi al nervosismo. Cosa poteva farci ormai? Avrebbe atteso il treno successivo.

“A che ora il prossimo treno?” Bisognava essere migliori osservatori. Né Napoleone né Wellington avrebbero perduto quel treno. Forse perciò lui non c’era stato lì, a Waterloo. Nelson forse. Lui andava per mare, una strada che non consente poi grande precisione.

“E’ un locale. Esattamente fra tre ore e ventidue minuti.” L’uomo gli rispose dopo aver lanciato sguardi alla tabella affissa al suo fianco e all’orologio.

“Grazie.” Gli avevano raccontato di un filosofo che aveva gettato l’orologio nel fiume dopo aver messo in tasca un uovo. Ampie tasche a quel tempo. O era una pietra? Chi era costui? Ed era poi mai accaduta una cosa simile?

“Mi dia un biglietto di seconda. Ecco la tessera per la riduzione.” Quando fu di nuovo fuori rimpianse di non aver chiesto dove mangiare un boccone. Il pasto del mattino era stato cattivo. Per ragioni diverse. Il treno, da buon locale, avrebbe impiegato più di tre ore per portalo a casa. Avrebbe trovato Anna addormentata. Cenare lì significava non mettere a soqquadro la casa. Mangiare da solo in cucina. Non aveva voglia di squallore. Tuttavia neanche voleva immergersi di nuovo nella grigia stazione. Appoggiato al muro scorse un uomo che gli parve un tassista. Forse poteva aiutarlo. Gli si avvicinò.

“Mi scusi, potrebbe indicarmi dove prendere un boccone non proprio avvelenato?”

L’altro non rispose subito ma lo fissò per qualche istante.

“Vuol dire, dove si mangi bene?”

“Dove si mangi decentemente.” Esitò, ma non aveva voglia di porcherie.

L’uomo considerò il suo abito e le scarpe.

“Deve andarci in macchina. Potrei portarla io.”

Dunque era davvero un tassista. Non era il suo ideale spendere denaro in taxi.

“Quanto verrà a costare la corsa?”

“Diciamo tremila lire.”

Non molto.

“Andiamo.”

L’auto non era un regolare taxi ma una millecento grigia di un’altra epoca. Un ragazzo avrebbe potuto crederla un cimelio dell’era imperiale. Il percorso che la macchina coprì non fu breve. Girarono un paio di volte, superarono un cavalcavia, furono in uno spiazzale ghiaioso antistante una bassa costruzione. L’auto si fermò mollemente.

“E’ qui” disse l’uomo voltandosi per metà. “Sono certo che le piacerà” poi allungò la mano a prendere i biglietti di banca. “La saluto.”

“Grazie.” Fece appena in tempo a chiudere lo sportello che la macchina già si muoveva. Notò che non tornava indietro, non ripercorreva la strada da cui erano venuti. Forse aveva da fare altrove. O forse proseguendo si tornava alla stazione. Immaginava che fossero lì i suoi affari. Quindi gli giunse la musica. Guardò meglio. D’un tratto s’accese l’insegna luminosa *Tout le monde*. Gli parve strano quel posto come ristorante. Non sapeva dire perché. Il profilo lungo e basso, il tetto spiovente. Le decorazioni dignitose, anzi eleganti. Sperò che si mangiasse bene. Come sarebbe tornato a quell’altro mondo che era il treno, la casa? Avrebbe mangiato in fretta. Forse qualcuno degli avventori doveva far ritorno alla stazione. Sarebbe bastato avvicinarlo di poco. Ma non voleva pensarci. Voleva godersi in pace quel pasto costoso. Dimenticare la sgradevole interruzione del mattino, il pomeriggio faticoso in biblioteca. Era stato sciocco pensarvi solo dopo la chiusura dell’ateneo. Avrebbe potuto lasciare la tesi in Seminario. Forse lei l’avrebbe cercata lì il mattino dopo. O vi era già andata quello stesso pomeriggio. Consegnandogliela, con molta cortesia e rispetto, gli aveva detto che quella era l’unica copia. Quasi un anno di lavoro era nelle sue mani. Gli aveva sorriso. Quel fatto lo aveva seccato ed aveva addirittura pensato di farne delle fotocopie. Al seminario erano a prezzo vantaggioso. Poi ci si era abituato. Ne avrebbe avuto cura. Ed era anche responsabilità della ragazza. Ora la tesi era di nuovo lì, nella borsa di pelle.

Si avviò verso la costruzione mentre la musica lo colpiva di nuovo. Sì, c'era qualcosa di strano.

Una volta dentro tutto fu chiaro. Non era un ristorante ma un dancing dove era possibile mangiare. Ecco le finestre chiuse. Perché ora scopriva che era quella una delle cose strane. Una cosa insolita in un ristorante, che aveva registrato senza isolarla, individuarla coscientemente. Quante volte accade a ciascuno ogni giorno? Cose che si intrecciano con le nostre vite, si inerpicano entro di noi, che non riusciamo a vedere pur guardandole. La ragazza del guardaroba gli sorrise anche se al fondo della graziosa maschera poté leggere meraviglia per il suo abito. O per la sua età, il suo aspetto?

Per un attimo ebbe idea di tornare sui suoi passi. Ma, se davvero si mangiava bene, cosa gli interessava che qualcuno intanto ballasse sulla pista? Le consegnò la busta e scherzando disse: “La tenga da parte. c'è carta straccia a cui tengo molto.” In genere funzionava. Appena il cliente gira le spalle si apre e si dà uno sguardo. Poi, vista la natura del contenuto, si mette da parte sperando in una buona mancia. La ragazza accentuò il sorriso. Un musetto grazioso che sarebbe stato più sicuro altrove. Gli sembrò molto giovane.

“Si accomodi pure.”

Non ebbe bisogno di informazioni, vi era solo una porta. Sull'altra era scritto *Private* in grosse lettere dorate. Spinse il battente e fu dentro. La musica lo avvolse subito e con essa una oscurità colorata. Rosa, viola, lilla. Colori eccitanti, sfumati. O piuttosto densi? Molta gente. Fitti pesci ritti sulla coda in quella sorta di acquario multicolore. Ricordò un dipinto raffigurante Francesco che parlava ai pesci. Fratelli ascoltate. Una strana associazione di idee. Ritti sulla coda, argentei, grigi, screziati di blu, di giallo. Dai piccoli occhi arrossati. A ridosso uno dell'altro. Quasi che l'incredulo artista avesse voluto dare una giustificazione terrena a quella strana zoologia, a quell'assurda erezione sulle code. Il riflettore variò i filtri. Quando fu turchino non aveva mai visto nessuno di quelli che erano davanti a lui. La porta alle sue spalle si aprì e richiudendosi gli dette un colpo secco nelle scapole. Doveva

tirarsi via dal passaggio ora che gli occhi si erano abituati alla penombra. Scivolò di lato, raggiunse i tavoli lungo il muro, superò il primo, il secondo. Qualcuno lo spinse, si scusò con una giovane donna. Quindi un gruppo di persone abbandonò il tavolo proprio davanti a lui. Vi si gettò come in una scialuppa di salvataggio. Quanto sarebbe rimasto in piedi se non avesse approfittato della occasione? Una ragazza in una corta divisa di un verde cangiante psichedelico (ma quale era il vero colore?) gli fu subito accanto.

“Cosa posso servirle?”

La nudità troppo vicina gli creava sempre imbarazzo. Quella densità della carne. Quasi la capacità di assorbire lo sguardo. Come un grosso boccone da mandare giù.

“Mi porti il piatto della casa, se c'è.”

“Da bere?”

Meglio scegliere birra.

“Birra.”

“Chiara o scura?”

“Scura.”

“Piccola o grande?”

“Piccola.”

Scivolò via, di consistenza bianca, ombrata. Gli rammentò la *claritas* scolastica che la ragazza aveva menzionato al mattino. La musica s'era abbassata, i giovani – solo pochi della sua età, atletici, tracotanti, vestiti costosamente – erano stretti uno all'altro, avvinti. Guardò per qualche istante la pista, assorbì lo spettacolo. Gli apparve come un collettivo stringersi, un diffuso aggregarsi di ciascuno all'altro. Cercando ognuno l'intimità di un incontro personale. Unico?

Sotto l'impeto dei fasci di luce, gli vennero in mente le balze dantesche. Ma si rifiutò di soggiacere a quel collegamento. Stupido pensarlo, in qualche modo. Tuttavia guardando meglio le figure, i volti – come dire? – nuovi e pure antichi, nel ricordo della cronaca quotidiana e della vita, non gli riuscì di sfuggire completamente alla sua malevola interpretazione.

Nonostante tutto gli veniva di leggere nell'abbraccio ritmato un'impressione, un senso di disperazione. L'atmosfera, il colore dell'oscurità, la densità? O forse ancor più colpa dei giornali, della televisione, dell'informazione? Di chi la colpa? Ma l'informazione è pur solo informazione. E qual era la verità? Ma non gli parve onesto. Lui solo evocava quei fantasmi, lui solo li faceva aleggiare per il tramite della sua fantasia. Folla di teste inanellate. Forse quel suo idealismo, quel proiettare la realtà sulle cose. In ogni caso però la realtà che si offriva al suo sguardo era complessa. Da una parte quell'abbracciarsi al dolce suono della musica con la sua allettante piacevolezza. Quasi un messaggio di pace. Le forme, i colori, i mezzi toni, tutto quanto s'articolava, s'allungava con sensualità per la sala, tutto appariva luogo e motivo di felicità. Dall'altra parte la vita, la solitudine che tramutavano quel cercarsi in uno stringersi fino alla disperazione. Nella luce cangiante l'uomo s'agitava, gli abbracci divenivano sussulti. Poi la scorse.

Nel giro di brevissimi istanti provò gioia per la grazia del viso, sollievo perché finalmente poteva renderle il dattiloscritto, meraviglia per l'incontro fortuito, gelosia per il modo in cui le belle e grandi mani stringevano il suo cavaliere. In quel momento la cameriera portò un vassoio e gli disse qualcosa che non comprese. Annuì egualmente con un breve cenno del capo. La ragazza s'allontanò con le sgraziate gambe bianche che gridavano povertà. Continuò a fissarla per qualche istante così abbracciata all'uomo, come sommersa nella musica. Al confronto del suo viso scompariva la mercenaria provocazione di quelle bianche gambe. Che la bellezza sia tutta nel viso? Esso esprime ciò che siamo di dentro, forse per questo. Ma non è vero. Solo a volte esprime ciò che siamo o ciò che speriamo di essere. Solo al mattino gli aveva ricordato le parole di Grossatesta. Homo minor mundus. Forse esso offre anche tutto un mondo. Il mondo che noi cerchiamo. In esso, nel viso, nella donna, pace e appagamento. La cercò ancora con lo sguardo, di nuovo avvertì gelosia. Con perfetta coscienza questa volta. Ne fu dapprima umiliato poi

semplicemente convinto. Di certo lei non aveva nessun significato nella sua vita come non aveva posto. Se non quel cantuccio provvisorio rappresentato dalla tesi. Proprio come lui non aveva e non poteva avere nessun posto nella vita dell'altra. Una considerazione non priva di una punta di istintiva amarezza, dovette ammettere. Distolse lo sguardo, cercò di interessarlo altrove, persone, colori, novità. Non vi riuscì. Ma ora doveva mangiare. L'avrebbe avvicinata più tardi per darle il dattiloscritto. Un piatto con uno strano intruglio occhieggiava davanti a lui, di colore in colore al cambiare delle luci. Notò che ogni filtro lo raggiungeva tre secondi dopo essere scivolato sull'orchestra. Ma non aveva più appetito. Quindi un uomo gli si sedette improvvisamente di fronte.

“Dio, che roba! Mai stato in un posto così.”

Era alticcio. La pelle rossa del collo attraversata da una miriade di rughe più o meno sottili si alzava all'inturgidirsi delle vene. Il suo parlare sembrava fatto di sforzi, fiotti d'energia a gonfiare il collo. Il viso – occhi cerulei in una maschera un po' tozza – era mobilissimo, le sopracciglia in modo particolare. Ma, a guardar bene, di una mobilità non personale, piuttosto stereotipa, convenzionale. Sembrava che i muscoli facciali compissero movimenti, creassero espressioni che gli erano in qualche modo estranee. Le unghie erano per metà mangiate e per metà bordate di nero. Una mano stringeva l'altra all'altezza del viso mentre scrollava il capo in un'inequivocabile espressione di ammirata meraviglia. Mani rosse e forti, lucide, villose. I capelli erano ricci, d'uno strano colore striato fra l'altro di rame e grigio. Il sorriso di cordialità che gli aveva rivolto era ancora lì, su un volto nato e cresciuto nella miseria. Gli parve di leggervi l'abitudine alla dura necessità di ingraziarsi gli altri. Una legge perversa che offende ed umilia. Doveva essere a metà fra il poveraccio e l'arrampicatore. Ma come dare dell'arrampicatore a chi si innalza dalla stanza umida che gli ha fatto da nutrice? Si vergognò di se stesso. Ne aveva incontrati diversi nella sua vita e ancora non aveva imparato a rispettarli. In fondo anche lui – fra tante altre cose – voleva salire. Lo chiamava cambiare lavoro, ma non era anche un po' un

desiderio simile? Sì, un po' era anche salire. Salire nella considerazione del mondo, o almeno di alcuni. E di se stesso. Anche lui doveva fare su per giù quella stessa impressione a quelli che erano su e di cui vedeva le soles marchiate *real leather*. Lo guardavano probabilmente con snobismo e disprezzo. Lo stesso Tobi. Ma era così per tutti, si consolò dolorante. A Shakesperare Greene aveva dato dello *upstart crow*, cornacchia venuta dal nulla. Provò per quell'uomo un senso di comunione e di solidarietà che lo raggiungeva oltre la veste sgranata di quel forzato sorriso, oltre l'eccitazione del momento.

“E' stata lei a portarmi qui. Una ragazza pulita. Se fossi in gamba la sposerei. Mai vista una più pulita. Ma sono un fesso. Resterò libero. Sedotto e abbandonato.” Mischiò al ridere un profondo singhiozzo che sembrò sorprenderlo al punto di uccidergli il riso sulle labbra.

S'era sbagliato, l'uomo era sbronzo del tutto. Parlargli della donna. Se fosse stato in gamba l'avrebbe sposata. Cos'era per lui? Sedotto e abbandonato. Pulita. Un brutto complimento, si diceva delle donne di vita. Lo considerò nell'ambito scuro, nella camicia bianca così nuova da avere forse ancora qualche corto spillo appuntato, nella cravatta sgargiante.

Lo colse un desiderio struggente di sollevarlo dalla sua ubriachezza, dai suoi dolori, dal suo stato di debole. Di sottrarlo alla sua solitudine, all'incapacità di realizzare i suoi sogni, di soddisfare le sue esigenze. Un uomo solo, teso nella fatica di scalare le colline circostanti. Non cercare di venire, non provare a raggiungerci se questo per te è essere plagiati, se è morte. Quest'abito non è tuo come non sono tuoi i sorrisi.

Qui non c'è di più di quanto tu già non disponga. Anche questo sono terre di desideri, di insoddisfazione. Non ti umiliare. Siamo tutti uguali, tutti in qualche modo *giù*. Gli sorrideva ancora, inebetito, gli occhi iniettati di sangue, il colletto sbottonato sotto la cravatta. Cerca di dimenticare la tua sofferenza. Ma come fare? Lui stesso lo avrebbe fatto se avesse potuto. Pure in quel doloroso movimento verso l'alto di cui l'uomo sembrava dotato per natura, a cui si sentiva quasi

costretto, c'era qualcosa di nobile, la ricerca di una vittoria, di un paradiso. Davanti agli occhi un disegno meraviglioso a volte, come una speranza fresca di creazione. Qual era il nome della sua ragazza? Gli era sembrato di sentire *Anna*. Strana coincidenza quel nome. Lui aveva avuto la fortuna di incontrare una donna che gli aveva costruito intorno una casa. In qualche modo la ragazza *pulita* raggiunse sua moglie a casa, la toccò sulla spalla. Quasi la contaminò. Stupida idea. Povera Anna. Doveva essere dura la vita per lei, e lo sarebbe diventata sempre di più. L'aveva solo toccata sulla spalla in un gesto di cameratesca fratellanza. Cosa c'era di male? L'altro farfugliava qualcosa. *La musica che va su. Le femmine intorno con quei piccoli froci. I colori. Sembra un altro mondo. le luci.*

Chinò il capo sul piatto come se in quel modo potesse sottrarsi agli occhi dell'altro, al suo interesse. Alla sua conversazione. Gli struzzi fanno così. ma non sapeva cosa dire. Valeva la pena mangiare, avrebbe dovuto comunque pagare quell'intruglio. Volle lavarsi le mani, andare in bagno. Aveva pensato di usare quello del treno. Diverso, a volte avventuroso, fantastico, con salviette di carta introvabili nella sua giovinezza. Ora invece mancava il sapone. Si alzò, volle dire qualcosa di urbano, di cortese. Non sapeva proprio.

“La prego di scusarmi. Torno subito.”

Allontanandosi si disse che perfino vado-al-cesso sarebbe stato più cordiale. Sperò che l'uomo non gli sputasse nel piatto. Gli ubriachi sono imprevedibili. Quasi come i sobri. Un po' rancida la battuta. La toilette era da quella parte della sala. Stile turco. Sapeva il fatto suo il proprietario. Ma quando volle venirne fuori non gli riuscì. Scosse la maniglia, provò, riprovò. Niente da fare. Poi sentì la porta d'ingresso al locale dei bagni aprirsi e subito dopo la voce di lei.

“Voglio rinfrescarmi il viso. Ho un terribile caldo.”

“Fa' pure, ma in fretta. Gli altri ci aspettano. Stasera si mangia da Gianni.”

Doveva essere l'uomo con cui ballava. La sua voce lo sorprese e lo umiliò. Era una sorta di contraltare a quella di lei. Virile, chiara. Dal tono deciso, sicuro. Mentre l'acqua frusciava

nel lavello lei dette dei gridolini di soddisfazione. Poi il liquido rumore cessò. Intercorsero alcuni istanti di silenzio.

“Ho qualcosa da dirti.”

Il tono intimo della donna lo mise in imbarazzo. Stupidamente prigioniero di una ritirata. Gli parve di poter essere colto in flagrante mentre faceva la spia. Come se stesse guardando da una toppa. Intorno l’orribile mattonellato verde, la maiolica della mosca, la rozza porta di legno. Niente di dignitoso per una situazione per se stessa così poco dignitosa.

“Fa’ presto. Ci aspettano.”

“Non così, ti prego. È da molto che voglio parlarti. Finora non ho avuto il coraggio. Fammi stare così.” Così come? Immaginò che gli si fosse appoggiata sul petto. La porta poteva aprirsi da un momento all’altro, non c’era spazio per altro. Pensò che qualcuno avrebbe potuto anche tentare la porta della sua ritirata. Riuscendo ad aprirla magari, dal momento che il chiavistello era stato tolto. Ma non aveva il coraggio di far scivolare la sottile lingua di ferro nella posizione di chiusura.

“Non voglio più abortire.”

Le parole risuonarono nella sua mente come in un antico androne. O piuttosto echeggiarono in un deserto luminoso. Forti, chiare.

“Mi sembrava che fossimo d’accordo. Che ne avessimo discusso abbastanza.” Una breve pausa. “Ancora non ho capito come sia successo. Non prendevi la pillola?”

La voce gli era divenuta più chiara. Vi era una nota scomposta ora, assieme a qualcosa di freddo, di volgare tutto sommato.

“Non so neanche io. Avrò dimenticato qualche volta.”

La voce di lei, che al principio era tutta dolcezza e speranza, s’era fatta timorosa, accorata.

“Come puoi dire così? Neanche sai cosa fai? Neanche ti ricordi se l’hai presa o no?”

“Forse una di ferro è andata nella scatola del *safe*. Capita che i contenitori si stappino nella borsa.”

“Una cosa stupida, da irresponsabile. Come si può fare ad essere così sciocchi?”

Il tono sprezzante e l'insulto lo ferirono. Ma era poi un insulto? Ne sentiva ben altri. Immaginò la scena, volle vedere il volto di lei, ma senza guardare attraverso il foro della serratura. Doveva essere offesa. Passò qualche istante di cieco silenzio (quei momenti lo avrebbero aiutato in futuro a comprendere meglio la condizione di tanti infelici) poi sentì piangere sommessamente. Passò ancora del tempo.

“Smettila. Non voglio parlarne ora. Làvati il viso e torniamo dentro. Ci aspettano.” Si chiese se ci fosse stato un abbraccio di pace. Quel nutrimento di cui l'amore dispone a piacere.

“Così io non vengo.” L'abbraccio non c'era stato.

“Vacci da solo. Non mi sento bene. Ma volevo parlarti stasera. Volevo spiegarti quanto sono felice” singhiozzò.

“Dacci un taglio. Andiamo, è tardi. Ne parleremo dopo.”

Di nuovo acqua, fruscii di chi s'asciuga con una salvietta di carta. Poi la porta si aprì e si richiuse.

Una volta solo si sentì avvilito, depresso. Quella fragile bellezza affidata ad una virilità così tetra. Dov'era la vita, l'energia che aveva mostrato nel discutere con lui, nello spiegargli se stessa e le sue speranze? Un triste possesso falloocratico. Gli parve come dissipata. Né gli riusciva di tenere lontana da sé quella punta di amaro che proveniva dalla gelosia. Ed ora come uscire di lì? Un calcio alla porta? gridare? Infuriò sulla maniglia, fu fuori. Era così semplice. Un minuscolo pulsante per moderne porte di gabinetti da night. Per le quali non basta il semplice chiavistello a scorrimento. Cose che non si usavano ai suoi tempi.

Ritornare nella sala fu come immergersi nelle oscure viscere della terra. Bisognava convenire che l'atmosfera era inquietante. Un luogo di insaziati desideri. O semplicemente di desideri insaziabili? Né si meravigliò che il tavolo a cui era stato seduto fosse occupato ora da due coppie che sembravano esservi nate. Poco male. Quella sbobba era tutt'altro che

invitante. Il tassista doveva essere pagato per portarvi clienti. Ciò che invece lo meravigliò fu la ragazza sola ad uno dei tavoli d'angolo. Si fermò dov'era, si spostò leggermente in modo da rimanere quasi completamente defilato allo sguardo dell'altra. La osservò per qualche istante indeciso su cosa fare e su come farlo. Sembrava proprio che nessuno fosse con lei. ed era evidente che il tavolo fosse stato appena sgomberato dalle mille cose che la breve permanenza di un gruppo di giovani fa apparire d'incanto. Neanche i posacenere. Andati da Gianni? Dette uno sguardo all'orologio. Poteva fare quattro chiacchiere se avesse preso un taxi per tornare alla stazione. Per tirarla su ed anche fuori da quell'atmosfera che a tratti appariva così inquinata. Pollution. Attese qualche istante, quasi che lo scorrere del tempo gli desse sicurezza, poi le si avvicinò.

“Buonasera.”

Ma la ragazza non si volse. Probabilmente pensava a qualche importuno. Tenne il capo chino, gli occhi bassi rivolti forse al posto che aveva appena occupato il suo bicchiere o il posacenere. Era stato un saluto troppo breve perché avesse modo di ricordare la voce.

“Buonasera signorina. Spero di non disturbare.”

Questa volta sollevò il capo, ancora incerta, dubbiosa e lo fissò come se non credesse ai propri occhi. Poi si alzò.

Educata, imbarazzata, quasi piangente.

“Buonasera, professore. Mi scusi. Non l'avevo riconosciuta.” Il trucco aveva ceduto in parte, disfacendosi in propaggini di un azzurro grigiastro.

“Si accomodi, la prego. L'ho vista ed ho pensato di avvicinarla per renderle il suo lavoro. Stamattina nella fretta l'ha dimenticato al ristorante.”

“Grazie. Sarei passata in Seminario domani o in settimana.”

Il problema era proprio lì. Era quello che avrebbe fatto qualunque persona di buon senso. Ma a lui non era venuto in mente, se non troppo tardi.

“Avrebbe avuto ragione ma non l'avrebbe trovato. Non ho pensato a questa possibilità. Stavo per portarlo con

me. Per questo l'ho qui." Si schiarì la gola. "Non mi fidavo di darlo in custodia al bidello. Lei sa quanto sia facile smarrire un libro, un plico. È una fortunata combinazione. O forse era destino che mangiassimo insieme." Le sorrise guardandola e cercando allo stesso tempo di non vedere gli occhi gonfi sotto il rimmel. "Prendo il treno fra poco ma c'è tempo per un boccone. Magari in attesa che giunga il taxi che mi riaccompagna alla stazione."

"Ho la macchina fuori."

"Allora sarà tutto più facile. Prederemo qualcosa poi lei mi ripagherà accompagnandomi al treno. Le va come idea?"

"Senz'altro. Ma non mi parli di cibo. Non potrei ingoiare nulla. Ho solo bisogno di aria fresca. Mangi pure, starò a guardarla."

"Allora faremo diversamente. Mi accompagni in città, berremo qualcosa lì."

La guardò con simpatia, incoraggiante, paterno.

"Si vede che ho pianto, vero?"

Non rispose subito.

"Sì."

"Andiamo via allora. Lavo il viso e vengo."

Con l'immaginazione la seguì mentre tornava nella toilette. Lì incontrava il suo amante e non ritornava più. Decidevano di passare dalla finestra che dava sul cortile nel retro. Era un film di Humphrey Bogart? No. Solo che la sua fantasia aveva ripreso a galoppare in impossibili immagini. Invece fu di ritorno in pochi minuti. Il volto un po' gonfio sotto la luce che da rossa si fece viola e finalmente verde. Sotto alcuni colori i volti sembravano spruzzati di polvere.

"Sono pronta."

Si avvicinarono all'uscita e la luce dei riflettori cambiò ancora una, due volte. La ragazza ritirò il suo giaccone poi la guardarobiera appoggiò sul banco la cartella di pelle.

"Questo è il suo tesoro. Ben sorvegliato." Gli sorrise.

Cercò nelle tasche e quindi mise sul tavolo un biglietto da cinquecento.

"Grazie."

Furono fuori. Ormai era notte. Si lasciò guidare alla macchina, una Volkswagen vecchio modello. Giudicò che avesse vent'anni o poco meno. Lo sportello dal suo lato non volle chiudersi al primo colpo e ne fu necessario un secondo ben più robusto. Poi la ragazza chinò il capo sul volante e scoppiò in singhiozzi.

L'aveva previsto, ma nonostante ciò non seppe cosa fare. Altra gente abbandonò il locale e si diresse da quella parte del parcheggio.

“Su, cerchi di superare questo momento. Allontaniamoci. Se vuole guido io.”

Dopo qualche singhiozzo mal raffrenato annuì con un nervoso cenno del capo. Ridiscese, chiuse con forza lo sportello ed al suono delle risate e dei gridolini femminili che provenivano dall'altra comitiva prese posto al volante. La guida doveva essere più o meno quella della sua Opel. Accese, provò, furono sulla strada. Non che sapesse dove andare. Lei si era rannicchiata, ripiegata su se stessa, come un riccio. O come un bimbo nel seno della madre. Era chiaro che avesse rinunciato a porsi problemi di ritegno, dignità o cose simili. Troppo dolorosa quella ferita.

D'improvviso gli venne in mente che poteva non avere una madre. Ragioni familiari. O qualcosa del genere. Quella disperazione gli sembrava troppo solitaria, troppo assoluta per essere qualcosa da potersi condividere con la propria madre. Aveva accennato tanto spesso alle ragioni familiari che lui aveva dato per scontato l'esistenza di una famiglia. Anche se lontana. Aveva pensato ad una situazione penosa, economicamente difficile, a genitori anziani, mai al fatto che non avesse nessuno alle spalle. nessuno a cui potersi realmente appoggiare, che potesse accoglierla, aiutarla. Le lanciò qualche sguardo furtivo. Ancora raggomitolata, il capo chino sul petto. Non avrebbe saputo dirne la ragione ma pensò ad un grosso papavero con il calice chino. Un fiore che racchiudeva una vita che tra poco sarebbe sbocciata. Lui non si era accorto di niente. Forse era solo al secondo mese. La maternità non deve maturare in una solitudine disperata. Aveva terminato

l'università, era giovane. Dopotutto, forse l'avrebbe sposata. Gli era parso di leggere una vena di dolcezza nella frase con cui aveva chiuso il breve discorrere nella toilette. Nonostante le brusche parole. Era solo un momento, sarebbe passato. Poi incrociò una strada con una casa rossa dal tetto marrone e la piccola loggia di sapore ottocentesco gli rammentò qualcosa. Rallentò, guardò l'ora, di nuovo sbirciò la casa nello specchio retrovisivo. Non poteva sbagliarsi. Almeno non credeva. Ed aveva ancora del tempo.

“Ascolti. Dovremmo essere vicini al fiume. Ha voglia di vederlo? È un posto molto bello.”

Non gli rispose subito.

“Mi scusi. Non sono riuscita a trattenermi. Mi spiace per lo spettacolo.”

“Non ci pensi neanche. Vuole andare al fiume?” Cercò d'essere allegro.

“Sì. Grazie.”

“Forse se giro ora saremo in direzione del ponte.”

“No. Giri alla prossima.”

Rimase interdetto. Ma era stato puerile pensare che lei non conoscesse il luogo. Gli venne di collegare quel posto con la sua maternità, con l'uomo. Che il suo greto conciliante li avesse accolti insieme al loro amore? Quel pensiero lo ferì, avvelenò la sua pietà. Poi si disse che non era probabile, che in tal caso lei non avrebbe voluto andarvi. O forse per una donna era diverso? Le donne sono imprevedibili. Fece uno sforzo su se stesso per riconquistare, per raggiungere al fondo del suo animo la compassione per lei. non gli fu facile superare l'intrico della gelosia, dell'invidia, della sua stessa età, ma alla fine vi riuscì. Erano giunti a breve distanza dall'acqua. Frenò dolcemente, spense il motore. La stazione ferroviaria non era lontana. Avrebbe potuto raggiungerla a piedi dopo aver parlato con la ragazza. Quando fosse stata confortata e in grado di ritornare a casa. alla stanza con amica, per meglio dire. Ammesso che almeno quella fosse stata alle sue spalle. Cominciava a dubitare di tutto. Meccanicamente prese la borsa

dal sedile posteriore e lasciò l'abitacolo. Quello sportello chiudeva meglio.

Sedettero sul greto in prossimità di alcuni ciuffi d'arbusti. Lei estrasse subito sigarette e fiammiferi dalla capace borsa e gli offrì da fumare. Non c'era tempo per la pipa. Accettò ed accese al piccolo lume di un cerino. Poi un breve silenzio di fumo azzurro e grigiastro. Scura, l'acqua scivolava via lentamente non lontano dai loro piedi, vibrava di bagliori e di oscurità alla luce della notte. Ricordò un altro fiume, quello di casa sua. Lì invece pietre biancastre ed al centro ghiaia, come il dorso di una balena che fosse andata ad arenarsi fra quelle montagne. Le volute di fumo lo immersero in un'atmosfera irreale, in un paesaggio fiabesco ma subito ripiombò sulla terra, a quel greto. Solo ghiaia al centro del corso d'acqua. Ma se anche Moby Dick, quell'odissea americana, non era altro che un'allegoria, cosa poteva pretendere da quel povero corso d'acqua fra le montagne? Balene bianche! Che fossero loro a tramutare in incubi i mostri sogni, quelle visioni private? Si sottrasse a viva forza a quei pensieri. Era lì per la ragazza non per le sue fantasticherie. Via quei vagabondi dell'universo, a lei.

“Mi domando cosa posso fare per lei.”

L'altra scosse il capo. “Niente. È tutto molto semplice. Aspetto un figlio ed il mio fidanzato non vuole saperne.”

In un attimo aveva percorso tutta la strada in cui egli neanche avrebbe avuto il coraggio di cacciare il naso. Ne fu felice quanto sorpreso. Certo non poteva dirle della toilette, sarebbe stato troppo imbarazzante. aveva detto *il mio fidanzato non vuole saperne*. Dunque lo considerava un legame serio. Caratteristico della sua ingenuità? Perché in un modo o nell'altro era stata ingenua.

“Vuole che me ne disfi.”

Cosa dirle? Sono antiabortista? Casca male? Cos'altro?

“In questo non posso esserle d'aiuto. Sono antiabortista. Sono cristiano.” La frase gli suonò seria. Gli capitava di essere goffo quando sarebbe stato necessario il contrario. “Come ci si può disfare di un figlio? Mi scusi, non

voglio giudicare nessuno. Ma credo nella vita, credo che Dio ce la comunichi e che vi provveda.”

Cosa gli avrebbe risposto ora. Gli avrebbe parlato della fame in India? Come spiegarle che Dio e l'eternità erano di più e più duraturi della fame in India? Ma l'altra non replicò subito. Si sarebbe potuto dire che neanche avesse sentito le sue parole. Forse era meglio così. e lui che l'aveva portata lì per confortarla. Paolo aveva detto che si sentiva forte quando era debole. A lui non riusciva. Come avrebbe potuto convincerla a non abortire? Quale eloquenza era necessaria in un mondo in subbuglio qual era il loro? Un mondo i cui palpiti rassomigliavano a convulsioni, erano continue premonizioni di sciagura. Tecnologie più avanzate non avevano saputo vincere quelle paure, vedere oltre quella nebbia. Bergman. Il posto delle fragole. La paura dei figli. E lui avrebbe dovuto semplicemente... Si sentì sciocco, incapace.

“E' troppo facile dire così, mi scusi.”

La voce della ragazza era ferma. Lasciò che passassero un minuto o due.

“Tutte le risoluzioni sono facili per chi non deve attuarle. Ma prima o poi siamo tutti chiamati a prendere risoluzioni difficili per gli altri. E non possiamo sottrarci a questo compito, è un modo per aiutarci. E poi le cose troppo facili uccidono l'anima, distruggono l'uomo e il valore della vita. Vedrà, si laureerà. Si sposerà.”

“Non vuole sposarmi. Vuole solo che mi disfi del bambino. Non è come pensa lei.”

“Possono aiutarla i suoi genitori?”

“Le cose con la mia famiglia stanno diversamente da come le ho raccontato. Non mi vogliono in casa. Perciò vivo sola.”

Come aveva immaginato, come aveva temuto. Ma non si disse bravo, era troppo triste. Non sapeva cosa risponderle. Quasi che d'un tratto la sua capacità di conversare, di lenire il dolore altrui si fosse inaridita. Una fonte secca, stanca di buttare acqua. Ma lui non era stanco, e non era stato così in passato. gli parve addirittura strano.

“Cosa ne pensa lei?”

“Di cosa? Del piccolo? Per un certo tempo sono stata d'accordo, mi sono lasciata convincere. Ma ci ho ripensato e l'aborto mi ripugna. Anzi non voglio parlare di aborto ma di mio figlio. In tutti questi anni ho cercato di fare, di creare qualcosa. Non so se può capire il mio punto di vista. È il fatto stesso di essere un'artista che mi fa ragionare in questo modo. Ho cercato di realizzare i miei sogni di pittrice. Questo significa che ho cercato di mettere su un affresco, di coprire con la mia visione il muro bianco dinanzi a cui nasciamo tutti. L'arte è visione, è essa stessa procreazione. Un tentativo di arricchire il tempo, la gioia del mondo. Di arricchire il tempo di vita, di fremiti felici. Di conoscenza, di scienza. Uccidere questo figlio è contrario a quello che ho fatto finora. È una mia creatura anche lui, un frutto della mia pianta. Questo piccolo essere ha trovato un alleato potente nel mio cervello, dentro il mio stesso cuore. l'amore per ciò che sento vivo. Come un muro di meraviglia. Ed esso ora lo protegge da me, oramai lo proteggerà per sempre.

Non vedo come potrei ucciderlo. Come, uccidendo lui, potrei poi lasciare il dipinto che finora ho realizzato lì sul muro davanti ai miei occhi. Perché poi creare, dare la vita, se la vita è così debole? Perché poi vivere? Come potrei guardare al sole e sperare ancora? la vita non può mischiarsi con la morte. La morte ci corrode. Sono certa che ci svuota se le diamo spazio. Mai, mai più potrei accostare il pennello sulla tela se l'uccidessi.” Si arrestò e lo guardò, smarrita, desolata. Come in cerca di un aiuto, di un appiglio. Di una porzione di quiete. Ma riprese subito.

“I dipinti che ho creato, che ho pensato sono miei figli. Ed anche quest'ultimo figlio, una volta entrato nella mia mente, non vuole uscirne più. Vuole essere realizzato. È un pensiero che non mi abbandonerà più se non lo genero. Sarà un aborto permanente. Piangerei sempre questo figlio, questo morto su un fronte ignobile. Appartiene comunque al mio futuro oramai. A tutto ciò che ho immaginato, per cui ho lottato. Solo ora capisco quanto c'è di me in quello che faccio,

nella mia vita. Nelle stesse speranze. Non me la sento di cambiare, di lasciare che qualcuno distrugga in me. Neanche chi amo.”

Mano a mano che la ragazza parlava si era sentito penetrare da un caldo vigore. Era stato come se dinanzi a lui si fosse aperta una finestra da cui fossero penetrate aria, luce, colori, paesaggi, una folata di vita. Quanto è povera la fantasia dell'uomo, come zoppica la sua speranza. Sgraziata di stampelle, procede al tempo dei sussulti del nostro dolore. Ben altra la vita, ben altro l'uomo, la verità.

“Si tenga aggrappata a questa sua idea. Se solo può. Fin tanto che potrà. Non si lasci strappare questa creatura, questo frutto del suo corpo come dei suoi pensieri ormai. Dei desideri della nostra mente e del nostro corpo che noi neanche conosciamo. Non uccida. Ha ragione, sarebbe come strappata a se stessa. Non lo soffochi perché rimarrebbe lei stessa soffocata.”

Poi d'improvviso, mentre la ragazza si passava una mano sulla fronte, un ricordo affiorò alla sua memoria. Qualcosa di antico che apparteneva ad un mondo tanto più grande di lui. Vasto quanto il tinello della sua infanzia, quello che poi doveva diventare la camera dei nonni.

Prendi il libro e leggi, Zarfi. Impacciato, svogliato quanto pochi dei compagni, aveva cercato la pagina farfugliando un assenso. La vecchia donna, le cui spalle erano coperte da uno scialle dignitoso, si aggirò per la stanza ricolma di bric-a-brac. Vagò come ubriaca fra le sue parole, gli scarsi ricordi. Sorrise all'amica. Le offrì del tè. E mentre l'altra beveva si avvicinò all'unica porta della stanza. La socchiuse e sorridendo disse: caro, riposa. Fra poco darò anche a te una tazza di tè caldo. Di nuovo sorrise all'invisibile persona, fece un breve segno con la mano, richiuse infine con delicatezza. La morte era andata a prenderla di notte nelle vesti di un' *àngina pecoris*. – Qui tutti avevano riso mentre la maestra guarda prima i suoi compagni e poi lui con occhi di disprezzo. – L'amica era accorsa. Costernata. Ed alla portinaia che aveva incontrato sui gradini di marmo aveva detto *cosa sarà ora di suo marito paralitico?*

L'altra l'aveva guardata senza un moto delle mani incrociate nel grembo. Aveva solo sgranato un po' gli occhi. La salma era composta con molta dignità ed il bric-a-brac era scomparso dalla consolle, dai piccoli tavolini, dalle vetrinette di cristallo con disegni molati. – Quante cose non era riuscito a capire da piccolo, quella parola bric-a-brac gli era rimasta fissa nella mente, confitta da un punto interrogativo -. Ma con grande meraviglia il marito non era lì. Aveva immaginato di trovarlo accanto alla povera defunta, nella sua sedia a rotelle. Vestito decorosamente di nero e con almeno una delle decorazioni di cui era stato insignito durante il conflitto mondiale. Allora la curiosità covata per tutto il tempo di quell'amicizia s'era vestita del bisogno impellente di fargli le condoglianze. Quando nessuno ebbe il viso rivolto verso di lei, s'avvicinò all'uscio che aveva visto tante volte socchiudere con gesto affettuoso e tentò la maniglia dopo aver dato un leggero colpo al battente. Fu così che schiudendo la porta, sul punto di dire permesso, la realtà le si parò di fronte in un mondo di mattoni grigi neanche intonacati. Un divisorio che il proprietario aveva fatto erigere nel vano per fare di un appartamento due. Non riusciva a credere ai suoi occhi di vecchia, allungò la mano a toccare i mattoni scalcinati. Poi richiuse con la cura d'un ladro che non voglia essere colto in flagrante.

Il ricordo s'interrompeva lì, all'immagine della donna, alla descrizione dell'abito anni trenta. Eppure quel tratto di vita ritrovata era tanto vivido davanti ai suoi occhi, lo assorbì così intensamente che per un attimo dimenticò la ragazza e il suo dolore trapassato da quel tempo antico, dall'ingenua malizia del malinconico racconto. Poi tornò al presente, fece forza su se stesso per fare indietreggiare il ricordo e ogni tentazione di mollezza. Che non si trovasse ad avere una porta simile anche lei, un giorno. Forse proprio quel figlio sarebbe stato il varco per sfuggire al fallimento e alla solitudine. Chi poteva dirlo? I vivi hanno bisogno dei loro figli, un bisogno estremo. Poi, mentre ancora rifletteva, li colpì un rovescio di pioggia improvvisa che fu subito fitta, pesante. Tuttavia doveva raccontarle, doveva aiutarla. Voleva dirle, confermarla in quella

sua convinzione. Ciò che a volte ci appare un peso è la nostra salvezza. Anche perché ci tiene sulla terra, fra la terra del nostro nutrimento. Anche a quello bisognava pensare.

“Venga. Rifugiamoci in quel capanno abbandonato.”
Mentre con una mano l'aiutava ad alzarsi, con l'altra raccolse la cartella scura. In fondo era meraviglioso quello che lei aveva detto. Così com'era meraviglioso che anche lei avesse un disegno ideale davanti agli occhi. Come un arazzo della vita, una visione.

S'affrettarono. La pioggia scendeva intensa sulle loro teste, sui volti, sulle spalle. crepitò sulle pagine di un quotidiano addormentato in un moderno sogno di morte.

CAPITOLO DODICESIMO

*Ho visto le menti migliori della mia
generazione distrutte dalla follia...
trascinarsi per strade di negli all'alba...*

...

*Quale sfinge di cemento e alluminio
Ha infranto loro il cranio,
ha divorato i cervelli e l'immaginazione?
Moloch! Solitudine!... Spazzatura...*

Howl, Allen Ginsberg

Giunse trafelato al binario. Neanche questa volta ce l'aveva fatta. L'impiegato – non quello della sera – lo guardò ironicamente, quasi conoscesse l'intera storia.

“E' partito solo da pochi minuti. Ha fatto appena in tempo a perderlo” sorrise compiaciuto.

Non replicò, non era il caso di addentare quell'esca da cani.

“A che ora il prossimo?”

“Alle zero e cinquantatré. Può schiacciare un pisolino.”

Guardò l'orologio. Forse ci riusciva davvero.

“E' ancora valido il biglietto?”

“Senz'altro.”

“Grazie.”

Si diresse alla sala d'aspetto, non voleva tornar fuori. Poteva essere ancora lì e non voleva parlarle, non avrebbe saputo cos'altro dirle. S'abbarbicasse a quel suo pensiero, a quella sua ripugnanza per la morte. Aveva cercato di tirarla su, di confortarla, e lei gli aveva parlato di pittura, di ideali, di speranze. Aveva una visione del mondo precisa, forte. Doveva

essere così se le dava il modo di prendere decisioni, di assumersi responsabilità di vita.

Mentre gli spiegava aveva fatto ad un tratto il gesto d'allargare il giaccone e lui spinto da un moto di curiosità aveva cercato di guardare il ventre. Non ricordava a quanti mesi Anna avesse cominciato a mettere su pancia ed era scioccamente curioso (cosa accadeva alla ragazza pulita?). Ma il corpo dell'altra era rimasto celato sotto i colori vivaci. Era tuttavia sorpreso dell'interpretazione di quella maternità ancora nascosta. Ma quanti sensi vi erano in una maternità? Cosa difendeva la ragazza? Suo figlio o il suo futuro, le sue speranze, se stessa? Forse non era vero, si disse sedendo sulla panca di legno. Era solo la sua diffidenza, la sua insensibilità che lo spingeva a quella lettura. Che la giovane davvero avvertisse in lei, leggesse con la sua mente ed il suo corpo una lezione di vita nel mondo che la circondava? Una grossa vocazione d'artista, l'incarico di trasmettere agli altri l'amore per la vita. Un messaggio universale. Elementare ma che sarebbe cresciuto in una foresta. Un'intuizione che poteva scoppiare in un giudizio universale. O in chissà cosa. L'arte è un po' come la vita. Rimane oltre il tempo e al di là del luogo a cui le condizioni storiche la legano, perché l'uomo ne ha bisogno. Tutto passa, non l'arte che è destinata in qualche modo all'eternità. Forse era lì il nocciolo della faccenda. Chi crea qualcosa la cui natura è sopravvivere, guarda quasi per inerzia a ciò che è bello e che è grande come a cose che hanno un preciso diritto alla vita. Per esse la morte sarebbe prima di tutto un oltraggio. Un oltraggio alla realtà e all'intelletto. Ma cos'è l'intelletto se non un sistema d'idee? Ecco ricomparire la vita come frutto del giudizio umano, come nostro frutto personale. Ecco perché lei doveva stare abbarbicata alla sua estetica. Perché essa generava un'etica di vita e ciò avrebbe anche permesso a quel fanciullo di vivere. Si poteva, e con poco sforzo della fantasia, immaginare che quei pensieri donassero la vita al piccolo feto. Minuscolo nel grembo nascosto, le dita ancora palmate. Anche se quel dono era avvolto dalla tristezza della ragazza, quasi legato di spine.

Poi un uomo entrò strusciando i piedi in scarpe pesanti e molto più grandi della sua misura. Era un barbone che aveva visto più di una volta. Doveva avere un suo giro, o dei suoi giri, che percorreva quasi senza sosta. Ad un certo punto il giro passava per quel telefono, e l'uomo vi si affrettava quasi sferragliando. Premeva il pulsante della restituzione gettoni e batteva qualche colpo fermo sull'apparecchio. A volte si sentiva il rumore della pioggia metallica dall'edicola del giornalaio.

Con cura da vecchio artritico l'uomo dispose sul sedile di legno i giornali che stringeva in ambedue le mani e vi si adagiò. Sotto il suo peso scricchiolarono discorsi politici ed elzeviri, forme e contenuti, al di là degli stracci luridi amore e rivoluzione si tesero ad abbracciarlo, a offrirgli un sonno migliore. Dopo qualche istante l'uomo si mosse, si rannicchiò offrendogli terga lacere e sporche, si dispose ad abbandonarsi al sonno. Quindi un'aria sottile che penetrava da una porta accostata gli fece giungere i suoi terribili odori. Più di ogni altra cosa odore di urina. Quegli uomini e quelle donne (queste ancora più spesso) si urinavano addosso. Per le donne ne comprendeva la ragione – le mutande aperte erano una vecchia cosa nella storia del costume – ma per gli uomini no. Alla fine il lezzo li impestava degradandoli ancora di più. Spesso aveva ragionato con se stesso su quella gente perduta, su quei relitti che incontrava così di frequente per la strada, nelle stazioni, sulle panchine dei giardini pubblici. Nell'osservare il loro girovagare (che era poi un gironzolare piuttosto che un vagare di carattere medievale), in quel loro andare alla deriva in brevi spazi, aveva compreso il significato di relitto. Il suo significato fisico, immediatamente reale. E così era riuscito a penetrare il traslato del termine. Quegli uomini erano il risultato dello sfasciarsi di una nave che prima aveva avuto la forza di dirigere il suo cammino fra le onde, su un oceano che inutilmente digrignava contro di essa i suoi marosi. Erano brani verso la morte. Inutili. Cose non ancora digerite dal mare, l'antico servo e nemico, ma in qualche modo da esso già inghiottite. Cose sopravvissute a se stesse. Che erano solo nella prospettiva della

fine. Irredimibili. Morti in vita. Vecchio Marinaio, tu invece eri ben vivo! Un lembo della strana zimarra a scacchi che copriva l'uomo gli scivolò improvvisamente di dosso sottolineando i suoi pensieri. In Scozia i mendici vaganti aveva vestito di blu. Del colore del cielo. Quel colore significava che erano autorizzati dal re a chiedere l'elemosina, che la società se ne faceva carico. Giocavano a carte con i padroni. Erano inseriti, non relitti. Vestiti del colore del cielo. Scott parlava di quei fieri girovagi, lui che era stato un anello di passaggio fra Gibbon e Macaulay. Avrebbe scommesso che quelli non si urinavano addosso. Ma ora la tecnologia, il progresso. Stanco anche lui chinò il capo e, in una semicosciente considerazione circa l'opportunità di dormire per qualche ora e il rischio corrispondente, scivolò nel sonno.

Mattino, un mattino di luce tiepida, di un sole velato da nuvole, di un bianco tuttavia pieno, luminoso. Guardava verso il basso insieme a lei. Lì c'era il cadavere del giovane ucciso durante lo sciopero. Perciò era fuggita, perciò l'aveva lasciato solo nel bar-ristorante, quel mattino silenzioso. Lei temeva che fosse così. Aveva subito saputo. Fuggita via, come per un vento improvviso d'amore. Sbiancata del sangue. Ed era lì nudo, la schiena contro la pietra grigia del marciapiede, il foro del proiettile netto, proprio al centro della fronte di un bianco cereo. D'improvviso comprese perché gli era stato subito odioso. La freddezza del volto, la desolata virilità. Non sangue attorno al corpo ma solo la certezza della morte. Poi ne scorse i grossi genitali anch'essi densi dell'aria ferale che circondava tutti e tutto. Gli aveva invidiato la giovinezza, quell'età maschia e feconda. Lontana oramai da lui ma che di tanto avvicinava lei all'altro. Che gliela consegnava. Invidia, gelosia. Vermi. Vermi della vita. Si sentì leggero, paurosamente leggero. Che l'avessero roso, che l'avessero svuotato del tutto? Quindi qualcuno lo coprì con la vecchia zimarra del barbone e lui fece un gesto per intendere *non soffocate la generazione*. È pur giusto che i giovani siano giovani, che prevalgano su di me. È pur giusto ch'io sia vecchio e infecundo. Ma era solo un morto.

Generazione. Quella buffa astratta parola che indica l'attività per cui ciascuno dà la vita ad un altro. Di nuovo guardò all'ucciso, a quel corpo prima accecato dalla morte e poi dagli stracci.

Strinse il braccio al corpo, si disse *bisogna ch'abbia cura del dattiloscritto. È inedito. È suo.* Qui il sogno si interruppe, si svegliò di soprassalto. Dov'era la cartella? Si guardò al fianco. Non era lì. Neanche il barbone era più sulla panchina di fronte. Solo pochi giornali gualciti sotto il sedile testimoniavano il suo passaggio. Dov'era la borsa?, continuò a chiedersi in preda al panico. Che l'altro gliel'avesse rubata approfittando del suo sonno?

Ma l'aveva poi con sé? Si portò una mano alla fronte cercando di rammentare. No. In breve ne fu certo. L'aveva lasciata nella casa abbandonata, appoggiata al muro. Doveva andare a prenderla, non poteva smarrire quella tesi. Non poteva tradire la ragazza in quel modo. Non poteva. Proprio in quel momento, nelle sue condizioni. Bisognava che tornasse indietro. E il treno? Al diavolo il treno. Avrebbe perduto anche quello.

Prima di allontanarsi passò alla biglietteria per chiedere informazioni sui treni della notte. L'uomo si avvicinò allo sportello evidentemente annoiato. Barcollava dal sonno o dal vino. Un fiasco dall'impagliatura chiara si poteva scorgere sulla piccola scrivania in fondo.

“Ha intenzione di perdere anche questo, forse?” scherzò chinandosi un po' verso il vetro.

Poi guardò il cartello sulla parete. “Quattro e tredici.”

Bene, ce l'avrebbe fatta ad essere in classe per l'ora di lezione.

“Tutto sommato ha ragione. È un direttissimo” l'altro aggiunse.

“Grazie. Buonasera.”

Tutto sommato aveva ragione. Gli enigmi potevano essere enigmatici ed insieme banali. Bastava attendere per comprenderli. E lui aveva tempo. Le quattro e tredici. Sorrise a se stesso. Meglio prenderla così.

Affrettò il passo e in breve fu nei pressi della casa abbandonata. Ancora sul corto sentiero tutto sterpi e sassi che portava in alto. Alzò lo sguardo e il vecchio rudere gli apparve incombente, il petto e la testa sfasciati. Dapprima un colosso e quindi un guerriero che torreggiava su di lui, orrido per le lacerazioni nella corazza e nel cimiero. Gli dava sempre fastidio camminare di notte in luoghi poco frequentati (che poi spesso erano assolutamente deserti). Ne aveva paura. Da ragazzo, quando andava così di frequente in casa di amici, una notte aveva sentito qualcuno camminare alle sue spalle con un passo strisciante e punteggiato di tonfi. Il cuore era come scomparso nel suo petto ed aveva avvertito una sgradevole sensazione ai genitali. Ricordando in seguito quella sensazione gli era sembrato di capire l'origine di tanti detti popolari, di tante frasi strane. (Ancora si ricordava di quella sera quando gli capitava di imbattersi in Bartolomeo Colleoni.) Quel passo che rimbombava nella notte a modo suo lo aveva terrorizzato. Ma non aveva voluto voltarsi. Si era lasciato raggiungere. Era un disgraziato zoppo, un mendico che s'aggirava per la città notturna (l'unica accogliente per lui, con i suoi silenzi, le sue assenze, la sua oscurità), carico dei suoi fagotti di miseria, dei tesori di stracci. Orribile, agghiacciante della sua povertà. Lontano il tempo, ma non ancora trascorso. Vicino di quei terrori.

Fu dentro la casa, si orientò. Accese un fiammifero e lo spense maledicendo l'oscurità. Poi improvvisamente sentì delle voci. Di nuovo l'antica sensazione lo colpì, lo scosse. Chi era che parlottava nel buio? Perché non era un sussurro, un borbottio. La prima idea che gli attraversò la mente fu quella di fuggire. Allontanarsi. Avrebbe potuto saltare dalla bassa finestra se non voleva tornare sui suoi passi ed uscire attraverso l'uscio. Perché era da quella parte che venivano le voci, dall'esterno non dall'interno. Ma non doveva fuggire, non poteva. Era lì per la sua borsa, per la tesi della ragazza. Sentì qualcuno sbarrare la porta dopo che diverse persone furono entrate. Avvertì rumori, fruscii, piedi che strisciavano contro l'impiantito. Poi qualcuno disse: "E' un'azione dimostrativa.

Ma non c'è ragione per non portala a termine nel migliore dei modi". Erano nella stanza accanto ora? Si avvicinò alla parete da cui provenivano le voci. Non più parlottio ma voci chiare, anche se non forti. A circa venti centimetri da lui. Un altro interlocuì. "Andiamo nell'altra stanza. Qui c'è puzza di merda." Ecco, la stanza era sull'altro lato. Non era stato capace di riconoscerla subito. E aveva fatto anche il carrista. Era la stanza d'angolo. Ora lo sapeva con certezza, era riuscito ad orientarsi. Se non fosse stato uno sciocco (ancora ricordava qualche boiata fatta sul terreno d'operazione quando era militare) avrebbe potuto filarsela. Una sorta d'inquietudine s'era alzata nel suo animo come una vela e cominciava a forgiarsi. Ma non si sarebbe allontanato senza la tesi. Sentiva sempre le voci dalla vicina stanza e il tono stesso di coloro che prendevano parte alla discussione aveva qualcosa di grave che tendeva a trasportarlo verso un piano, una sfera diversa dal quotidiano, dal comune.

Un'azione dimostrativa. Voci ricche d'imponenza, di serietà. Erano gli uomini che parlavano in quel modo che lo facevano sentire piccolo, comune. Ordinario. Meschino. Senza distinzione intellettuale o morale. Ma quelle frasi, quelle voci non gli dicevano niente di buono. D'un tratto qualcosa cominciò a prendere corpo nella sua mente, a profilarsi nella sua immaginazione. Qualcosa che in modo terribilmente inquietante tendeva a farsi sempre più lucida. Nell'altra stanza, oltre che avvicinarsi alla borsa, avrebbe potuto sentire meglio.

"Non che la decisione non possa essere cambiata. Mi sembra tuttavia infantile, da irresponsabili. Noi sappiamo ciò che bisogna fare. È questo che ci rende forti, diversi. E poi mi sembra sciocco discutere tanto per far saltare una bicocca, quando solo dieci giorni fa abbiamo giustiziato Derini."

Fu un colpo in pieno petto. Gli parve che le gambe divenissero di pietra. Sedette per terra mentre una mano gelida gli stringeva lo stomaco. Le idee si dibatterono nella sua mente d'un tratto infiammatesi come stoppie in una fornace. Rimise. Per fortuna in silenzio. Ora comprendeva, comprendeva bene.

Ebbe cura di rimettere ancora nella giacca per attutire il rumore.

In qualche minuto il mondo cambiò interamente attorno a lui mano a mano che i dubbi si facevano certezze attraverso le parole che gli giungevano dall'altra parte del muro. Le frasi, lunghe e circostanziate a volte, la prosa pulita, acculturata (ma acculturazione non significava un'altra cosa?). E la freddezza delle voci (anche se concitate) aumentava la sgradevole sensazione al ventre. Il pavimento, i muri, quelle pietre che lo avvolgevano divennero dure, umide, oscure. Di colori tormentati da quel tempo notturno.

Avrebbe dovuto allontanarsi, la sua vita era in pericolo. Avrebbero creduto che li avesse seguiti. Non c'era neanche bisogno di questo, conosceva i loro segreti. Ma il pensiero di scivolar via senza la borsa gli faceva rivoltare le viscere ancor più di quel fetore di morte che sentiva così vicino. la casa fra poco sarebbe saltata, sarebbe diventata un ammasso di macerie. E bruciata dall'incendio o sepolta dalle macerie la tesi. O irrorata, annegata dal sibilo degli idranti. Se la paura della gente nella stanza accanto lo obbligava a respirare con leggerezza, le pagine a pochi metri da lui lo paralizzavano del tutto.

Non poteva rinunciare a quell'anno di lavoro. Aspettava un figlio. Doveva risolvere i suoi dubbi, maturare, acquistare coscienza. Era nella solitudine. Quei pochi passi che lo avrebbero portato fuori, nell'oscurità cosa sarebbero stati per lei? per il figlio? Dove avrebbero condotto loro? Forse era sciocco ragionare in quel modo, da stupido, da esaltato. Quel volto che era tutto una speranza. In lei s'era cristallizzata, materializzata la sua stessa speranza di vecchio. La speranza della sua gioventù. La vita stessa. Quel giovane bel volto (ti rassomiglia, Anna?) era il futuro e il passato. o era uno sciocco, un imbecille? Un vecchio rudere che rincorreva sogni ormai lacerati dal tempo, ridotti in brandelli dalla vita? Ideali, visioni. Sogni di un visionario (hai forse ragione tu, Anna, che la realtà sia solo il reale?). Sogni, cosa sono i sogni? Inesistenti balene bianche alla deriva? Pollution? Solo un vecchio, ed aveva

inserito nel petto, come a viva forza, un seme che era desiderio ed insuccesso? Vita e morte. Una vita che gli aveva dato Machiavelli e Castracani sinora, togliendogli Bacone.

Avvertì una sensazione di caldo sulla pelle delle gambe. Era il vomito. Pensò al barbone, ai suoi giornali. All'odore di urina di quegli uomini sperduti nel mondo, fra aiuole di classi (oceani furenti?), fra i rovi. Anche loro avvertivano il caldo dell'urina sulle gambe. Smarriti. Poi ebbe paura, una folle paura di se stesso allorché s'accorse di essere alle corde. Ma sarebbe poi riuscito a fuggire se avesse deciso in tal senso? La bicocca sarebbe saltata in aria...

Si sentì come uno di quei miseri migratori umani. Migratori di poveri spazi, di stagioni contratte in faticosi singhiozzi. Al suono di dolori mai curati. Ancor più l'angoscia lo pervase insinuandosi fra i brevi, necessari sospiri. Il cuore gli si disfece nel petto, l'animo gli tremò foglia a foglia quasi in combustione di sentimenti. Contro il suo volere. Si disse che quella era la misura della sua povertà. Quindi sentì un dolore alle viscere ed una voglia impellente di defecare. Ma non poteva far rumore, non poteva rischiare che quelli dell'interno si accorgessero di lui. Volle vincere il dolore, l'esigenza, ma era troppo forte. Se fosse rimasto lì fermo, immobile, forse non si sarebbero accorti. Poi perse il controllo delle sue viscere e in breve sterco misto a urine scivolò dai pantaloni. Sperò che i suoi odori non giungessero a quelli dall'altra parte. ecco, di nuovo il caldo, di nuovo quella sensazione, pensò mentre un brivido di piacere gli attraversava il corpo ormai libero dalle sue impellenze. Solo quello mancava perché rassomigliasse all'uomo sperduto fra la folla. Al barbone dallo strano abito. Cos'era stato? Un colpo di freddo? O solo paura? Paura e basta? Anche il cervello sembrò andargli in pezzi. Non seppe più se le idee, i pensieri che si affollavano nella sua mente fossero un delirio o un frutto di un vero e proprio ragionare.

La depressione lo prostrò. Era nessuno. Forse avevano ragione i tipi come Tobi a disprezzarlo. Perché ora, a pochi passi dalla morte, poteva confessarselo, sapeva che loro, gli arrivati, gli uomini di successo lo disprezzavano. Ed anche

quelli al Circolo, si sa. A cominciare dall'impiegato dell'amministrazione. Cos'era lui immerso negli escrementi, ristorato suo malgrado dal calore delle sue urine? Contento quasi, ora, liberato dall'orribile sensazione. La sua schiena tanto grata al muro a cui si appoggiava. Addirittura il lezzo che lo circondava – il suo odore – gli faceva piacere, tendeva ad aumentare la sua sicurezza. L'atmosfera del bagno di casa sua. Così occupato dai bambini che vi leggevano e vi giocavano seduti sulla tazza bianca.

Dio! Perché morire? Uomini alla deriva. Clochards. Parigi. Kerouac, Ginsberg. I loro viaggi, i loro satori⁷. Droghe, inganni. Forse per vincere, per superare quella sensazione di miseria che lo aveva investito in pieno e di cui gli sembrava impossibile liberarsi oramai. Deriva, derive di ciascuno. Homo minor mundus. Derive di mondi. Deriva del mondo stesso. Quanta solitudine negli spazi, anche se era Dio che li aveva creati, se era lui a riempirli. Dio, Dio. Lo avrebbe aiutato. Era quello il momento per credere a dispetto di qualunque distruzione. Non doveva rinunciare a quella borsa. A quel brano di speranza, a quel lembo d'ombra per una creatura assoluta. Una porzione di quiete – ancora ricordava quello sbiancato volto umido di lacrime. In quel modo avrebbe diminuito il suo dolore, la sua solitudine. La sua separazione da quelli che la circondavano. Lontana, l'avrebbe tenuta lontana dal bingo, da quelle pagine nefande di creature disperate, distrutte. Ed il suo corpo si sarebbe riempito della maternità, si sarebbe gonfiato, avrebbe traboccato di vita. E questa avrebbe asciugato le lacrime di quel giovane volto grazioso. Quel figlio che d'un tratto sarebbe venuto fuori. Doveva, doveva aumentare la speranza del mondo che ogni giorno sembrava voler diminuire. Non poteva disinteressarsi. Doveva farla crescere in lei, darle forza. Dimostrarle che aveva ragione e che la vita è per la vita. Aiutarla a procedere per la strada in cui avrebbe compreso sempre di più. Per la strada che l'avrebbe portata a Dio, congiunta con lui. Poco prima che il dolore la sbiancasse tutta gli aveva raccontato che si sentiva attraversata dalla luce, che essa era materia del suo corpo, del suo mondo.

che questo pensiero aveva fatto divenire più leggere tutte le cose attorno a lei. lui aveva cercato il suo Bacone, aveva tentato di continuare lo studio dell'ottica del grande pensatore e invece era stato rigettato sulle acque gelide e melmose dell'Arno. Verso Castracani. Erasi nella battaglia tutto il giorno affaticato. Ma a lei doveva dare spazio, doveva darle del tempo perché credesse, visse. Doveva testimoniare l'amore fra gli uomini con quel suo rischio. Un giorno avrebbe capito che l'amore non è cosa umana. Perché non può esserlo. Al fondo di se stesso – una semplice sensazione o qualcosa di più? – sentiva che quel suo rischio avrebbe avuto un significato. Noi non siamo l'amore ma l'amore è con noi. Questa è la vita. Bisognava che quella luce la raggiungesse per illuminarla, per riscaldarla come lei desiderava tanto. Accompagnarla. Quasi come il sesso che è incontrarsi, conquistarsi, giurarsi, appartenersi. Il suo nome sarebbe stato Amata-da-dio. Speranza. Forse dai suoi fianchi avrebbe trovato la strada per venire al mondo. Dammi questa forza. Non ti dico di sollevarmi dalla paura, in qualche modo essa sono io stesso. Ma toglimi le gambe. Che io non esca da questa casa senza quella borsa. Essa sarà come un ramo d'ulivo. Che io faccia così, che parli. Perché io voglio parlare. Quindi, come illuminato da un'improvvisa luce, qualcosa si parò dinanzi alla sua mente. Come una nuova realtà. il sogno di scienza e di bellezza, quel futuro che aveva immaginato di tessere e che rappresentava la sua gioia, si infranse agli occhi della sua fantasia ma solo per riarticolarsi in un disegno più sottile, in una trama d'estasi che gli mostrava la sua esigenza di grandezza e di pregio attuata in quel rischio, soddisfatta dalla sua accettazione di esso.

Una bellezza dove la mente e il cuore si fortificavano, si nutrivano a sazietà. L'avvertire così vicina la morte, quasi già nel suo debole corpo, quel rischiarla insieme a tutto il suo dolore, lo esaltarono. Finalmente poteva benedire il tempo. Sentire giustificata la sua esistenza, la vita stessa. Si realizzava l'antica e lontana speranza di qualcosa che davvero valesse la pena di vivere. Avrebbe soffiato sul fuoco della vita altrui

perché s'accendesse. Fides quaerens intellectum. Gli parve che ora vedesse con chiarezza la visione, che la possedesse. Era giunto alla meta.

Un brivido lo colse e lo scosse ripetutamente. Gli parve di avvertire che i nervi, che tutto il suo corpo fosse ora tonificato, che di nuovo fosse se stesso. Fresco, quasi freddo, lontano dalla convulsione delle sue miserie. Respirò profondamente, una smorfia gli torse il viso. Quel lezzo ora lo disgustava. Non era irredimibile. Neanche lo era il barbone, quel relitto dal fantasioso soprabito. Purché sia su un altro piano su cui si riconquisti se stessi e la vita. Non c'è deriva per chi ama. Anche se la vita lo scaglia in un mare alla Melville o in un lago miltonico. Non c'è deriva se non quella interna. Gli altri non ci danno stabilità o pace, la cercano loro stessi. Avvertiva sempre più il piacevole fresco della notte. Si sentì così leggero che si credette sul punto di scivolare nel deliquio. Non poteva. E neanche poteva dormire. Doveva riprendere la borsa. E forse tornare da Anna e dai suoi figli lontani solo poche ore di treno. Quante cose da fare. Avrebbe anche dovuto cambiarsi d'abito. Tante cose comunque prima di esserne veramente fuori. Ancora timoroso, sì, era vero, ma anche felice. Felice perché i suoi sogni e i suoi anni non erano stati gettati via. La visione non era fantasia. nella vita c'era davvero spazio per la speranza. C'era qualcosa di grande da fare. Da dire agli altri. Ti sbagli Anna, la vita non è la realtà attorno a noi ma quella dentro di noi. E lì è anche la grandezza. La vita è una luce che si trascina la materia sulle spalle forti occupando lo spazio e il tempo. In attesa dell'eternità. Un po' come aveva detto Grossatesta. Lei era graziosa, fragile. Immatura nella sua maternità eppure saggia di quella sua onestà *estetica*. Di un culto della bellezza che le impediva di non comprendere che la vita è per la vita. Che la vita non finisce mai. E che noi esistiamo, siamo un suo luogo privilegiato proprio per aiutarla nel suo cammino verso l'orlo del tempo.

Ora si sentiva disteso, quasi felice. Le voci s'erano fatte borbottio di discorrere. Ricordò Machiavelli, i suoi amici e le loro colte discussioni degli Orti Oricellari. Era ad altri

Oricellari che era stato chiamato lui, a quelle diverse discussioni, a quella presenza. Sorrise a se stesso poi d'un tratto gli si parò davanti agli occhi il mediocre bassorilievo dell'anticamera di Tobi. Keats aveva anche detto *una cosa bella è una gioia eterna*, ma forse era più bello l'altro – ciò che sente la mente, la carne non può udirlo. Perché nel nostro cuore è racchiusa una sinfonia indescrivibile, una visione immateriale che ha il sapore dell'eternità.

CAPITOLO TREDICESIMO

Salve divina luce, primo frutto del Cielo!

Paradise lost, John Milton

“Lo riconosce?”

“Sì.”

La luce feriva gli occhi mentre lo squallore della sala, il bianco delle pareti e dei marmi creavano intono un senso di irrealtà. Quasi un incubo. Ma sapeva bene che non lo era, purtroppo.

“Mi dica il nome.”

“Professor Zarfi. Del Seminario di Lettere Moderne, qui all’Università. Per quanto ne so io.”

“Il nome di battesimo.”

“Non l’ho mai saputo. Lo conoscevo appena.”

“Era un suo insegnante?”

“Seguiva la mia tesi. Lo faceva in sostituzione del professor Cervi che è all’estero.”

“Da molto?”

“Da alcuni mesi. In Inghilterra.”

“Voglio dire, da quando seguiva la sua tesi?”

“Da meno di un mese. È il professor Tobi che mi ha trovato questa soluzione. Ho fretta di laurearmi.”

L’uomo la guardò di sfuggita. Era pallida. Evidentemente scossa dalla vista del cadavere (ora sotto il lenzuolo bianco), dagli avvenimenti, dal locale ripugnante. Cosa c’entrava con quel morto ucciso? Morti. Sconosciuti o no. I cui assassini si raggiungono o se ne perdono le tracce. Incominciava ad essere stanco, non solo annoiato. Ma era il suo mestiere. Dopo un certo periodo gli era parso angoscioso vivere di quei morti che passavano sulle tavole dell’obitorio,

ora gli sembrava solo ripugnante. Era molto meglio, gli permetteva di lavorare. A volte quasi con serenità.

“Possiamo andare.”

La ragazza non poté fare a meno di dare un ultimo sguardo alla forma immota sotto il tessuto, quasi caricaturale. Poi si volse per avviarsi alla porta. nel movimento il suo fianco strisciò contro lo stretto tavolo di marmo ed il panno, preso fra la gamba e la pietra, scivolò in terra. Lei fece un istintivo movimento per raccogliarlo poi si ritrasse.

“Lo lasci. Faccio io.”

Il corpo era lì. Tutto. Più lungo di quanto non le fosse sembrato da vivo. Aveva una certa nobiltà che la nudità non riusciva a cancellare. I peli erano grigi, più dei capelli. Sparsi un po' dovunque. I genitali avevano una strana, flaccida disposizione. Il foro era una cosa piccola e nera all'altezza del cuore. L'avevano certamente lavato. Avviandosi alla porta – negli occhi ancora l'immagine del cadavere prontamente ricoperto dall'altro – si disse che poteva sembrare addormentato. Lei non l'aveva mai visto addormentato, non poteva dirlo, ma l'impressione generale, l'abbandono, sembrava sonno. Era contenta di quella nobiltà oltre la morte, nelle membra, sul volto messo a nudo. Poveraccio. Soltanto allora le venne da rimettere. Ma fu fortunata, non aveva niente nello stomaco. Sputò un po' di schiuma mentre l'uomo l'aiutava a reggersi.

Quando furono di nuovo su, nel piccolo ufficio dalle scaffalature metalliche, l'altro le fece firmare delle carte. Immaginò che riguardassero la sua deposizione. Il riconoscimento della salma, doveva essere quella la frase.

“Può andare. Ma si tenga a disposizione presso il recapito che ci ha dato. Non lasci la città.”

Forse avrebbe dovuto. Le aveva telefonato. Desiderava vederla. Un fiume di parole dall'oscuro pezzo di plastica. Partecipava anche ad una mostra.

“Per quanto tempo?”

“Non saprei dirle. Sa come vanno queste cose. Dovrà essere interrogata più volte. Mi spiace, è la prassi.”

Ma lei non lo sapeva. Le sembrò che fosse la prima volta che incontrava davvero la morte, anche se aveva vissuto altri morti. Né era mai stata coinvolta in un delitto. Tanto meno in fatti di terrorismo. Perché sembrava un delitto politico. Né all'altro spiaceva davvero che non potesse allontanarsi, che avesse perduto parte della sua libertà.

“E nel caso vi fossero cose urgenti a chiamarmi fuori città?”

“Che cose urgenti?”

“La famiglia. O altro. Il lavoro ad esempio.”

“Mi ha detto che è studentessa.”

“Sì, ma cerco lavoro.”

“Passi da me, vedrò cosa posso fare.”

“Grazie.”

Scendendo le poche scale fu presa di nuovo da quel senso di irrealità. Non avrebbe mai pensato che un uomo come Zarfi (insignificante per molti versi anche se le era piaciuto con quella sua aria ingenua, con quella distinta trascuratezza) l'avesse – coinvolta? – in un fatto di cronaca nera. E che tipo di cronaca nera. Ma era poi vero? L'avevano trovato nel fiume, a breve distanza dalla casa saltata in aria durante la notte. Erano certi che esistesse un collegamento. Perché poi? Sulla soglia si arrestò. Dimenticava qualcosa. Avevano ritrovato anche la sua borsa. E proprio per il suo nome sulla cartella della tesi l'avevano rintracciata per il riconoscimento. Che potessero rendergliela? Doveva andare a chiederla. Cosa ci facevano loro con Grossatesta? Ma l'uomo in cima alla scala le rispose che era impossibile consegnargliela. Per le fotocopie avrebbe chiesto al Giudice Istruttore. Tornasse al mattino. Le udienze iniziavano e finivano presto di solito. Meglio parlargliene direttamente.

“Signor Commissario, è arrivata la Zarfi.”

“Fa' entrare. Aspetta. Portami un caffè.”

“Va bene.”

La donna entrò e si avvicinò al tavolo quasi senza fare rumore.

“Buongiorno.”

“Buongiorno.” Si alzò, le porse la mano. Gli occhi erano gonfi e rossi per il pianto. Magra, vestita con dignità, ma niente di più. Relativamente giovane.

“Si accomodi, la prego.” Quando fu seduta proseguì: “Mi spiace disturbarla in un momento come questo, farla venire qui. Lei sa come sono queste cose. Le esigenze della giustizia. E certamente lei vorrà che sia fatta giustizia.” Si interruppe aspettando una risposta che non venne. Aveva deciso di non collaborare? O era il dolore? Non doveva essere cosa facile perdere il marito. Sapere che l’hanno assassinato. *Abbiamo ripescato suo marito nel fiume* in pratica le avevano detto per telefono. “La prego di scusare anche le domande che sarò costretto a farle. È l’inchiesta, il corso della giustizia.”

“Faccia pure, Commissario. Le dirò quello che so.”

La voce era un po’ atona ma gli sembrò decisa a fare come aveva detto.

“La ringrazio. Le ho già detto che questo è un contatto preliminare. Per così dire orientativo. I fatti di cui disponiamo per ora sono il ritrovamento della salma del professore e la distruzione di un vecchio cascinale sito in località *Passaggio*, fra la vecchia linea ferroviaria e il fiume. Non so se lei ha presente la zona, se è pratica della città.”

“Non molto.”

“Dopo le mostrerò su una cartina, se vuole.” Tacque di nuovo ma neanche questo volta gli giunse risposta. E cosa poteva rispondergli?

“Noi siamo convinti che i due fatti siano collegati. E non per una semplice questione di statistica. Fra le altre cose il corpo del professore era ancora tiepido. Mi scusi il particolare. Cerco di farla entrare nel quadro così che possa convincersi della bontà delle nostre affermazioni, ed in tal modo aiutarci meglio.”

“Prego, dica pure.”

La risposta lo fece sentire meno solo.

“La distruzione del cascinale è avvenuta ad opera di sconosciuto e per mezzo di una carichetta di tritolo. È una

sigla nota, si sa già di chi si tratta. Ora vorremmo sapere quali erano le tendenze politiche di suo marito.” Si arrestò un attimo. Doveva prendere fiato prima di buttar fuori la follemente ingenua proposta. “Vorrei anche che mi dicesse se suo marito era in contatto con quella gente. A quale proposito e da quanto tempo.”

Passò qualche istante, poi la donna spingendo un po' il busto in avanti cominciò a rispondergli.

“Mio marito non aveva alcun colore politico. Non si interessava di queste cose.”

“Non vorrà dire, signora, che un uomo di cultura, un professore universitario non avesse una coscienza politica, un credo.”

“Mio marito non era all'Università, per essere precisi. Insegnava all'Istituto Magistrale.”

“Non capisco. La studentessa che lo ha identificato ha detto che lavorava alla Facoltà di Lettere Moderne.”

“Deve esserci un equivoco. Mio marito è stato chiamato solo per tenere un corso monografico. Il professor Tobi, il direttore del Seminario, potrà darle più ampi chiarimenti. E per quanto riguarda il corso non l'aveva ancora iniziato. Forse parla della ragazza che stava seguendo per il lavoro di laurea. Mio marito mi ha accennato. Ma loro come hanno fatto a rintracciarla? Lui...”

“Siamo giunti alla ragazza perché nel fiume abbiamo trovato anche la borsa del professore.” L'altro interruppe “In essa vi era il lavoro della studentessa ed il suo indirizzo. In mezz'ora eravamo lì e quindi abbiamo telefonato a lei. per motivi che ancora ci sfuggono il professore non aveva documenti con sé.”

La donna sembrò sollevata, si appoggiò allo schienale della scomoda sedia. Non capiva, non capiva più nulla. Ammesso che vi fosse qualcosa da capire. Ormai era tutto possibile.

“In quale scuola insegnava suo marito, signora?”

Lo scrisse con pedanteria. Le chiese anche se conoscesse il numero telefonico della scuola. Vi fu un attimo di silenzio poi lei riprese a parlare.

“Per essere un uomo di cultura lo era. Aveva tre lauree, diplomi all'estero. Aveva scritto un libro ben recensito, anni fa.” Ora la sua voce era ferma, quasi squillante. Sembrava orgogliosa di lui.

“Ecco, signora, proprio per questo mi riesce difficile pensare che non avesse un impegno per così dire politico. Chi appartiene al mondo della cultura sposa una causa, difende una bandiera, come suol dirsi. Almeno per quello che ne so io.” Insomma, chi ce lo ha messo all'Università?, le avrebbe chiesto se avesse potuto.

“O forse vuol dire che suo marito era un qualunque?”

“Non so cosa lei intenda esattamente per qualunque. Mio marito ha sempre votato ed aveva le sue idee. Non credo che questo sia qualunque. Ma la vita politica attiva, l'interesse di partito gli erano estranei. E oggi più che mai.”

“Potrà dirmi quali erano le sue simpatie?”

“Difficile spiegarglielo. Era progressista. Tanto progressista da essere scambiato per reazionario.”

“Capisco” disse lui tagliando corto, ma non era proprio vero.

Vi furono altri minuti di silenzio. L'uomo sembrava impegnato a prendere note.

“Posso chiederle qual è il suo lavoro?”

“Sono impiegata.”

“In che senso impiegata?” avrebbe dovuto chiederle dove lavorava ma sapere che fosse solo *impiegata* lo aveva sorpreso.

“In Comune. All'Ufficio Estrazione, Livellazione ed Acque.”

“Estrazione. Cosa significa? Esiste davvero un ufficio con questo nome?”

“I dintorni sono ricchi di corsi d’acqua e di cave. E l’industria edile è in pieno sviluppo.”

“Il suo grado di istruzione?”

“Sono laureata in Lettere.”

“Mi sembrava appunto... strano che...” farfugliò l’uomo.

“E’ stata l’unica soluzione che mi si è offerta. Allora, tanti anni fa. Ora mi sono abituata. Le pietre sono più o meno come le idee.”

“Perdoni la mia osservazione. Non mi sembrava una semplice impiegata. Non so se mi spiego. Parlo della sua istruzione.” Tacque, quindi riprese: “Così potremmo dire che suo marito non aveva un vita politica attiva. Non si interessava a ciò che succedeva intorno a lui.”

“Non è proprio così. Ne parlavamo spesso. E dava giudizi che ritengo acuti, anche se me ne intendo poco.”

“Ad esempio.”

“Per lui l’inquinamento era arrivato al punto in cui l’uomo soffre di miraggi più che conoscere i fini a cui vuole giungere e la direzione che deve prendere per i suoi fini. O come se perduta la luce brancolasse nel buio.”

“Ma cosa c’entra l’inquinamento? Forse dal momento che lei è al comune – l’altro brancolò – all’ufficio delle acque...?”

La donna aggrottò le sopracciglia. Aveva occhi molto belli anche se quasi nascosti dalle palpebre gonfie.

“Questa è una cosa a cui non avevo mai pensato finora. Ma mio marito parlava di inquinamento delle idee, di corruzione morale. Diceva che queste cose portano alla cecità dei popoli. E chi non vede non sa dove si dirige.”

Un silenzio che divenne sempre più denso col passare degli istanti accolse quelle parole. Aveva creduto di trovarsi di fronte ad una coppia di maniaci. S’era lasciato trascinare dalla fantasia ed aveva pensato che estrazione, inquinamento, corruzione, fossero da collegarsi in una catena di calma e ottusa demenza. Ora s’accorgeva che era lui l’ottuso, il calmo demente. In quei due c’era più di quanto apparisse a primo

acchito. Come aveva pensato prima. Sia nel morto che nella viva. Chissà cosa poteva venir fuori scavando.

“Cosa può dirmi dei suoi interessi?”

“Studiava, leggeva. Le ho detto che ha scritto un libro anni fa.”

“Su quale argomento?”

“Filosofia Medievale. L’ottica di Bacone e la metodologia delle scienze nelle lettere a Clemente IV.”

“Francesco Bacone. Me ne ricordo. L’ho studiato tanti anni fa.”

“No. Un altro Bacone. Quello di cui parlo è Ruggero. Vissuto secoli prima.”

“Capisco.” Rimase un po’ mortificato. “Ma cosa c’entra l’ottica con la filosofia?”

“A quei tempi l’uomo credeva di sapere da dove veniva e dove andava. E, per conoscere ancora di più, Bacone pensò che fosse necessario studiare le leggi della luce e dell’occhio. Una delle sue idee preferite era che l’ottica è indispensabile allo studio della teologia e dell’uomo. Diceva che nessuna scienza è più bella.” Poi, leggendo sul volto dell’altro una certa attonita meraviglia, aggiunse: “Non era uno sciocco, mi creda. È indicato come *doctor mirabilis*. Lo stesso Clemente IV si interessò alle sue innovazioni nel campo della metodologia scientifica. Vi è della modernità in lui.” L’altro non replicò subito. Decideva sul da farsi. Bisognava approfondire, passare la mano ad altri maggiormente in grado di seguire l’affare. Ci avrebbe pensato il giudice istruttore.

“Un’altra domanda, signora, se permette” disse dopo aver preso qualche appunto. “Aveva altri interessi suo marito?” Perché chiamarlo *professore* se non insegnava all’università? “Oltre a quelli puramente scientifici, voglio dire.”

“Visitava qualche mostra di pittura. Qualche volta andavamo a teatro, al cinema. Amava l’arte in tutte le sue espressioni. Era un idealista. Neanche l’insuccesso e le frustrazioni quotidiane gli avevano tolto il gusto di questo amore. Giocava anche a bridge.”

“Mi faccia capire. Idealista in che senso?”

“Era convinto che la realtà, la verità fossero il prodotto della nostra immaginazione. Come una sintesi di ciò che è al di fuori di noi e di ciò che è in noi. Diceva che la realtà, la verità sono in noi, non al di fuori di noi, saremmo troppo poveri in tal caso.”

L'uomo fu di nuovo nel buio, poi proseguì quasi facendo forza su se stesso.

“In che senso parlava di insuccesso?”

“Non era un uomo arrivato. Inutile negarlo. Lo scoprirà nel corso delle indagini. Molti lo consideravano un fallito conoscendo le sue aspirazioni. Aveva ricevuto un incarico universitario con venti anni di ritardo. Avrebbe cominciato quando i suoi compagni erano già arrivati. Il professor Tobi era un suo compagno di facoltà.”

“Capisco.” Ma ora gli veniva in mente qualcos'altro. “Ora, signora, dovrei rivolgerle una domanda di un certo imbarazzo. È possibile che, diciamo, la sua passione per la bellezza lo abbia condotto al fiume? Può sembrare offensivo chiederlo a lei, alla moglie, ma lei sa, l'eterno femminino...” S'impappinò, ma proprio non avrebbe saputo come dirlo meglio.

“No. Lo escludo. Non era un ridicolo bamboccio.”

“La passione per il gioco?”

“Non giocava poi tanto bene.”

“Sono i cattivi giocatori che perdono di più, che restano sul lastrico. Bisogno di denaro?”

“Si vede che non conosce il bridge. E poi giocava poco. Qualche partita a casa o al circolo.”

“Qual era il suo circolo?”

“Si accomodi, la prego. Come sta?”

“Grazie, bene, e lei?”

“Bene. Posso offrirle un caffè?”

“No, grazie. Ho appena preso un tè.”

“Mi spiace. È da molto che non ci si vede al circolo. Ma non posso farmene una colpa, come non credo possa farsela lei” ridacchiò. “Il lavoro è lavoro, ed è un duro lavoro

quello di ambedue.” Si accomodò nella poltrona. “Vengo subito al fatto. Non vorrei sprecare il suo tempo. L’indagine per cui è stata convocata riguarda un punto delicato della nostra vita cittadina e nazionale. Il terrorismo. Lei signor assessore, in qualità di autorità locale comprenderà l’importanza del problema. E non dovrò certo essere io ad invitarla alla più spregiudicata sincerità. Comunque ciò che mi comunicherà resterà – come dire? – fra noi. Almeno per il momento. Come vede non c’è stenografo. In seguito procederemo ad una vera e propria deposizione, alla formalizzazione delle sue dichiarazioni. È d’accordo?”

“Senz’altro.”

“Devo chiederle un’eguale discrezione.”

“Gliela garantisco.”

“Cosa può dirmi dello Zarfi?”

“Un personaggio assolutamente scialbo. Chissà poi perché lo chiamo personaggi. Basandomi sulla mia conoscenza dell’individuo, escludo che possa avere avuto una qualche parte in un’azione terroristica.” Tacque per qualche istante. Un modo come un altro per obbligare il suo interlocutore alla dovuta considerazione di quanto aveva detto. “Era un uomo tutto parole. Solo parole. Lo conoscevo dai tempi dell’università. Una grande promessa. Lo dicevano tutti. E c’era da crederci a sentirlo parlare, a vedere il suo curriculum. Ma come tutti i parolai non è approdato a nulla. Credo che abbia sempre sofferto di un’incapacità cronica a realizzare la più semplice delle cose. Gli mancava il senso della realtà. era un isolato. Forse soffriva di misantropia. Mi sono sempre chiesto la vera ragione per cui non riuscisse mai ad associarsi a uomini o ad organizzazioni. Quasi avesse il terrore della solidarietà. Facendo della facile psicologia, si potrebbe dire che proprio questa sua debolezza fosse alla base della sua visionarietà. Perché era a modo suo un visionario. Ma le ripeto, era un uomo che non graffiava. Non graffiava affatto. Lasciarlo da parte vi farà risparmiare tempo e cervello.”

Tacque. Solo dopo essersi convinto che l’altro non intendeva aggiungere parola, il giudice replicò.

“E delle sue pubblicazioni? Dell’incarico all’università? Lei sa bene cosa può nascondere oggi un ateneo.”

Ma l’uomo scosse la testa con convinzione, quasi con diletto.

“Fumo. Parole. Gliel’ho detto. Mi sono informato sapendo che intendeva parlarmi, Signor Giudice. L’incarico offertogli era una montatura. A coprire interessi che non ho identificato e che comunque ritengo irrilevanti ai fini della presente indagine. Lei sa, il mondo della cultura. In pratica il suo corso – perché era un corso monografico che doveva tenere al Seminario di Lettere Moderne – in pratica, le dicevo, non avrebbe avuto luogo. Avrebbe solo iniziato per cedere poi il posto a persona più degna. Lei conosce questi trucchi di sottobanco, queste miserie umane a cui neanche i grandi sfuggono.”

“Certamente, certamente.”

Il Signor Assessore si agitò nella poltrona per far capire che era lì già da troppo tempo.

“Mi scusi se ancora abuso del suo tempo. Scorrendo le deposizioni in nostro possesso, o almeno le prime dichiarazioni raccolte, dovremmo chiamarle così, ho appreso che era un giocatore.”

Dopo aver abbassato lo sguardo sulle carte che aveva dinanzi, come per rileggervi o ritrovarvi un appunto al riguardo, il giudice alzò il capo e con sua meraviglia si trovò oggetto dello sguardo dell’altro. Uno sguardo niente affatto rispettoso. Poi, con meraviglia ancora maggiore, questi scoppiò a ridere. Solo brevi colpi, subito contenuti, trattenuti.

“Questa è una facezia. Creda a me. In realtà quell’uomo non ha mai saputo quante fossero le carte in un mazzo. Glielo dico io che gioco a bridge da venticinque anni. Altri giochi li escludo. Lo avrei saputo.”

“Era proprio di bridge che hanno parlato. Solo di brighe.”

“Bene allora.” L’assessore si alzò. Se l’altro non capiva che aveva cose più importanti da fare lo avrebbe aiutato lui. “Zarfi non ha mai saputo giocare. È stato al circolo solo poche

sere fa ed ha fatto un sorpasso al re partendo di dama dalla mano. Senza il fante, s'intende. Ma questo per lei è arabo se non gioca. Come spiegarle? È come se avendo un uovo in ciascun pugno per nascondersi li scambiasse di mano. Ecco Zarfi. *In a nutshell*. Come direbbero i nostri amici alleati. Ecco il suo giocatore.”

“Caro Cimi. Venga, si accomodi.” Fece segno a un salottino che occupava un angolo della lunga sala.

“Buongiorno, signor prefetto.”

“La prego. Come vede la chiamo semplicemente Cimi. Non c'è ragione per una speciale ufficialità. Si accomodi. Piuttosto voglia accogliere le mie più sentite condoglianze. La prego inoltre di estenderle a sua sorella, la signora Anna. Mi auguro che si vada rimettendo dal duro colpo. Anche se è così breve il tempo trascorso.”

“La ringrazio anche da parte sua. Migliora, sì. È una donna forte.”

“Ne sono contento. Bene. Se a lei non dispiace, prima di parlarle di quanto le accennavo al telefono desidererei dirle di un fonogramma che ci è appena giunto. È questione della massima importanza e non vorrei che me ne sfuggissero i particolari. Inoltre voglio discuterne con lei a viva voce. Lei mi capisce.”

“Certamente. Mi dica, la prego.”

“Desidero sapere a che punto è la vertenza della sua fabbrica. Lei sa che la Chimica Consociata è uno dei punti caldi della città. E che quindi la politica cittadina non può ignorare né essa, né ciò che vi è collegato.”

“Capisco. Si tranquillizzi. Proprio stamattina ho parlato con uno dei vicedirettori della Banca Centrale. Ci fanno il prestito. Potremmo soddisfare le richieste dei sindacati. Con l'ultimo rialzo dell'oro c'è molto capitale straniero vagante che cerca investimenti alternativi. La vertenza sarà chiusa in giornata o domani al massimo. La firma del contratto è prevista per l'inizio della prossima settimana. Inoltre si prevede un rialzo nel tondino di ferro all'estero e quindi una maggiore

competitività della nostra consociata, la Metallurgica, sul mercato internazionale.”

L'altro lo fissò diritto negli occhi, poi tirò un grosso sospiro.

“Mi fa piacere. Mi congratulo, caro Cimi, mi congratulo davvero con lei.” fece una breve pausa. “Ed ora veniamo al lutto che l'ha colpita così da vicino ed alle cose spiacevoli che vi sono collegate. Mi hanno ancora sollecitato. Politica, s'intende. Un interessamento – come dire? – personale perché si giunga a risultati di contenuto. Almeno in via ufficiosa. Il collegamento di suo cognato all'ambiente universitario ha fatto notizia. Ma noi vogliamo di più che semplici notizie con cui vendere i giornali. Cosa può dirmi lei del professor Zarfi?”

“Le dirò quello che è a mia conoscenza. Prima di tutto desidererei che fosse chiaro quanto scarsi siano stati i nostri rapporti. Può sembrare strano abitando nella stessa città, ma ci vedevamo molto poco. Anche se alcune volte è stato ospite, con la famiglia, nella mia tenuta nel Chianti e a Castiglioncello. Per lo più io non ero presente. Lei sa come vanno queste cose, la Chimica mi lega molto. Mi impedisce di fare ciò che vorrei; immagini poi altre cose. Era un uomo strano, singolare. Mia sorella l'ha sposato per capriccio. Tempo fa sembrava che avesse un brillante avvenire. Quando tutti noi abbiamo cominciato. In effetti si è rivelato un bluff. Un misantropo che vestiva di parole la sua incapacità di affrontare la realtà. Di produrre. Ha scritto un libro, o due. Ma vede, produrre non è mettere in fila parole legate da nessi sintattici, innalzare ipotesi fantastiche. È spostare, muovere cose. Vincere forze. Agitare il mondo. Rendersi utile, insomma. Lui invece è rimasto sempre dov'era. Indietro, molto indietro. Ho dovuto usare la mia influenza perché l'accettassero al Circolo della Caccia. Mi spiace dirlo, ma è la verità. E non è poi un ambiente così esclusivo. È solo per mia sorella che è riuscito a crearsi una famiglia. Le ho detto che è una donna forte. È tutto ciò che avrebbe dovuto essere lui. Energica, pratica, efficace. Avrei voluto averla alla Chimica ma non ha mai acconsentito. Ancora non ne comprendo il motivo. Forse la gelosia del defunto. Lui

invece era un idealista. Della peggiore specie, in un certo senso. Aveva sempre il naso rivolto in su. Viveva fra le nuvole. Le ho già detto che era un misantropo, ma credo che in lui vi fosse anche un pizzico di paranoia. Non che io me ne intenda. Dirigo uno stabilimento non una clinica per malati di mente. Ma credo che l'intellettualismo possa a volte dipendere da una tendenza paranoica. Devo confessarle che poteva anche essere saccente. Più di una volta, all'inizio della nostra conoscenza, ha mostrato snobismo intellettuale nei confronti dei miei amici, di miei ospiti. Gente d'altro canto realista ed efficiente nel suo lavoro, posso assicurarle. Era anche questa la ragione per cui ci vedevamo così poco. Gusti ed amicizie diverse. Differenti malattie nei termini di quella famosa psicologia." Sorrise conciliante. "Ma per quanto riguarda il terrorismo, scommetterei il lavoro di tutta la mia vita contro un soldo bucato che non vi è collegamento con lui..."

L'altro si accomodò meglio nella poltrona e tossì brevemente.

"La tesi della polizia è vaga. Secondo l'accertamento degli organi inquirenti è stato fulminato da un proiettile 7,65 penetratogli nella schiena e fuoriuscito dal petto dopo avergli attraversato il cuore. Dalle impronte e dalle tracce al suolo sembrava corresse allorché è stato colpito. La direzione, presunta s'intende, era quella della stazione ferroviaria. Poi ha deviato verso il fiume per un motivo che non ci è ancora del tutto chiaro. Lì è stato ucciso ed è caduto nell'acqua. E la sua borsa con lui. Ma l'acqua in quel punto era bassa e il corpo è risultato perfettamente visibile alle forze dell'ordine accorse sul luogo a causa dell'esplosione. Altro non si sa. Se le cose stanno come lei dice – e non ho motivo di dubitarne – probabilmente non se ne saprà molto di più per il momento. D'altra parte ad un uomo singolare non si può negare una morte singolare. Né – se mi consente – un misantropo ci potrà rimproverare di non avergli fatto giustizia.

"Credo che questo sia il giusto spirito. Alcuni tipi di paranoia sono perniciosi per la società." Fece una breve pausa.

“Di mia sorella e dei loro figli mi prenderò cura io d’ora in poi. Si riposerà la poverina. Dimenticherà.”

Il sole del mattino arrossava le fessure dell’avvolgibile. Erano ancora a letto.

“Io penso che volesse farti. Questi padreterni sfruttano ogni occasione.”

“Non era così. Non era un padreterno, come dici tu. È stato sempre molto gentile. A me ha fatto un’impressione molto diversa. Nella casa ci siamo rifugiati perché pioveva. La macchina era lontana. Mi è sembrato un tipo strano fin dall’inizio. Forse perché era nuovo dell’ambiente, avevo pensato. Era svagato ma mite. Anche se, a pensar bene, di tanto in tanto si intravedeva un fuoco oltre quella sua discrezione. Ma era l’ultima persona che avrei collegato con il terrorismo. Sotto la pioggia – mentre andavamo verso la casa – mi riparò il capo con la busta di pelle. Mi fece uno strano effetto. Di un tempo lontano. Mi ricordò l’infanzia. E c’è qualcosa nella mia mente, su di lui e su quella sera, che cerca di farsi strada. Ma non riesco a capire cosa. Come un elemento che non quadri con le altre cose.”

“Va’ là. non pensarci. Fortuna che il giudice ti ha lasciato fare le fotocopie della tesi. Potrai laurearti. Più fortunata di così! immagina se la cartella fosse rimasta sotto le macerie, se si fosse bruciata. O se l’avessero presa quelli.” Rise. “Avresti dovuto rifare tutto da capo.”

“Sarebbe stata anche colpa tua. Sei stato tu a buttarci l’altra copia nel fuoco. Per farmi dispetto. Tu, il Grande Maschio.” Nella voce della ragazza c’era risentimento, amarezza.

“Ora invece, quella che hai è battezzata. Finiscila. Smettiamola e pensiamo a noi.” Cercò di stringerla, di distrarla.

“Scusami. Aspetta. Ecco cosa voleva tornarmi in mente. Uscendo dalla casa pioveva ancora ma lui non mi protesse con la busta. Io me l’aspettavo. Una volta in macchina non ci ho pensato più ma ora so che non aveva la busta con sé. Me l’avrebbe posta sul capo a ripararmi. Ne sono certa. E

neanche ricordo di avergliela vista quando è sceso alla stazione.
È così, l'aveva dimenticata lì, al capanno.”

L'altro le baciava gli occhi, i capelli.

“Ti prego, aspetta. Dopo. Ora ascoltami, aiutami a capire. Perché devo capire, voglio capire.” La luce, seppur a fatica, sempre più si faceva strada nella penombra della stanza.

EPILOGO

Scese le scale lentamente, quasi a balzelli. Solo pochi giorni, pochi giorni e il bimbo sarebbe nato. Il grosso pallone che aveva preso stabile dimora fra l'inguine e il petto si sarebbe sgonfiato. Si era affaticata per salire fin su, ora non lo era, solo un po' preoccupata di cadere. Il sole autunnale accendeva di vita gli olmi capelluti, i frassini, i rossi faggi del viale. Per un gioco della memoria la natura intorno a lei dalla sua maturità dorata le parlò dell'inverno e della neve che presto avrebbe ricoperto ogni cosa traducendo in assorbente candore la varietà dei rossi, dei gialli, delle tinte marce della stagione. Bianca, soffice spuma avrebbe coperto i colori grinzosi e fruscianti d'un immobile assordante bianco. Sarebbe giunto Natale. Dolce, nuovo.

Era stanca ma aveva dovuto andarvi. Le restituivano le fotocopie che lui aveva inviato in Inghilterra prima di morire. Non era un inedito, era già stato pubblicato nel Seicento. S'incontrava per la prima volta in una *Summa* di Valencia. Poi altri nomi, uno dietro l'altro sul foglietto bianco e scarno. In fondo alla scala le dolsero le caviglie. Si fermò, volle sostare per qualche istante. Alzò il capo verso il cielo. Autunno di sole, autunno struggente. Fatto di sprazzi di luce, di compromessi infuocati. Sole d'autunno. Si guardò il ventre. I seni stessi si preparavano a quella nascita. Si succhiò le labbra, quindi per darsi un contegno aprì la busta e cominciò a sfogliare le fotocopie. Le riconobbe e riconobbe in esse quelle da cui le aveva ricavate. Non le facevano impressione, la sua morte non le aveva macchiate. Le sfogliava da qualche istante quando scorse uno scritto sul rovescio di una pagina. La girò. Qualcosa di buttato giù in fretta a matita. Un breve appunto. Riconobbe la grafia.

“Controriforma. In the place the name suggests that the Catholic Movement came after the Protestant; whereas in truth the reform originally began in the Catholic Church, and Luther was a Catholic Reformer before he became a Protestant⁸ J.H. Pollen. The Catholic Encyclopedia, New York. Del discorso religioso di quegli anni di reviviscenza classicista si può considerare Thomas More come uno degli antesignani. Aveva presagito la stessa tolleranza. Un umanesimo che prevede i tempi a venire. Morì in fedeltà al suo dio. Un esempio di umanesimo cristiano e una testimonianza di fede. Una testimonianza resa è allo stesso tempo interessamento, responsabilità, amore per gli altri. More dette questa testimonianza, Enrico VIII lo fece salire sul patibolo.”

Lo scritto finiva lì, attraversato da varie, successive correzioni. Alcune parole erano ripassate, sottolineate. Sollevò gli occhi dal foglio pensosa, poi si guardò attorno piena dei suoi interrogativi e pure in qualche modo vuota. Bianco di neve a dicembre. Quel bianco le bruciò gli occhi, l'accecò dolorosamente. Lagrimò come per il riflesso d'un onnipresente nitore. Idee, pensieri, conclusioni ripresero ad affollare il suo cuore. come aveva immaginato. Era tornato al capanno per riprendere la busta, la sua tesi. Morto per interessamento, per responsabilità, per amore. Una testimonianza. Alcune parole di quella sera lontana la riempirono causando in lei risonanze fino allora insospettate. “Credo nella vita, credo che Dio ce la partecipi e che vi provveda.” Fu in tal modo che divenne pienamente gravida del vicino natale.

NOTE

1. Personaggio di Christopher Isherwood in *Mr. Norris changes train*. Il libro offre un'immagine della Germania pre-hitleriana corrotta e decadente di cui il protagonista è in qualche modo l'emblema.
2. Personaggi del *Paradise lost* di Milton. Nella sua fuga dalle basse regioni, Satana che è in cerca della Terra e dell'Uomo si imbatte al Cancello degli Inferi in un guerriero in armi che gli sbarrò il passo. È Morte, il figlio che gli ha generato la sua amante Peccato e che a sua volta ha tratto dal grembo della madre una genia di mostri che continuamente riprendono asilo nel grembo della genitrice divorandole gli intestini così come continuano ad essere da lei partoriti.
3. Protagonista del *Poema del Vecchio Marinaio* di Coleridge. Dopo aver ucciso un albatro strumento della Provvidenza, il Vecchio Marinaio, perdonato a seguito della sua conversione all'amore, viene condannato a vivere nel mondo per testimoniare che il vero culto a Dio è l'amore che alberga nel cuore dell'uomo. Solo in esso vi è salvezza.
4. Arthur Geary, scienziato protagonista di *Il cielo più piccolo* di John Wain, decide di abbandonare la famiglia – moglie e due figli – per andare a vivere nella stazione di Paddington, a Londra. È l'unico modo per tenersi lontano da un terribile suono di tamburi e sentirsi sicuro, calmo, anonimo, a proprio agio. Sotto un cielo più piccolo.
5. Personaggio storico. Marinaio la cui vita e le cui esperienze sull'isola di San Juan Fernandez fornirono la base del *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe.
6. Gibbon (1737-1794), Macaulay (1800-1859) e Trevelyan (1876-1962).
7. Illuminazione improvvisa. Di Jack Kerouac, *Satori a Parigi*.

8. “In primo luogo il termine suggerisce che il movimento cattolico venne dopo quello protestante; laddove in verità la riforma iniziò originariamente nella Chiesa Cattolica e Lutero fu un riformatore cattolico prima di diventare protestante.”